

FUOR/ASSE

Officina della Cultura

A photograph of a woman's torso and arm. The text 'LESBICA NON È UN INSULTO' is written vertically on her skin in black, bold, capital letters. The woman's right arm is raised, and her hand is open. The background is a plain, light-colored wall.

LESBICA NON È UN INSULTO

Numero 11
[Aprile 2014]



FUOR/ASSE Editor/ale

Tra timore e speranza

Viviamo in un mondo assurdo nel quale vi sono paesi che muoiono di fame al contrario di altri che sguazzano nel benessere. E a prescindere da ogni ideologia mi preoccupa constatare il comune impulso di coloro che ritengono lo sviluppo economico e scientifico l'unica via degna di attenzione, l'unica in grado di migliorare la condizione umana. E senza minimamente degnarsi di analizzare quanto possa essere drammatico oggi l'inserimento dei giovani nella società: la selezione è inesorabile, tutti pronti a studiare, ma poi cosa se ne ottiene? È vero però che vi sono individui bene organizzati che integralmente si inseriscono nel sistema. Ma chi con maggiore difficoltà riesce a inserirsi non può che sentirsi ai margini della società. E il dramma è tanto più grave se questi giovani hanno una cultura e delle esigenze. La portata di tale fenomeno dovrebbe allarmare, invece assistiamo inermi a un quadro rattristante della specie umana, in cui la nostra libertà è in fase di totale decomposizione, e lo è sia a livello economico -e questo accade quando la società ha come solo scopo il profitto-, che a livello intellettuale -quando l'unica maniera di andare avanti per generare profitto è affidarsi alla demolizione di ogni ideale e dei valori familiari e sociali-.

Ma la mancanza di una tensione culturale, oltre all'assenza di partiti presi, favorisce una forma di totale indifferenza, che raccoglie certezza piuttosto che spargere i semi del dubbio. "Di certezze -rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma- sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudo-cultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva" (Norberto Bobbio). E se le convinzioni in comune uniscono le controversie dividono, e poiché il pensiero logico conduce a delle scoperte che inevitabilmente tendono a disturbare l'armonia è chiaro che un certo conformismo appaia una soluzione assai più confortante, e credo questo spieghi in pieno la longevità dei dogmi. Ma è in un tale ribaltamento dei ruoli che occorre fermarsi a riflettere sul fatto che il pensiero confuso non si muove verso nessuna direzione e non produce nessuno impatto sul mondo, è statico. E occorre, nel contesto sociale attuale, ripensare alla Donna. Molte donne si percepiscono come continuamente impegnate, in un continuo confronto e riflessione su se stesse mentre un'analisi sulla presenza della figura femminile nei media genera un quadro a dir poco sconcertante. Le immagini diffuse dai mezzi di comunicazione infatti mostrano inquadrature di donne sorridenti e compiacenti e se consideriamo la rappresentazione della

figura femminile all'interno del medium televisivo come lo specchio della società scopriamo che la maggior parte dei programmi televisivi si basa sulla fetizzazione del corpo della donna e sul voyeurismo. Ma è possibile emanciparsi da queste modalità percettive? Stando ai temi finora accennati può essere illuminante la lettura del libro di Fabrizio Elefante, *Il cuore freddo di Blondie* (Gaffi) che all'estensione estetica del femminile, vissuto nel contesto sociale attuale, moderno e tecnologico, fa riferimento: "Il fascino della ragazza era la totale assenza di pornografia in quel corpo e nei suoi gesti. Una pura nudità, un'esposizione che rinvia solo a se stessa, un far vedere quel che era già esposto, senza allusioni, senza rimando alcuno. Un'icona della nudità."

Parlando con la gente o prima di elaborare qualsiasi ipotesi mi accade spesso di formulare due giudizi che all'apparenza appaiono diametralmente opposti, uno ha a che fare con il mondo dell'arte e della letteratura e l'altro col modo di intendere la società intera. Una contraddizione che dipende da un contrasto tra due opposti desideri, tra la capacità di comprendere e la facoltà di desiderare, tra intelletto e sentimento. O perlomeno io vivo drammaticamente la contraddizione in questo modo, e questo è rappresentativo di come si vive oggi, combattuti tra timore e speranza: al timore ci spinge la ragione, alla speranza il desiderio di un nuovo umanesimo.

Caterina Arcangelo



©Ibai Acevedo

Officina della Cultura

FUOR/ASSE

NOMEN OMEN

Le tematiche che emergono in questo numero sono sensazionali, questioni bene argomentate e capaci di trasmettere materia, idee e concetti che ben rappresentano l'audacia e la vigorosa resistenza di chi sul mondo e sulla vita ha uno sguardo sempre attento. Salterà all'occhio la parola *pornografia*, perché pornografica oggi è la vita stessa, come **Corrado D'Elia** spiega nella sua interessante rubrica intitolata *GOLFO MISTICO*, *riflessioni, pensieri e incursioni*: "Il nostro mondo, è così terribilmente pratico e lascia poche aperture, poche speranze" oppure ".. l'uso corrente quotidiano, ripetuto, fastidioso, nella conversazione e anche nei media". Concetto quello della ripetizione che rimanda alla bella e intensa recensione di **Vito Santoro** sull'ultimo film di Lars von Trier, *Nymphomaniac*: "«Mio dio, cosa ci faccio qui, a fare questi stupidi movimenti ripetitivi? In altre parole, la sessualità, una volta decontestualizzata dall'intimità e dalla libido, diventa oggetto di discorso, a volte comico, a volte disgustoso, a volte noioso, a volte fonte di riflessioni teoriche.» E come non fare caso a *Le Vite Minuscole di Pierre Michon*: "sono vite di donne e uomini eclissate nel ventre della Storia, vaghe presenze che compaiono e si estinguono, impercettibilmente, sotto la superficie visibile dei grandi eventi che segnano il corso del tempo. Esistenze mute, ridotte all'oblio dalle proprie origini e, per le proprie origini, private di un ricordo memorabile..." dopo tutto il dire sulla faglia che sussiste tra la vita pratica e la letteratura, lontana come qualsiasi forma di cultura è dall'essere ritenuta un valore, nel contesto sociale attuale che solo verso il profitto sa guardare.

Di grande valore culturale è l'ampia conversazione tra **Andrea Cortellessa** e **Luigi Weber**, a conclusione del lavoro di **Claudio Morandini** sul Gruppo 63. Questo numero è speciale anche per i contributi e le chiarificazioni che **Veronica Santi** e **Alessandro Montosi** hanno dato intorno alla figura di una donna, di un personaggio dell'arte quale **Francesca Alinovi**, che vale la pena riscoprire per la grande e profonda capacità di osservazione.

E con altrettanto entusiasmo accogliamo un'idea di indagine notturna sulla metropoli con **Orazio Labbate** che concentra il suo talento di ispirazione kafkiana in *Mostri notturni – underground metafisico e metropolitano*.

E adesso vi lasciamo alla lettura di FuoriAsse e alle sue immagini impetuose, a partire dall'immagine di copertina, per la quale ringraziamo **Martina Marongiu**.

Redazione FuoriAsse

Buona Lettura

Direttore Responsabile Cooperativa Letteraria

Redazione

Corrado D'Elia, Vito Santoro, Sara Calderoni, Nando Vitale, Caterina Arcangelo, Orazio Labbate, Pier Paolo Di Mino, Claudio Morandini, Mario Greco, Silvio Valpreda, Cristina De Lauretis, Marco Annicchiarico, Erika Nicchiosini

Direzione artistica, ideazione e progetto grafico

Mario Greco

Direttore Editoriale

Caterina Arcangelo

Hanno collaborato a questo numero

Franz Krauspenhaar, Giuseppe Giglio, Salvatore Santorelli, Alessandro Montosi, Luca Ippoliti, Marco De Meo, Marta Lodola

La copertina di questo numero

Martina Marongiu

Foto e illustrazioni

Margherita Vitagliano, Saul Landell, Issaf Turki, Katerina Bodrunova's, Bernie Girod, Willem Oets, Jaya Suberg, Ennio Doria, Stefano Ortega, Paul Bilik, Veronica Lefte, Maria Grazia Galatà, Ibai Acevedo, Rafael Bojar, Barbara Bezina, Andrea Chisesi, Amarena Moon, Francesco Romoli, Ilenia Pecchini, Cristina Mesturini

Golfo Mistico



a cura di
Corrado D'Elia **10**

Istantanee



90 a cura di
Cristina De Lauretis

Mostri Notturni



di Orazio Labbate **40**

FUOR/ASSE Officina della Cultura

STATI DI GRAZIA: *un caleidoscopio di umanità autentica*
di Giuseppe Giglio

18 a cura di **Il rovescio e il diritto**
Sara Calderoni

Le vite minuscole di Pierre Michon
di Salvatore Santorelli

GLI EMIGRATI di W.G. Sebald.
di Franz Krauspenhaar

Intervista a Veronica Santi **34**
di Caterina Arcangelo

Riflessi Metropolitan a cura di
Nando Vitale

Alphaville **13**
a cura di **Cinevisioni**
Vito Santoro

Ricordando Francesca Alinovi
di Alessandro Montosi

Gruppo 63.

Il romanzo sperimentale e
Le recensioni di Col senno di poi
Cooperativa Letteraria **66**

LA BIBLIOTECA ESSENZIALE DI
44 **TERRANULLIUS**
NARRAZIONI POPOLARI
Daniele Cambiaso e Ettore Maggi
"L'ombra del destino"
di Pier Paolo Di Mino

a cura di Claudio Morandini
Luigi Weber intervista Andrea Cortellessa

Angel de la Calle - Tina Modotti

a cura di **Fumetto d'autore Arabeschi di Nuvole**
Mario Greco

88 a cura di **un telefono**
Silvio Valpreda

74 **Scalped,** l'insostenibile narrazione del Trauma nel noir.
di Luca Ippoliti

La Copertina di
FUOR/ASSE **8**
Martina Marongiu

83 **Il Garage del**
a cura di **sergente Pepe**
Marco Annicchiarico

95 a cura di **LABirinti di Parole**
Erika Nicchiosini

46 Le Novità **EDITORIALI**

92
Redazione Diffusa
WHAT THE HELL IS PERFORMING ART?
di Marco de Meo e Marta Lodola

LABirinti di parole



Cooperativa
Letteraria



L'Associazione Culturale Cooperativa letteraria bandisce la 2° Edizione del Concorso Letterario "LABirinti di parole".

LABirinti di parole prevede la selezione di brevi racconti e poesie con l'intento specifico di realizzare un "Laboratorio creativo" che possa, al proprio interno, offrire la possibilità di entrare in diretto contatto con autori di indiscussa autorevolezza e, se meritevoli, di essere messi in contatto con le case editrici coinvolte nel progetto di Cooperativa Letteraria.

I racconti scelti saranno pubblicati sulle riviste FuoriAsse, Achab, Atti impuri, Partitura - Almost blue, e letti pubblicamente in occasione di iniziative promosse dallo Spazio E di Milano. Nel mese di novembre 2014, all'interno della manifestazione LABirinti festival, saranno presentati i racconti e le poesie finalisti.

La giuria è composta da:

- **Giuseppe Giglio** (Presidente di giuria - Saggista e scrittore);
- **Mario Capello** (Editor e scrittore);
- **Vanni Santoni** (Giornalista e scrittore);
- **Sparajurij** (Autore-Performer collettivo, organizzazione di eventi letterari, rivista Atti impuri);
- **Stefania Facciano** (Impiegata, lettrice raffinata e socia di Cooperativa letteraria);
- **Maria Rosa Quaglia** (Insegnante);
- **Marco Annicchiarico** (Poeta e redattore su riviste e blog letterari);
- **Fabio Michieli** (Critico letterario e poeta).

Segretario: Erika Nicchiosini (Editor e giornalista)

Il 15 maggio il bando del concorso sarà comunicato sul sito ufficiale di Cooperativa Letteraria (www.cooperativaletteraria.it; Info: info@cooperativaletteraria.it).

La Copertina di FUOR/ASSE



Martina Marongiu

Sono nata il 22 settembre del 1987 a Torino dove ho sempre vissuto. Ho frequentato il mio primo corso di fotografia a 11 anni ma ho iniziato ad esprimermi tramite le immagini fotografate solo recentemente. Prediligo su tutto i ritratti, soprattutto di donne, ma

anche di soggetti particolari o anomali (come quelli di Diane Arbus) e la fotografia di reportage. Il mio obiettivo è elaborare uno stile fotografico riconoscibile, che produca immagini pulite ed esteticamente gradevoli, ma che sia anche in grado di provocare imbarazzo e disagio nello spettatore.

Nel 2013 ho elaborato il mio primo progetto fotografico: "Lesbica non è un insulto".

"Lesbica non è un insulto" è un progetto fotografico ideato da me con la collaborazione di altre quattro ragazze di Torino: Fabiana Lassandro, Dunja Lavecchia, Morena Terranova e Letizia Salerno.

Il progetto nasce con l'idea di spiegare e dare visibilità all'omosessualità femminile partendo dai pregiudizi più diffusi sull'argomento e dimostrando, in alcuni casi, esattamente il contrario tramite le immagini, le foto appunto, con scritte dirette ed esplicative. Negli scatti realizzati la luce gioca un ruolo fondamentale e rende i colori volutamente desaturati, come se fossero oggetti sui quali scrivere e non corpi caratterizzati, per lo stesso motivo non ho mai fotografato il viso delle modelle. Ci siamo chieste quali siano le "idee preconfezionate" che appartengono non solo a persone dichiaratamente omofobe ma soprattutto al senso comune. Tra queste: le lesbiche hanno tendenzialmente atteggiamenti maschili, capelli corti e non sono belle; anche avessero rapporti sessuali tra di loro, di certo nulla le soddisfa di più rispetto alla penetrazione maschile; in un rapporto di coppia tra due donne c'è sempre chi fa l'uomo e chi fa la donna; le lesbiche odiano gli uomini; ora sei attratta dalle donne ma magari è solo una fase. Da qui sono nate le scritte sui corpi delle modelle: "Non tutte le lesbiche hanno i capelli corti", "Con lei tocco il cielo con due dita", "Amo le donne non odio gli uomini", "Sono lesbica e non è una fase", "Non ostento, esisto".

Abbiamo cercato di ripetere più e più volte la parola "lesbica", un termine controverso che spesso viene discriminato dalle lesbiche stesse, pur essendo l'unico atto a rappresentare una donna omosessuale, con l'obiettivo, nel nostro piccolo, di rivalutarla e portarla nell'uso comune, quotidiano. Perché lesbica non è un insulto, anche se è una parola che non si dice mai, come se lo fosse.

Attualmente ho realizzato 12 scatti ma il progetto è ancora in corso.

Inaspettatamente la mostra è molto richiesta, siamo state ospitate da diversi locali torinesi: il debutto è stato al Cap 10100 con il collettivo Altereva per Plaza del Sexo, festival di liberazione sessuale; poi il Circolo Pantagruel di Casale Monferrato, il SoundArt a San Salvario, il Musi-

cal Dream, le Officine Corsare e attualmente è esposta al Margot, circolo arti di Carmagnola. Il primo vero impatto con il pubblico però è stato a Paratissima 2013, dove sono arrivata tra i primi 15 artisti su oltre 600 partecipanti. Infatti, mentre le esposizioni precedenti sono sempre avvenute in ambienti selezionati, con un pubblico tendenzialmente predisposto a comprendere le foto, a Paratissima l'affluenza di persone è altissima e si tratta di individui diversi tra loro per età, estrazione sociale e idea del bello. La reazione più diffusa è stata la risata, moltissimi guardando le mie foto ridevano e devo ammettere che subito non capivo. Poi ho realizzato che molti di loro erano imbarazzati.



©Martina Marongiu

Golfo **Mistico**

riflessioni, pensieri e incursioni

di **Corrado D'Elia**



©Margherita Vitagliano

Pornografia, la vita.

Negli ultimi anni della sua carriera, forse qualcuno se lo ricorderà, Vittorio Gassman a lungo portò in scena sui palcoscenici di tutta Italia uno spettacolo che aveva un titolo semplice ma di grande importanza: "Poesia, la vita".

Era uno spettacolo piccolo, sentito, direi sicuramente autobiografico, un modo di intendere e di riassumere la propria vita arrivata per il grande attore, quasi al termine.

Poesia, la vita.

C'era tanto nel titolo. Una comparazione che non faceva una piega, un suggerimento, un'identificazione totale, forse un desiderio.

Ricordo un Gassman diverso da quello a cui tutti eravamo abituati. Nessun istrionismo, nessun virtuosismo, nessuna interpretazione audace e sentita, nessun piglio da mattatore. Era un quasi recitare, un dire

leggero, un esprimersi in punta di piedi, una confessione pubblica che aveva uno dei suoi momenti più alti nel rivelare ad un certo punto al pubblico: la poesia non deve voler dire, vuole solo esistere...

Di quello spettacolo, a mio parere uno degli spettacoli più personali e sentiti, summa altissima del grande interprete, si ricorda, si dice, purtroppo poco.

Un momento sicuramente offuscato dalle graffianti interpretazioni e dai grandi indimenticabili film.

Parlare di poesia in fondo è sempre stato difficile. Non solo perchè la poesia non chiede. Non si mostra. Non invade. Non mette cartelli. Non ci sono luci al neon ad indicarcela.

Servono occhi preparati, occorre andarsela quasi a cercare, anzi, trova proprio nella riservatezza uno dei suoi momenti più alti di espressione.

Serve dunque coraggio per fare poesia? Per essere poeti? E cosa vuol dire oggi essere poeti?

Nessun coraggio credo, eppure non è così semplice. Soprattutto oggi.

Il nostro mondo, è così terribilmente pratico e lascia poche aperture, poche speranze.

E' un tempo che non ama ricordare, non ama conservare, che fa finta di conversare, che intende scambiare e condividere solo ad uso personale.

Poesia che nell'origine etimologica voleva dire semplicemente creare, è alla fine invece un modo di vedere il mondo e quindi di comunicarlo. Se manca il desiderio di guardare e di non dire subito, di riflettere e soprattutto poi di raccontare, quell'urgenza di trasmettere, non credo possa esistere poesia.

Guardare, osservare e comunicare sono azioni tra loro legate e imprescindibili.

Danze meravigliose del sentimento.

Più volte per definire il tempo che stiamo vivendo ho usato il termine pornografico.

In conversazioni pubbliche e private, nei discorsi con gli amici, la parola pornografia è spesso risultata perfetta per definire in termini di sintesi non solo il nostro tempo ma anche il nostro stile di vita.

E non credo sia un caso il moltiplicarsi delle riflessioni quotidiane sulla pornografia nel cinema, in teatro e nell'arte.

L'ultimo lavoro di Ronconi al Piccolo Teatro di Milano si intitola appunto *Pornografia*, è uscito sugli schermi in questi giorni il film *Nymphomaniac vol. I* di Lars von Trier, le "Ragazze del Porno" si sono rivolte niente meno che ad un crowdfunding pubblico per realizzare "dieci corti d'autore vietati

ai minori" e al Teatro dell'Orologio a Roma va in scena *Porno Mondo*, "il primo documentario teatrale scandaloso dedicato al mondo della pornografia strettamente collegato ai new media".

Insomma, sembra quasi che, sdoganata da qualche anno la pornolalia e l'uso corrente quotidiano, ripetuto, fastidioso, nella conversazione e anche nei media, di parole a sfondo sessuale a rafforzamento di miseri concetti, sia ora il tempo della pornografia e del suo grande salto nella società.

Come ogni espressione umana anche la pornografia risente della cultura del tempo.

Così, nella cultura mondiale contemporanea, Pornografia non è più solo la rappresentazione esplicita di immagini a scopo di stimolo erotico.

Oggi la pornografia diventa un caso



©Katerina Bodrunova's

di fenomenologia comportamentale, la facilità cioè di desiderio e la richiesta di uguale veloce appagamento.

È un'ibris della mente che usa la medesima semplice modalità del mouse quando siamo al computer.

Ogni click è una progressione inarrestabile: "io desidero, io voglio, io posso avere".

La banalizzata sintesi infantile di "Io desidero, io sono".

Pornografia pura, legata oggi alla distanza siderale che desideriamo mantenere tra di noi. Pornografici risultano così i discorsi nei bar, pornografico è il mondo che incontriamo sul treno, sugli autobus, negli uffici, in palestra, pornografico è il nostro modo di vedere la vita.

E in tutto questo la poesia?

Possiamo in qualche modo affermare che poesia e pornografia si oppongono?

Possiamo intendere modalità poetica e modalità pornografica opposti in un ideale stile di vita? Lascio a voi la riflessione.

Di sicuro e per nostra fortuna, essere testimoni del tempo non vuol dire essere costretti ad assimilarci alle modalità del tempo presente.



©Saul Landell



©Margherita Vitagliano

Alphaville Cinevisioni

a cura di
Vito Santoro

L'anti-Justine ninfomane e il vergine apollineo. Alcune osservazioni su *Nymphomaniac* di Lars von Trier

I. Nel documentario *The pervert's guide to cinema* (Sophie Fiennes, 2006), Slavoj Žižek osserva come durante l'atto sessuale, può capitare – quando non si è trascinati dal desiderio, ma ci si estrania, guardando il proprio corpo, per così dire, dall'esterno – di sentirsi stupidi e di pensare: «Mio dio, cosa ci faccio qui, a fare questi stupidi movimenti ripetitivi?» In altre parole, la sessualità, una volta decontestualizzata dall'intimità e dalla libido, diventa oggetto di discorso, a volte comico, a volte disgustoso, a volte noioso, a volte fonte di riflessioni teoriche. È quanto avviene in *Nymphomaniac* di Lars von Trier, uscito in due parti, anzi in due 'volumi', in versione tagliata dalla produzione, senza l'assenso del regista, almeno così avvertono i titoli di testa del film (o, se si preferisce, dei due film), in attesa della versione

integrale, destinata al mercato home video e alla tv a pagamento (nella distribuzione italiana è coinvolta Sky). In *Nymphomaniac* infatti il sesso, pur mostrato in maniera esplicita, diventa un pretesto per una serie di divagazioni, che vanno dalla matematica alla musica, dalla cultura pop alla psicanalisi, viene ridicolizzato, viene estremizzato nelle sue tonalità drammatiche, sulla base di quegli effetti di straniamento già ampiamente usati dal regista danese in molti dei suoi film precedenti: si pensi agli intermezzi musicali di *Dancer in the dark*, alla 'scenografia', fatta con i gessetti, di *Dogville* e *Manderlay*, agli inserti metafilmici de *Gli idioti* e de *Il grande capo*, oltre alla abituale scansione della narrazione in capitoli. In questo modo si crea una sorta "pathos della distanza" – per riprendere la fortunata formula

critica che Cesare Cases propose a proposito della narrativa di Calvino – tra schermo e spettatore, con quest'ultimo che dapprima viene irretito e sedotto dalle situazioni narrate, per poi esserne immediatamente allontanato e condotto altrove, disorientato com'è dall'alternanza, a volte insensata, tra vari registri espressivi, così come dalla sensazione che tutto quello che viene raccontato sia falso.

Nymphomaniac può essere dunque considerato un caleidoscopico iper-film, in cui le informazioni contenute non si presentano più in una sequenza lineare, ma possono essere tutte contemporaneamente presenti in un sistema di associazioni e rimandi interni e anche esterni al testo stesso. Opera pluristratificata, capace di contenere sviluppi narrativi potenziali e livelli interpretativi sovrapposti: cinema espanso, che dallo schermo nero ci spinge nelle atmosfere gotiche di Edgar Allan Poe, tra le macerie della casa Usher, o nella prosa più decadente di Thomas Mann. E poi le polifonie più conturbanti di Giovanni da Palestrina, Bach, Cesar Frank, Saint Saens, Steppenwolf, Shostachovich, Rammstein. E naturalmente tanto cinefilia, da Tarkovskij a Bergman, da Pasolini ad Haneke, oltre a due sfacciate e ironiche autocitazioni da *Melancholia* e da *Antichrist*.

(È però opportuno sottolineare, sia pure tra parentesi, come questi aspetti di *Nymphomaniac* sono passati in secondo piano, anche per le scelte discutibili di von Trier, come noto, grande manipolatore dei media, di *épater le bourgeois*, con l'uscita di indiscrezioni, corredate da locandine 'orgasmiche', sul coinvolgimento di

star di primo piano del cinema mainstream, come Charlotte Gainsburg – già protagonista dei due precedenti lavori del regista danese, *Antichrist* e *Melancholia* –, Uma Thurman, Shia LeBeuf, in scene di sesso esplicito. Fatto poi smentito dalla produttrice della Zentropa, Louise Vesth, che ha prontamente rivelato l'utilizzo di controfigure per le scene *hard*: in particolare, l'attrice danese Elvira Friis, specializzata in film per adulti di genere *punish*, è il *body double* della Gainsbourg e di Stacy Martin).

II. *Nymphomaniac* si struttura intorno al rapporto dialettico tra la quarantenne ninfomane Joe (Gainsburg) e il signor Seligman (Stellan Skarsgård), signore gentile di origine ebraica, ma con un 'eccentrico' rapporto con le sue origini («sono antisionista, non antisemita», chiarisce all'inizio, in una battuta che rimanda chiaramente alla controversa conferenza stampa di *Melancholia* che costò l'espulsione di von Trier da Cannes). All'inizio troviamo la donna sdraiata per terra, in una serata piovosa, priva di conoscenza. Ha il viso tumefatto: ha subito violenze. La soccorre un signore di mezz'età dai modi particolarmente gentili, il quale la porta a casa, le offre un tè e le chiede che cosa le sia capitato. È questa la cornice narrativa del film, che racchiude le (dis)avventure di Joe – da lei raccontate in *flashback* e riunite in capitoli (cinque nel primo volume, tre nel secondo) – figlie del suo furore uterino. Un furore, almeno apparentemente, da lei condannato su un piano morale («sono una persona cattiva», dice subito a Seligman). Vediamo così Joe bambina fare giochi erotici masturbatori nel bagno con



©Bernie Girod

l'amichetta; poi, quindicenne androgina e bruna, perdere la verginità vaginale e anale; quindi eccitarsi di fronte alla cartina geografica della Scozia; gareggiare con la sua migliore amica a quanti più uomini adescare e possedere nel cesso di un treno di media percorrenza, prima e seconda classe, senza biglietto. Quindi creare una sorta di setta pansessualista esclusivamente femminile, la cui regola è «mai scopare con un uomo per più di una volta» e il cui inno è «mea vulva, mea vulva, mea maxima vulva». E poi amplessi su amplessi, tra cui quelli seriali con partner, tutt'altro che fascinosi, ad ognuno dei quali fa credere essere *l'artifex* del suo primo, vero, orgasmo. Situazioni a volte buffe (Joe si siede nuda sul letto tra due stalloni di colore, che la ignorano, 'incorniciandola' con le loro strepitose erezioni), a volte tesissime, come quando la ninfomane si sottopone a sedute masochiste. Il tutto

rigorosamente senza amore. "Amo", più che prima persona dell'indicativo presente di amare, è per Joe, sostantivo maschile che attiene alla sfera semantica della pesca: «voglio che mi riempi tutti i buchi», urla Joe al suo seviziatore sadico.

Ma è vera ninfomania quella di Joe? La donna racconta a Seligman la verità? Domanda assolutamente legittima, cui il film non dà risposta, visto che per tutta la sua durata non sarà mai abbandonata la mediazione narrativa della protagonista, che possiamo definire una sorta di anti-Justine sadiana (quelle dell'eroina del Divino Marchese sono disavventure della virtù, quelle di Joe sono disavventure del vizio). Non solo. I vari racconti (im)morali nascono dagli oggetti, dalle sigle, dai quadri, dalle macchie persino, in altre parole, dai feticci presenti nella stanza di Seligman, manifestazioni degli interessi personali e intellettuali dell'uomo: l'esca

da pesca; la forchetta; le iniziali che Joe intravede sull'etichetta di un quadro; la macchia di tè sul muro che ricorda la forma di una pistola. Non a caso, quando racconta di aver re-incontrato Jérôme – l'uomo più importante della sua vita, l'ex meccanico diventato manager, sia perché marito e padre del suo unico figlio, ben presto abbandonato, sia perché è stato il suo sverginateur bi-partisan – casualmente dopo anni, trovando dei pezzi di una sua fotografia in un parco, Seligman le contesta la non veridicità del racconto («Ci sono dei dettagli assolutamente irrealistici nella tua storia su Jérôme»). E Joe pronta a ribattere: «Pensi che otterrai di più da questa storia se ci credi o se non ci credi?».

Appare dunque evidente come Joe e Seligman siano due figure speculari. L'una implica l'altra: peraltro Joe è un nome maschile, il corrispettivo di genere femminile è Jo (i titoli di coda sono molto chiari in proposito). Del resto, ogni narratore implica un narratario (il quale alla fine della narrazione non può che finire eliminato...). E poi è Seligman a mostrare una curiosità morbosa nei confronti della donna: ne vuole conoscere tutta la storia perché vuole comprenderla, appunto nel senso di prendere e mettere insieme vari aspetti sensibili particolari che una molteplicità di cose e racconti hanno in comune. Per questo egli decostruisce ogni storia di Joe, per poi ricostruirla attraverso i propri strumenti interpretativi: peraltro l'uomo è vergine ed è costretto a confrontarsi con una sfera, quella della sessualità, per lui incomprensibile. Seligman opera dunque una messa tra parentesi della ninfomania di Joe, cercando di ricondurla ad una

dimensione di senso, probabilmente per sfuggire ai propri fantasmi e alle proprie ossessioni.

Infatti la cornice narrativa di *Nymphomaniac* è strutturata secondo una coazione a ripetere che vede Joe raccontare una storia o un particolare legato alla sua furia uterina e Seligman a ricondurre il tutto entro le sue coordinate culturali, fino a scomodare persino i numeri della serie di Fibonacci o le strutture armoniche della musica polifonica medioevale, nel tentativo, che si rivelerà fallimentare, di razionalizzare la lussuria. Ecco allora Joe raccontare di essersi eccitata alla vista della morte del padre, affascinante botanico (Christian Slater), al contrario della madre gelida ed egoista (Connie Nielsen), e Seligman spiegarle che dinanzi ad



©Willem Oets

una emozione forte può capitare di reagire dando sfogo alla propria *libido*. Ecco Joe raccontare di aver praticato in treno una *fellatio* a beneficio (?) di uno sconosciuto che stava andando a casa dalla moglie con la quale aveva deciso di fare un bambino. E questo per una banale scommessa con l'amica il cui premio era una confezione di cioccolatini. E Seligman la giustifica, dicendole che trattenere lo sperma per troppo tempo causa la morte degli spermatozoi: ragion per cui ha evitato a quell'uomo di generare un figlio con dei problemi. Spiegazioni che non sempre convincono la donna, che lo costringe a confessare le sue angosce di vergine e di impotente e traduce il suo nome Seligman in 'uomo sciocco'. «Trovo piuttosto debole la vostra digressione a proposito dei collegamenti tra sesso sado masoch e crocifissione», gli dice Joe stizzita.

Per Seligman tutto ciò che è reale è razionale: in tutti gli eventi del mondo c'è sempre una ricorrenza, un ordine, un significato. Ragion per cui la sessualità va inglobata nel senso, nell'ordine: può essere ricondotta all'interno delle coordinate dell'apolineo. Per la 'strega' Joe, la sessualità è fuori dal senso, fuori dall'ordine: è

dionisiaca.

Quella di Joe è una sessualità attiva. Una sessualità che fa paura all'uomo, il quale si vede collocato in quella condizione di passività in cui ama invece vedere collocate le donne. Infatti, a parità di eccessi sessuali, l'uomo non teme la prostituta perché la sua prestazione è rigidamente regolata dal tempo e dal denaro di cui l'uomo detiene il controllo, mentre teme la donna che innesca la sua sessualità indipendentemente dallo scambio e dalla contrattazione perché, al di fuori di questi due scenari, l'uomo si ritrova senza potere. E siccome un uomo senza potere fa vergogna a se stesso, allora, per salvarsi, non gli resta che iscrivere la donna che lo riduce in queste condizioni nella sfera della patologia e, scomodando la mitologia greca, traduce il fascino di una ninfa in una malattia. Oppure tende a 'normalizzare' questo stato, collocandolo, come Seligman all'interno delle maglie della kultur. Perdendo in entrambi i casi, perché la donna come il Joe della celebre canzone di Jimi Hendrix, cantata dalla Gainsbourg nei titoli di coda, se ne va verso il sud, dove può essere libera, dove nessuno la troverà.



©Margherita Vitagliano

Il rovescio e il diritto



©Cristina Mesturini

a cura di
Sara Calderoni

Il Rovescio e il Diritto è il titolo di un'opera di Albert Camus: la sorgente di ogni suo scritto. Si tratta di una raccolta di saggi giovanili in cui l'autore ci racconta quel mondo di «povertà e luce» che ha illuminato il suo pensiero e la sua rivolta, un mondo che lo ha salvato «dai due opposti pericoli che minacciano ogni artista, il risentimento e la soddisfazione».

Perché la scelta di un nome che è anche un titolo? Perché la letteratura, in quel suo assediare con continui interrogativi la vita, in quell'incessante percorrere la distanza fra i contrari, ci mostra il rovescio e il diritto del nostro essere. La letteratura è l'esperienza che come lettori, autori, critici, possiamo vivere soltanto rovesciando ogni certezza per incontrare quel doppio che con il suo lato riflessivo ci attira e ci rivela ciò che siamo. Il rovescio e il diritto diventa il nome di una rubrica in cui fare critica letteraria non significa arrogarsi il diritto di giudicare un libro, ma accettare nel confronto con ogni autore, come afferma Gombrovicz, quello «scontro di due personalità con diritti identici», per raccontare infine di se stessi «in rapporto all'opera o all'autore». Un'avventura in cui lo scambio con l'altro da sé consente a ciò che siamo di «acquistare peso e vita».

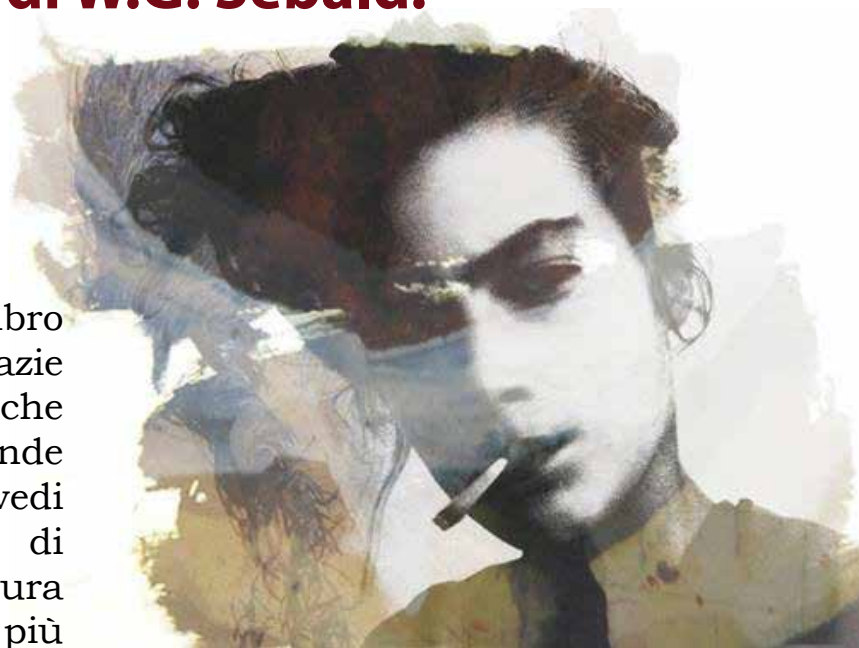
Sara Calderoni

GLI EMIGRATI di W.G. Sebald.

di Franz Krauspenhaar

Gli Emigrati di W.G. Sebald è un libro che lessi una decina di anni fa, grazie all'edizione Adelphi, un editore che ha sempre alternato un grande amore per la polvere letteraria (vedi tutta la schiera dei romanzi di Sandor Marai, che grande letteratura non sono) a puntate nel pensiero più o meno "grande" e nella letteratura cosiddetta di ricerca. L'esterofilia di Calasso e compagni può risultare a personcine sensibili come me un po' inquietante, a meno che si pensi – come fanno molti addetti ai lavori, soprattutto traduttori – che ciò che si produce in Italia è quasi tutta paccottiglia. Chissà, magari, mi permetto di obiettare, ciò non è del tutto vero.

Detto questo, e con la benedizione quindi del più "snob" degli editori italiani – e una benedizione di questi tempi è sempre ben accetta, d'altra parte non si sa mai, e soprattutto non si sa dove diavolo si andrà a finire –, mi sono inoltrato nuovamente, dopo anni, tra le strade e le case, insomma tra gli ambienti descritti da Winfried Seebald, lo scrittore tedesco nato in Baviera nell'ormai lontano 1944 e scomparso nel non lontano 2001 in un tragico incidente stradale. Una vita abbastanza breve per consegnare alla posterità alcuni libri che certi amanti della "polvere" (anche qui, non sto parlando di quella da sparo) chiamerebbero senza sensi di colpa "squisiti". Mi duole dirlo, la "squisitezza" in lettera-



©Jaya Suberg

tura è a mio avviso qualcosa di estraneo, proprio come la polvere, che non ci appartiene; è qualcosa insomma che va eliminato senza pensarci, è qualcosa che si intrattiene tra le rotelle, gli ingranaggi del nostro sentire e si oppone così a una crescita del nostro pensiero più fecondo, e più autentico. Niente di veramente "squisito", in Sebald; se il tè delle cinque viene consumato è per arrivare a uno scopo più alto, per lasciare il nostro bel sentiero lastricato di buone intenzioni e cominciare a salire dove dovrebbe esserci la verità, o perlomeno una sua prova sostanziale. *Gli emigrati* di Sebald è composto da quattro ritratti di persone che potrebbero essere comuni se provenissero da situazioni di partenza diverse, quattro ritratti che messi insieme compongono una specie di ciclo pittorico-letterario dello sradicamento. Ma che tipo di sradicamento è, quello che lo scrittore tedesco ci racconta? E' sempre un addio lontano, se non lontanissimo, al "villaggio" remoto delle proprie

origini, così lontano che ne restano – incollati alla pagina “tridimensionale” di questo straordinario autore – lacerti, macchie, istantanee che sembrano essere state scattate da una vetusta Polaroid e che il tempo ha cambiato, stravolgendone i colori, e dandoci così l'impressione di un tempo che si è piegato su se stesso, ed è rimasto per forza solo antico ricordo. Differentemente dalle foto in bianco e nero – cui l'autore comunque per forza di cose accenna, e che sparge senza esagerare per le pagine del libro come per consegnare dei reperti di assoluta verità ad integrazione del suo racconto – le vecchie Polaroid ci danno la percezione indomabile del tempo che è passato impietosamente, lasciando soltanto delle tracce a volte emotivamente insopportabili da rivedere, come il corpo maciullato di un uomo ucciso con violenza, nel riconoscimento.

Lo scrittore è un tedesco nato durante la guerra, figlio di un altro tedesco che ha combattuto nell'esercito di Hitler. E' inevitabile che gli strascichi violenti di tale sommovimento della storia mondiale abbiano esercitato su di lui un complesso attivo. Il tema dell'Olocausto è costantemente presente nella sua opera, la Germania essendo stata un laboratorio deflagrante di tutto quello che di potenzialmente positivo e d'altra parte di fattualmente orribile vi è stato in Europa tra una guerra mondiale e l'altra. La Germania ha creato stranieri in patria che in massima parte sono dovuti fuggire per salvare la vita da una persecuzione sterminata e crudelissima. La sensibilità di Sebald si avverte non solo nei temi, come se si dovesse con la letteratura tentare di riparare certi torti collettivi, sve-

lando una realtà, o “iperrealtà”, che solo la vera, grande letteratura può consegnare alle nostre menti e ai nostri cuori. C'è anche il tono, la cura mai fine a se stessa di raccontare corpi e anime, di raccontare soprattutto qualcosa che non esiste veramente più, cioè il passato. Ne *Gli emigrati*, lo scrittore tedesco racconta, attraverso un presente di sradicato che si è rifatto una “Heimat” (benché questo sia a dire il vero impossibile) e, attraverso la rievocazione, torna sui suoi passi lontani, facendo rivivere ciò che non è più. Siamo nel suadente territorio della letteratura che parla di se stessa senza mai saggiamente nominarsi. La vita diventa letteratura nel momento stesso in cui viene reimpastata dalle mani dello scrittore attraverso un racconto di fatti e di sensazioni, sia presenti che passati, perché il tempo del ricordo – e questo personalmente l'ho detto varie volte a proposito dei miei libri – è l'unico tempo totalmente vero, pieno, credibile.

Dunque questa letteratura è dentro il passato ma, in un modo estremamente convincente, è rievocazione; le descrizioni dei posti visitati dallo scrittore, io narrante e tutto sommato protagonista del libro – anche perché egli stesso “emigrato” e sradicato (come sappiamo Sebald andò a vivere e morì in Inghilterra) –, sono accuratissime, ma mai noiose. Sebald ci fa vedere tutto, nominando questo tutto con una cura e una raffinatezza impareggiabili, e nulla è superfluo, tutto è funzionale al quadro generale.

La capacità di parlare di un pranzo come di una distesa verde o di una strada, mantenendo un registro così alto, ci fa pensare che l'autore sia



stato un amante sfrenato della vita, e delle cose che la compongono. Non c'è mai opposizione, semmai l'umiltà, la grande umiltà dei grandi, di capire, di tessere una storia vera annodando i fili delle vite di questi "emigrati" con quelli della sua. L'autore del romanzo si muove tra verità, vissuto reale e invenzione, e così ci dà una ennesima prova che la letteratura è rianimazione della realtà ma anche invenzione, o reinvenzione, della stessa. Non esiste più il concetto di vero e di falso: la letteratura sa testimoniarcene ben altro che la nuda vita, sa fare dell'immaginazione una possibilità reale in più, addirittura un'estrema alternativa.

I quattro del libro vivono con l'autore in quest'impasto sofisticato e terribilmente umano: Henry Selwyn, chirurgo ebreo di origine lituana, si è ritirato da vecchio in una casa di campagna, ormai separato dalla moglie facoltosa, di origine svizzera, fino a

spegnersi; Paul Bereyter, maestro elementare del futuro scrittore in una scuola di paese, fa con lui un viaggio nel lontanissimo passato; il prozio Ambros Adelwarth, cameriere negli hotel del bel mondo e maggiordomo presso l'alta società; il pittore Max Ferber, compagno di lunghe conversazioni serali a Manchester. Quattro destini segnati dallo stesso destino del popolo ebraico. Destini spesso risolti nella tragedia: uno sparo nella solitudine, il manicomio come ultimo approdo del prozio, i binari di un treno per il maestro. Uomini fuori dalle loro origini che forse, alla conclusione della loro faticosa storia, non hanno retto a questo strappo originario. Sebald è lì, con il suo racconto fittamente intrecciato e con le foto che lo integrano per tutto il corso del libro, anche lui insieme a loro, quinto passeggero di un lungo treno dell'esilio.

STATI DI GRAZIA:

un caleidoscopio di umanità autentica

di Giuseppe Giglio



©Issaf Turki

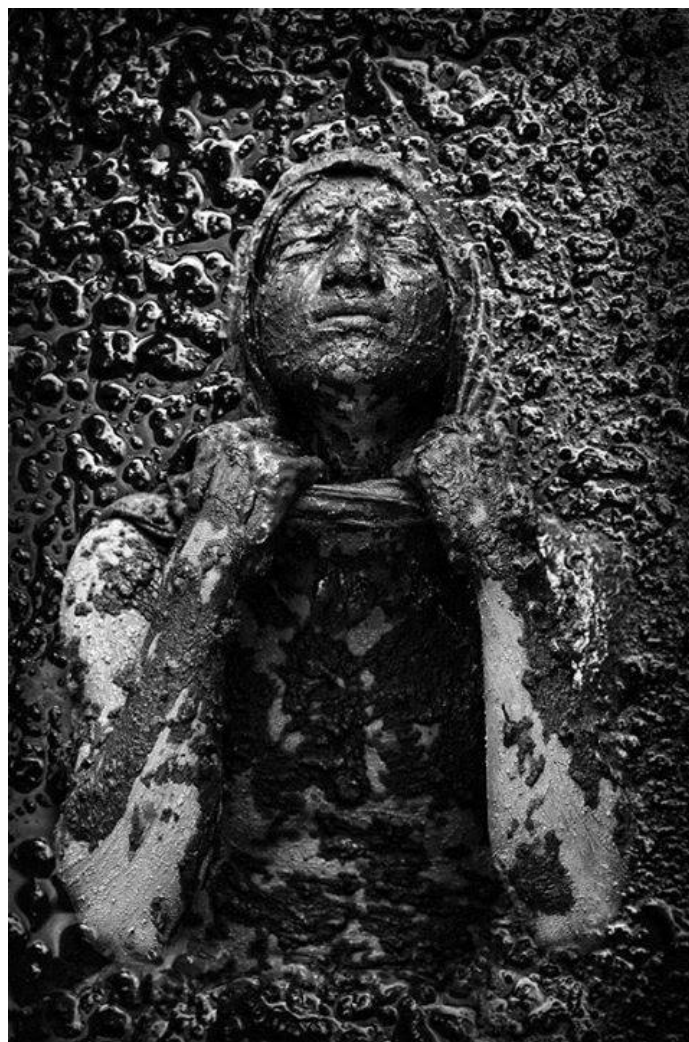
Si era capito subito, con il folgorante esordio del pluripremiato *Città distrutte. Sei biografie infedeli* (Gaffi, 2012), che Davide Orecchio fosse un narratore di felice immaginazione. Ed è tanto più felice, quell'immaginazione, se si pensa alle radici dello scrittore romano (che affondano in un fertile humus storico), alla sua capacità di tradire gli eterogenei materiali d'archivio compulsati per inventare personaggi più veri della realtà stessa. Sotto la lente della letteratura: di quella finzione che smaschera altre finzioni, che svela destini che la Storia nasconde, che dà nuova vita a memorie distorte, oltraggiate, violentate. E sempre da un tradimento (dei documenti: biografie, quaderni, saggi, diari, foto, storie...) nasce *Stati di grazia*, il nuovo romanzo di Orecchio che il Saggiatore ha appena mandato in libreria: a dar corpo e sangue, grazie a quel tradimento, ad un caleidoscopio di umanità in cui il colore locale finisce per coincidere con quello universale, a donne e uomini

che si sono come riappropriati del diritto di esistere.

E proprio dalle note di un diario comincia a dipanarsi l'intricata matassa di vite che sostanzia questo romanzo-poema: sono gli appunti di Paride Sanchis, un maestro elementare che – nell'aspra e dura Sicilia delle zolfare, prigioniero di una vita grigia e soffocante, con una moglie ormai distante e una figlia impaurita dai continui sbalzi umorali del padre – vede morire (proprio in una miniera di zolfo) l'unico suo alunno che amava studiare. Decide allora di scomparire, Paride, in un modo assai singolare (come verrà fuori dal suo diario, dopo oltre mezzo secolo), e lasciando intendere a tutti di essere fuggito in Argentina, a cercare fortuna. È invece un altro, a partire al posto di Paride (a lui – che pure cerca salvezza: da una vita ostile, che immenso dolore gli aveva recato – il maestro lascia il proprio biglietto), a prenderne il nome, a raggiungere Buenos Aires, dove trova l'amore, e

dove presto lo perde, in mezzo alle violenze e agli orrori della dittatura, e tra le brutture di uomini che sfruttano altri uomini, incontrati nel suo accidentato percorso: da minatore senza speranza che era, l'altro Paride diventa bracciante, muratore, viticoltore, instancabilmente cercando un proprio posto nel mondo. Un mondo in cui spesso la «sussistenza della vita dipende da un lavoro che la sottrae». Da questo grumo di esistenze si dipartono altri fili, altre vite. Contadini, operai, esuli, medici, militanti del Prt (il partito comunista argentino), disertori, desaparecidos, poeti: eccoli, gli attori che brulicano in questo teatro gorgogliante di memoria; che animano storie piene di fragilità e tragedie, di abbandoni e fughe, di segreti e scomparse, nel segno dell'alienazione (familiare, del lavoro), della ferocia del potere, della solitudine, della sconfitta. Storie che dalla Sicilia delle miniere volano fino all'Argentina di Videla e della contestazione, per poi ricominciare in Italia, giungere alla Roma dei giorni nostri, fino a ritornare là dove tutto è cominciato, come a suggello di un congegno narrativo di precisione.

Un teatro, questo allestito da Orecchio, ove ancora una volta recitano, come già in *Città distrutte*, personaggi che davanti alla Storia escono irrisolti, umiliati, offesi. E che qui affiorano tra le pieghe di una narrazione ribollente di stati e luoghi, di sogni e incontri, di libri e segni: un vero e proprio labirinto di cose viste, sentite, dette, fatte, pensate. Un amalgama che si scioglie in una lingua realissima e al tempo stesso visionaria, che affabula e stordisce, che procede per accumuli, fino a diventare un fiume in piena sul punto di straripare; una



©Issaf Turki

lingua dove un luogo, una condizione, uno stato d'animo, persino un gioco dialettale (il riferimento è soprattutto al siciliano) possono rivelare un destino, mostrare una vita quale veramente è, o è stata, o non è stata. E viene in mente il Sebald di *Austerlitz*, la sua graffiante sapienza evocativa: laddove una strada, un volto, un oggetto, una fotografia restituiscono vite perdute, violentate, non vissute; peraltro instillando nel lettore una sottile angoscia. Nel romanzo di Orecchio – pur davanti ai soprusi della Storia e del potere, mentre «l'ideologia è disarmata dal camaleontismo del mondo», e come dinanzi ad un dio capriccioso che sembra nascondersi – si avverte invece una condizione diversa, come uno *stato di grazia*: «un'immagine munita di volo, visione che tira la zattera sulla superficie dell'acqua così che galleggi

su correnti poetiche», un'immagine liberata dalla penna di una poetessa (è Matilde Famularo, uno dei personaggi-chiave, che abbraccia anche la guerriglia del Prt, trovandovi la morte). E così, un'immagine dopo l'altra, ecco «gli *Stati di grazia*, dove cominciano ad affiorare gli scomparsi: gente sparita da mesi torna a farsi vedere e i testimoni assistono al ricomporsi delle fattezze (come una sagoma che sorge dal buio, come un essere che si manifesti dal nulla ma per gradi». Donne e uomini spogliati del loro esistere, della loro vita, ne ritornano in possesso: come a riconsegnare, a quella vita, la propria essenza; come a mutarla, quella vita, finalmente in se stessa.

«Se i morti sono, dice Pirandello, “i pensionati della memoria”, gli scomparsi ne sono gli stipendiati: di un più ingente e lungo tributo di memoria», si legge in quel prezioso pamphlet che è *La scomparsa di Majorana*, di Leonardo Sciascia. E Davide Orecchio – che con *Stati di grazia* ambisce a raccontare l'avventura umana, seguendo l'alveo (insidioso e fecondo) della militanza della memoria – a quello stesso stipendio probabilmente ha pensato. Tanto più che a Matilde Famularo fa dire: «Quando scrivo, io sono. Nell'aver scritto, io sono stato. Ho esercitato il mio diritto di esistere, incidendo una tacca di me nel libro del mondo».



©Ibai Acevedo

Le vite minuscole di Pierre Michon

di Salvatore Santorelli

©Saul Landell

Le Vite Minuscole di Pierre Michon sono vite di donne e uomini eclissate nel ventre della Storia, vaghe presenze che compaiono e si estinguono, impercettibilmente, sotto la superficie visibile dei grandi eventi che segnano il corso del tempo. Esistenze mute, ridotte all'oblio dalle proprie origini e, per le proprie origini, private di un ricordo memorabile. Questa folla marginale, brulichio vaporoso di terre lontane e inascoltate, per il fatto stesso di aver mancato l'incontro con la Storia, è degna di ricomporsi e sorgere a nuova vita: «I morti attendono che si parli di loro... Quando scrivo, penso al mito della resurrezione dei corpi nel cristianesimo. Anticipo il giorno del Giudizio Universale. Gli uomini che sono stati di carne... mi sforzo di farli rivivere. Che si alzino, che escano dalle tombe... per trasformare la carne morta in testo, la caduta in oro». Storie minuscole dunque, rigenerate dal passato, ma non per questo miserabili o modeste o

peggio ancora insignificanti, solo arrese a un destino infallibile, che può decidere della vita di qualsiasi uomo facendone decadere le fondamenta e, con esse, la tensione verso le altezze cercate. Nel suo *Vies Minuscules* (Gallimard, 1984), l'autore francese, nato a Châtelus-le-Marcheix nel 1945, figlio della Creuse e orfano di un padre che lo ha abbandonato all'età di due anni, girovago squattrinato al seguito di una piccola compagnia teatrale, avvolto lui stesso nell'abbraccio di una vita «triste, povera, sottratta al mondo», incontra la fede e la salvezza nell'atto sacro della scrittura, a trentasette anni, attraverso la rievocazione agiografica di otto vite a lui legate – ferite, indifese –, esistenze che hanno smarrito la parola per testimoniare se stesse, fantasmi del passato, il padre assente, la sorella morta tre anni prima che lui nascesse e della quale, nello sconforto, percepisce la presenza – il racconto, l'ultimo della raccolta, si

intitola *Vie de la petite morte* e inizia con questo capoverso: «Bisogna finire. Siamo in inverno; è mezzogiorno; il cielo si copre in modo uniforme di basse nuvole nere; nelle vicinanze, un cane rivolge a intervalli regolari quel grido lento, sornione e come di conchiglia marina alla luna; forse neviccherà. Penso agli allegri guaiti degli stessi cani, le sere d'estate, quando riaccompagnavano le greggi tra pozze di chiarore; ero un bambino, e lo era anche la luce» –, i nonni paterni Eugène e Clara, vite rimpianti perché lasciate a spegnersi nel risentimento, nell'indifferenza, nella solitudine: «Il deserto che ero, avrei voluto riempirlo di parole, ma non ci riuscivo [...]. Il vuoto ostinato della pagina corrodeva il mondo dal quale sottraevo ogni cosa: il demone dell'Assenza trionfava, negandomi, insieme ad altri affetti, quello di una vecchia che amavo» –, antenati inghiottiti dal tempo e finiti chissà dove, donne che hanno provato, con la sorda determinazione dell'amore, a saldarlo alla vita (a quest'ultimo proposito si veda il racconto *Vie de Claudette*, qui tradotto, che funziona da anello di congiunzione tra l'epoca del buono a nulla prostrato, avvinto a incontrollabili sentimenti di perdizione, e quella in cui Michon inizierà a costruire la genealogia familiare delle *Vies Minuscules*). In conclusione, le biografie della raccolta sono ritratti di (anti)eroi che originano nella realtà di un passato doloroso, per essere poi trasfigurati e superati nella finzione letteraria. E, con una voce gonfia di furore e pietà, ora preghiera silenziosa ora tumultuosa invettiva, una lingua «mobilissima, piena d'estro, di capricci, di impuntature, di panache, di fantasie, di irrisioni» (Pietro Citati),



©Ibai Acevedo

riverberano l'autobiografia di Pierre Michon uomo; e la sua genesi di scrittore che, pur sentendosene indegno, aspetta la rivelazione: un dono gratuito, una grazia che lo illumini e lo guidi nella testimonianza di esistenze da riscattare al nulla, vite da salvare – per strappare se stesso alla fredda morsa del nichilismo – e consegnare finalmente all'eternità del ricordo.

Pierre Michon

Vita di Claudette

Traduzione di Salvatore Santorelli

A Parigi, dove mendicavo al cielo una seconda possibilità in cui non credevo, la mancanza di Marianne smise di consumarmi. Vi trascorsi due anni chiassosi, insensati, in sogno: imploravo aiuto a gran voce per rifiutarlo con maggior forza; decuplicavo la disperazione torturando le anime caritatevoli o fragili mosse dalla mia spirale di richieste. Vivevo a carico di quelle povere ragazze, nell'indifferenza, nella furia: via Vaneau, la notte spaccavo porte, e il giorno dopo tremavo di fronte alla custode; via del Dragon, reclutato da puntigliosi relitti della mia risma, fui promosso *haschischin* e dormivo sotto un lavandino; a Montrouge, mi assentai tutto l'inverno: la giovanissima ragazza che allora martirizzavo percorreva Parigi in lungo e in largo, le tasche piene di ricette mediche truccate, e mi portava barbiturici in gran quantità; gli occhi verdi e clementi mi guardavano, la mano da bambina tendeva gentilmente il mangime oscuro, vacillava tutto, lo stato di veglia era in realtà sonno; la mano tremava a tal punto che le innumerevoli pagine scritte in quel coma sono misericordiosamente illeggibili: il Cielo fa bene ciò che fa. Un giorno, vidi un lillà in fiore dalla finestra, era primavera. Ignoro il nome dell'elegante periferia dalla quale una notte, in inverno, scappai o fui cacciato da un atelier nel sottotetto di un padiglione in stile liberty: gli stucchi sogghignavano tra i freddi bossi, i fauni, le bocche aperte sotto la luna; io

insultavo qualcuno; le mani scorticate cercavano cancelli, ferite, vie d'uscita. Né il cammino né il gelo mi fecero passare la sbornia: rovine della mia coscienza allora devastata e del ricordo che oggi si eclissa, rivedo l'acqua di piombo del canale Saint-Martin, una sinistra osteria nel quartiere della Bastiglia e sotto i neon a giorno la defezione di volti promessi alla notte. I lunghi treni bisognosi sulle putrelle tremanti fecero sorgere l'alba; una popolazione di spettri prostrati e dolcissimi arrivava dalle periferie, il giorno sulle proprie gambe: stavo sulla banchina di Austerlitz, non partivo.

Eppure fuggii, salvato dai fasti della capitale dall'abbaglio di una donna, che mi prese per un autore; la faccenda si concluse nel giro di una notte, in un bar di Montparnasse dove un cameriere beffardo mi versava vino bianco in un bicchierino: spinsi la compiacenza fino alle lacrime. La bella mi ascoltava mentre beveva gassosa; mi trovò gentile, mi portò via. Era graziosamente bionda, di buon animo, devota alla psicoanalisi.

Claudette era normanna, pertanto andavo in Normandia: le sole leggi di una stravagante esogamia sono abbastanza forti da farmi cambiare aria. A Caen, mi sistemarono al primo piano di un padiglione a uso foresteria, tra i libri e gli alberi di un parco agitati oltre le finestre, gonfi di pioggia atlantica. Uno di questi, una quercia, pur esposto allo stesso

acquazzone, era più eloquente degli altri; aveva un passato, che è come avere nome e linguaggio: ai suoi piedi, mi disse Claudette, un tempo Charlotte Corday fece voto di ammazzare l'assassino di re prima di allontanarsi nell'alba umida di Auge, verso la morte di un altro e la propria, la mannaia e l'addio. Attrai Claudette, la abbracciai, le toccai la gola; ciò facendo immaginavo Charlotte, folle e ragionatrice, con il suo piccolo fagotto di viaggio raccolto in un fascio di fazzoletti, ottusa, sostenitrice dell'ottusa corteccia di storie sconnesse di regine profanate, massacrati di settembre, pugnalate e mandati divini: come un autore, pensavo,

che non sa di cosa parla né per chi, ma vomita parole vuote per reclamare ai cieli uno status esclusivo, e con la morte tragica, l'assunzione di un nome memorabile. L'albero cieco grondava.

A dispetto di questo illustre modello e della sua chioma così nota, non scrissi nulla. Uscivo dal lungo sonno dei barbiturici; avevo fatto sparire la ricetta medica sin dal primo giorno, forse in segno di sfida e per il piacere del gesto in sé, o, più banalmente, per adeguarmi al risibile fantasma della seconda nascita; e la premura di Claudette evitava che i miei occhi incontrassero la bottiglia. Ma sognavo di scrivere: fantasia alimentata da



©Saul Landell

scorpacciate di anfetamine, alle quali mi aveva convertito non senza fatica un'amica meno sensata di Claudette. Attraverso il prisma acuto di questa droga fredda, Caen mi apparve deserta: ero radioso, ero teso, al mio passo tensioni luminose laceravano lo spazio massificato intorno agli angoli duri; sfumature e profondità mi sfuggivano, e mi sfuggiva il miracoloso riposo delle ombre progressive, le blu e le brune e quelle di un blu dorato che poco a poco sfuma, l'umile rivolta e l'ultimo rifugio delle cose di fronte alla lucidità adamantina dei cieli; cubi ruvidi di vecchi maestri senesi tagliavano la città, l'orizzonte e il clima, e nel gelo l'aria impalpabile si raccoglieva in grossi poliedri freddi: io giubilavo su questa banchisa, con una mano intirizzita intorno al cuore, gli occhi vitrei e l'intelligenza livida di dannato dell'ultimo cerchio. Invano i dolci campanili di Caen, cari a Proust nei loro boschetti umidi e in un'aureola d'aria piovosa, mi facevano segno; solo la verticalità battagliera dell'Abbazia degli uomini contro la violenza dei cieli risuonava nel mio spirito: tutto il mio spirito contratto in un pugno di neve, come una superficie accecante che urti, costante e insensibile al buio, un raggio freddo di sole pietrificato.

Su questa superficie scrivevo, in sogno.

Sin dalle prime luci del giorno mi sistemavo al tavolo da lavoro, sotto lo sguardo sempre più dubbioso di Claudette; prima correvo in gabinetto per ingurgitare una tripla o quadrupla dose, e la bella bionda di certo non abboccava al gioco a rimpiattino che mi vedeva rientrare con l'occhio ridente e le mani rigide, intimidito ma carico di brutta allegria. Triste, final-

mente si dirigeva verso il suo studio, dove la aspettavano casi sociali cui forse dedicava meno attenzioni da quando in casa ne nascondeva uno eccezionale, poco decorativo e senza speranza; sogghignavo. Cosa dovevo farmene di tali sciocchezze, quando un po' di polvere bianca mi consacrava quotidianamente Grande Autore? Un mattino esaltato, infruttuoso e funebre, ma ripeto, allegro, cominciava; ero fiamma e fuoco freddo, ero ghiaccio che si rompe e le cui belle schegge, così varie, scintillano; frasi troppo affrettate, profuse e sinistramente vivaci, attraversavano senza sosta la mia testa, in un lampo cambiavano forma, attingevano ricchezza dalla propria natura volatile, e fiorivano sulle labbra prima di essere lanciate nello spazio trionfale della stanza; nessun tema o struttura, nessun pensiero intralciava il loro prodigioso mormorio; nascosta in ogni angolo, dolcemente chinata su di me e bevendo dalle mie labbra, una grande Madre abbagliata, benevola e tutt'orecchi, accoglieva la più insignificante delle mie parole come oro sonante; e proprio come oro, la più insignificante delle parole tintinnava ai miei orecchi, si moltiplicava nella mia testa, e ancora oro fuoriusciva dalla bocca: avaro, al foglio non ne affidavo un'oncia. Eppure, come avrei scritto bene!, mi dicevo; non bastava forse che la penna padroneggiasse la centesima parte di questa materia favolosa? Ahimè, essa non era tale solo perché non aveva né tollerava padroni, la mia mano compresa. Avessi scritto non avrei lasciato sulla pagina che cenere, come un ceppo dopo la fiammata o una donna alla fine del piacere. Avanti, presto mi sarei sbloccato; non c'era fretta. Alle

cinque del pomeriggio, mi battevano i denti. Con l'esaurimento dell'artificio che lo aveva destato, il mio occhio solare si eclissava sotto una notte grigia che oscurava l'universo: sul tavolo guardavo una pila di fogli bianchi intatta; nella stanza muta non c'era eco che celebrasse la memoria dell'opera impotente ancora una volta proferita, elusa. Il tempo trascorreva così: dalla finestra l'albero storico si ammantava giorno per giorno di foglie più rumorose e estranee alla loquacità di una donna un tempo ispirata, morta.

Le anfetamine mi facevano a pezzi; ma oggi penso, con una stretta al cuore e il rimpianto per una donna che fu mia e non lo sarà più, che devo loro gli istanti di felicità più puri, e in qualche modo letterari. Prendendole,

ero perfettamente solo; ero re di una folla di parole, loro schiavo e loro pari; ero presente; il mondo si assentava, i voli oscuri del concetto ricoprivano ogni cosa; allora, sopra quelle rovine di scaglie raggianti di mille soli, la mia scrittura posticcia, virtuale e sovrana, spettrale ma unica superstite, aleggiava e sprofondava, svolgendo una interminabile benda con la quale fasciavo il cadavere del mondo. Io, su quella tomba da cui instancabilmente declamavo l'epitaffio, unica bocca che srotolasse l'infinito filatterio, trionfavo: ora ero il maestro, ora l'incapace, ora il morto. Questa felicità non era legata alla volontà d'animo, ma forse era, magnificamente, la felicità dell'uomo; come il tripudio delle bestie deriva dall'aderenza alla natura cui partecipano, la



©Saul Landell

mia derivava dall'esatta corrispondenza con ciò che, diciamo, per l'uomo è natura: dalle parole e dal tempo, dalle parole gettate vanamente in pasto al tempo, non importa quali, false e veritiere, sacrosante e insensibili, l'oro e il piombo, brutalmente scagliate nella corrente sempre integra, insaziabile, spalancata e quieta.

Mi aspettavo che Claudette provvedesse al veleno; si rifiutò. Ci facevo l'amore senza cura, rudemente: avrei voluto la sua carne labile e asservita come lo erano le parole; ma no, lei era parte del mondo, esisteva senza di me, voleva e resisteva, e io mi vendicavo dandole piacere: delle sue urla almeno mi credevo la causa, erano parole alle quali la costringevo. Nonostante i miei vaghi dinieghi e simulacri mattutini, sapeva bene che non scrivevo: l'autore fanfarone di Montparnasse era un relitto esaltato, un maniaco seduto davanti a fogli vuoti; poi, avevo respinto con indignato sarcasmo i lavori che grazie alle sue relazioni riusciva a propormi; mi manteneva; disperava perché ridevo delle sue passioni infantili, o almeno la mia presunzione le riteneva tali, che le donavano un'aria un po' buffa: il tennis, il piano, la psicoanalisi e i charter.

Cionondimeno era d'animo nobile. Ricordo il suo sguardo, un giorno d'inverno, in riva al mare; iniziava già a non crederci ma non aveva perso tutte le speranze: non ero certo un autore, ero pigro e un po' bugiardo; ebbene, si sarebbe accontentata, avrebbe fatto del suo meglio, che grazia!, l'avessi almeno ringraziata e consentito di vivere nel mondo come lei permetteva a me di starne fuori: questo dicevano i suoi occhi, senza

insistenza né lacrime, con dignità, con amore. Indossava un berretto di lana lavorato ai ferri, stivali di gomma gialli, infantili e allegri sulla sabbia spenta; il freddo la coloriva, il verso brusco dei gabbiani ne accresceva la malinconia; i miei occhi la abbandonarono, seguirono l'immenso orizzonte di spiagge che l'inverno condannava alla violenza neutra, al lamento, all'inespressività di sempre; vidi una Volkswagen bianca ferma tra le dune, un cielo intenso, grigio ferro con dirompenti tracce di biacca, e la grande reptazione marina irritata, gonfia, eternamente bisognosa: il mondo, tanto futile quanto inalienabile. E Claudette lì sotto, piccola con i suoi stivali gialli sulla sabbia, piena di buona volontà, si ferma per un po' nel mio ricordo, cammina coraggiosamente in quel verde e grigio che la cancellano, ancora qualche passo, e un po' di giallo, gli spruzzi d'acqua la portano via, sparisce.

L'ho delusa, Claudette, a dir poco; l'ultimo sentimento che provò per me, l'ultimo sguardo che mi rivolse, forse fu di repulsione, paura e pietà insieme. Ha evitato ciò che la depriava, e forse si è ritrovata lei stessa nel corso delle cose. Avrò sposato un accademico, sportivo e di bello spirito, dai pensieri trascurabili o avvenire da notevole; corre sul verde dei campi, in gonna da tennis saltella dall'ombra alla luce, il piacevole rumore della palla arriva al momento opportuno, le sue tenere cosce si fermano, ripartono, il morbido tessuto danza intorno alla vita; avrà finito la tesi e sarà arrossita per gli elogi della commissione; al mare ride dietro un velo leggero, due mani stringendola le procurano il fiatone, il mondo inesaurevole è fatto di percorsi chilome-

trici, di alte moschee e rigogliosa vegetazione su spiagge infinite, di orari di volo e uomini premurosi, che si portano dietro un nome importante e l'abito da sera nei giardini d'estate, volitivi e sereni come statue, fieri come patriarchi, focosi come giovincelli, e che le fanno la corte. La sua interminabile analisi è ricca di cambiamenti inattesi che le aprono una vita piuttosto che un'altra; delle scomparse la prostrano – fughe –, la felicità non arriva; o forse è morta e avrebbe meritato una più ampia Vita Minuscola. Che non si ricordi di me.

Abbandonai Caen in circostanze vergognose. Alla stazione dove mi lasciò Claudette, eravamo entrambi straziati, le mani sfuggenti, paurosamente piantati in una situazione senza scampo. Ricordai che una notte mi aveva aspettato qui, con il vestito

lungo e il trucco, offerta alla rude concupiscenza dei ferrovieri, allo stanco branco di uomini dall'occhio brutale, dalle mani avidi e nere, sfiniti da lavori lontani e che di rimando insulta, candida bellezza tra biglietti calpestati e soldati ubriachi, il lusso di una donna scollata. Ero arreso a quel branco, non avrei più disfatto la sua biancheria; scappò, una sera di fine estate correva sui binari scintillanti, i treni incandescenti rutilavano. Esitai un po' tra diverse destinazioni; i dadi decisero un destino beffardo e disilluso, salii su una carrozza, le manovre fecero il resto: guadagnai Auxanges. Incontrai Laurette de Luy.



©Ibai Acevedo

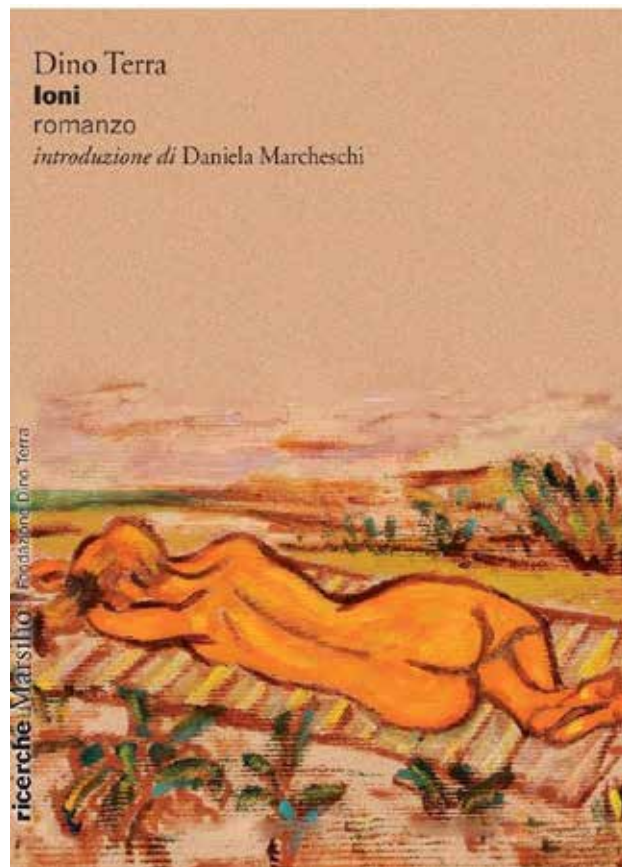
“Ioni” Dino Terra

Introduzione di Daniela Marcheschi

Ioni, edito nel 1929 da Alpes, poche settimane prima degli *Indifferenti* di Moravia, si presenta come un'originale opera polifonica in cui il reale si fonde con il fantastico e il meraviglioso e si rifrange attraverso il prisma della biologia, dell'inconscio, della razionalità. Il continuo incastro e spostamento di motivi, di punti di vista, di narratori - il demone, i due amanti, lo stesso scrittore - rendono il romanzo un meta-racconto quasi a scatole cinesi, nel quale Dino Terra ironizza sulla follia degli esseri umani e della società del suo tempo. Con *Ioni*, Terra inaugura un nuovo realismo e traccia un'inedita e singolare via per il romanzo italiano novecentesco.

Daniela Marcheschi è critico, studiosa e docente di letteratura italiana e scandinava dagli ampi orizzonti interdisciplinari e di fama internazionale. Oltre a numerosi saggi tradotti in diversi paesi, ha curato i “Meridiani” Mondadori delle Opere di Carlo Collodi (1995) e di Giuseppe Pontiggia (2004), e pubblicato il volume riassuntivo di critica e teoria della letteratura *Il Sogno della letteratura* (Gaffi 2012). È direttore scientifico della Fondazione Dino Terra, e ne ha già curato presso Marsilio (2009) il volume *La figura e le opere di Dino Terra nel panorama letterario ed artistico del '900*.

Dino Terra, pseudonimo di Armando Simonetti (Roma, 1903 - Firenze, 1995). Fu scrittore, drammaturgo, critico, pittore. Antifascista, dinamico intellettuale votato all'idea della creazione di una nuova cultura, fu amico di Chiaromonte e Moravia, di artisti come Paladini, Levi, De Chirico, Guttuso, ed ebbe contatti con intellettuali come Gramsci e Tilgher. Tra i suoi romanzi più noti ricordiamo *Ioni*, *Metamorfosi* (1933) e *La pietra di David* (1948).



Scese nello stabilimento dei bagni. Vi trovò un vecchio conoscente. Ammirò le belle fattezze di un bambino. Volò in una leggera barca a remi. Il sole gli affocava il dorso nudo, Distanziatosi dalla costa montò su la toldina di prua, vi rimase qualche secondo pregustando e poi saltò nel vuoto; il mare con un sordo brevissimo deglutinamento l'inghiottì; sparì. Durante l'ascesa aprì gli occhi; oh meraviglia di quell'azzurro, oh incanto del corpo senza peso, oh potenza tremenda dell'irrespirabile, oh mare truce nemico, oh mare profittevole amico: In basso le tenebre irriverlate, in alto un continuo illuminarsi, verso una resurrezione.

Riflessi Metropolitani

(teorie, immagini, testi della mutazione)



©Stefano Ortega

a cura di
Nando Vitale



Thank You.

Thank you è la scritta che appare dopo la visione di Off-Identikit', un film documentario incentrato sulla formidabile figura di Francesca Alinovi di cui vi consigliamo la visione: [Thank You](#).

Il progetto è curato da Veronica Santi che per noi di FuoriAsse ha risposto ad alcune domande. Ma occorre rivelare tutto il percorso che a Veronica, e quindi a Off-Identikit', ci ha portati: l'attenzione nei riguardi del progetto nasce da un'interessante conversazione con Alessandro Montosi (alemontosi.blogspot.com). Perciò mi sento di ringraziare sia Veronica che Alessandro per il contributo eccezionale (con tutto il valore che ogni forma di conoscenza può dare) offerto ai lettori di FuoriAsse.



©Stefano Ortega

Intervista a Veronica Santi

di Caterina Arcangelo

CATERINA - Per quale motivo ti interessi al lavoro di Francesca Alinovi, oggi, a 30 anni dalla sua morte?

VERONICA - Un buon testo ha sempre qualcosa da dire ai posteri, certi pensieri sono immortali. Gli scritti di Francesca Alinovi sono indubbiamente ancora molto attuali e per di più trasudano un'energia fortissima. Per me è stato un colpo di fulmine scoprirli all'università ed è una goduria immensa lavorarci sopra adesso, farli rivivere in immagini, farli conoscere agli altri. Ma questo non lo penso solo io, lo pensano anche i ragazzi che lavorano con me. Lo pensano tutti quelli che hanno contribuito alla campagna Kick starter. Lo pensate voi che state occupando questo spazio della vostra rivista. Per non parlare poi degli artisti e degli intellettuali meravigliosi che hanno conosciuto Francesca e che ne

conservano un'immagine di grande rispetto e stima.

Eppure, è ovvio che l'Alinovi sia ormai diventata la grande "assente" della storia dell'arte italiana degli ultimi 40 anni. Perché non si è mai ristampata una raccolta aggiornata dei suoi scritti (scientifici) e invece i suoi diari (personali) si possono trovare in libreria? Perché youtube contiene solo filmati che parlano del suo omicidio?

Capisco che la sua morte sia stato un trauma mai superato, per di più avvenuto durante anni esplosivi (in tutti i sensi), e forse solo una persona della generazione successiva poteva riaffrontare il discorso con una certa distanza e concretezza. Fatto sta, però, che un tragico episodio biografico e il suo accanimento ha ucciso questa donna due volte, prima fisicamente e poi intellettualmente. Un'in-



©Stefano Ortega



©Stefano Ortega

giustizia terribile!

Per questo credo che riportare alla luce il suo pensiero, adesso, dopo tutti questi anni, sia uno sforzo necessario e collettivo, un dovere professionale per gli addetti al settore, un gesto di riconoscenza e di amore folle per la vita e l'arte.

Io non ho mai conosciuto l'Alinovi, non sono mossa da rivalse personali e non sono neanche una regista in cerca di gloria, per di più sono senza soldi e con un branco di vecchi avvoltoi intorno pronti a speculare non appena qualcosa salterà fuori. Tuttavia, c'è stato un giorno che ho smesso di farmi domande, ho preso una telecamera e ho iniziato a girare "Off-Identikit, un documentario su Francesca Alinovi".

CATERINA - Che affinità riscontri tra la tua ricerca, il tuo progetto, con i temi di cui si occupava l'Alinovi?

VERONICA - C'è stato un momento negli anni '70 in cui le avanguardie

stavano esaurendo la loro battaglia, erano arrivate ad un vicolo cieco in cui si poteva solo decretare la (sacrosanta) morte dell'arte. In altre parole, non si poteva più andare oltre...e così l'Alinovi è andata nell'altrove: "...transitare per brevi momenti su territori di frontiera, scorrere avventurosamente lungo avamposti instabili, per attimi di incontro, di scambio, di contaminazione".

Per l'Alinovi, come per altri a quel tempo, lasciarsi le avanguardie alle spalle non ha significato abbracciare una nuova fede, piuttosto, tuffarsi nell'arte che genera arte che genera arte...Sensibilità tipica del post-moderno tanto quanto presente della nostra contemporaneità, dove niente è nuovo ma dove tutto può essere conosciuto e rigenerato in modo nuovo, dove le coordinate spazio-temporali si confondono e le identità si moltiplicano esponenzialmente.

Francesca Alinovi ci ha raccontato

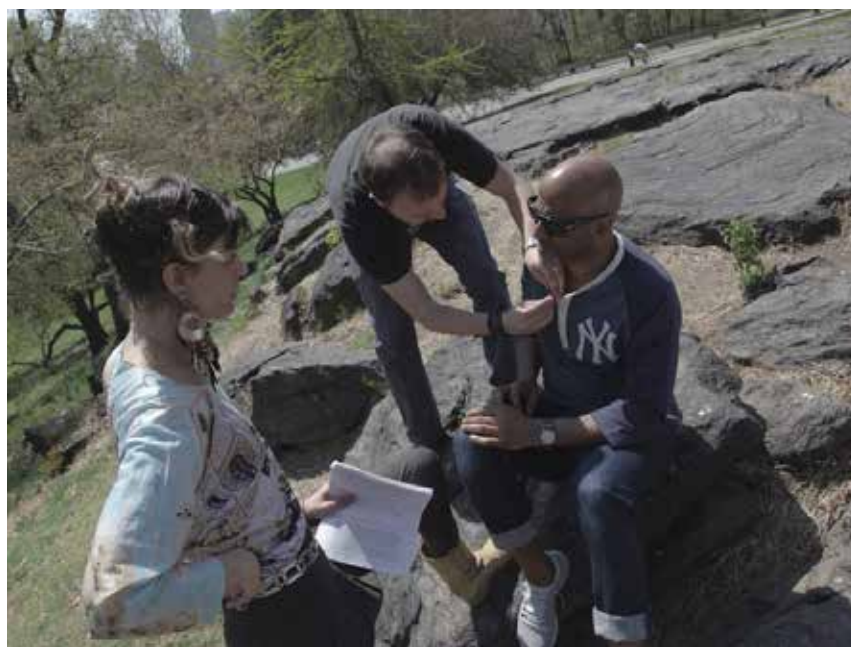
con passione quel momento, a cavallo tra l'Italia e l'America, ha snobbato l'arte preconfezionata dai critici, ha battuto la strada delle emozioni, senza ipocrisia e senza guardare in faccia nessuno. Preparata, curiosa, viaggiatrice, coraggiosa, ha dato voce per prima a dei 20enni senza un briciolo di educazione artistica che imbrattavano i treni della metropolitana di New York. Ha restituito valore e legato tra loro ogni forma d'arte, dal design al fumetto, dalla moda al teatro, dalla musica all'architettura. "E' finita l'era dell'out/out ed è iniziato il momento del sia...sia..."

Ecco, anche a me, nei miei progetti, piace vagare così, nell'*altrove*.

CATERINA - Quali trasformazioni ti appaiono più evidenti, nell'ultimo trentennio, nell'arte metropolitana e della Street Art, rispetto alle tendenze contemporanee?

VERONICA - Devo ammettere, la FantaArte mi diverte moltissimo, ma non mi sento ancora una teorica dell'arte contemporanea, ne' tanto meno della Street Art. Diciamo che, per ora, mi limito al fare, a realizzare progetti, più che a teorizzare le tendenze dell'arte contemporanea.

Tuttavia, mi sembra evidente, rispetto ai primi anni '80, l'istituzionalizzazione e la massificazione di tutto ciò che è legato all'ambito della Street Art e dei graffiti: dall'oggettistica all'abbigliamento, dalle gallerie specializzate nel settore alle mostre nei musei, la Street Art è diventata sempre più Art (da consumare) e sempre meno Street (da vivere). Personalmente, amo i graffiti, legali e illegali che siano, quelli spontanei e spartani degli anni '80, quelli più sofisticati e spesso concordati del 2014, ma oggi come oggi se devo parlare di arte metropolitana preferisco affrontare il tema più complesso dell'arte pubblica. Mi annoia la tendenza che hanno gli operatori culturali a immolare e beatificare l'artista genio, solo e incompreso. Mi incuriosisce molto di più il potenziale creativo di ogni essere umano, da risvegliare e indirizzare in modo virtuoso grazie alla collaborazione degli artisti. Una cosa tanto osteggiata dalla politica, che ci vorrebbe tutti in fila per controllarci meglio, quanto difficile da attuare in un mondo anestetizzato del bombardamento delle immagini e dell'informazione.



©Stefano Ortega

Ricordando Francesca Alinovi

di **Alessandro Montosi**



©Antonio Masotti

Digitando il nome di Francesca Alinovi su un motore di ricerca, ci si imbatte principalmente in siti internet che ne trattano le circostanze della morte, risalente al giugno del 1983, quando venne uccisa con 47 coltellate. Da quel giorno di giugno in cui venne ritrovato il suo corpo, il suo nome e la sua vita sono stati, purtroppo, principalmente associati alle circostanze della sua scomparsa e ai successivi tre gradi di giudizio del processo penale che ne derivò. La sua morte e il processo attirarono l'interesse dei mass media e dell'opinione pubblica, che trovarono in quella miscela di amore/morte/arte/droga/stranezze comportamentali e relazionali, un caso molto interessante da seguire (su di esso, ad oggi, sono già stati pubblicati ben 4 libri, a cui vanno aggiunti diverse trasmissioni televisive), finendo per porre in secondo piano o del tutto in disparte, l'effettivo valore culturale del lavoro svolto fino a quel momento da Francesca Alinovi. Essa era una delle ricercatrici e insegnanti più celebri e importanti del DAMS (dipartimento di arte, musica e spettacolo)

di arte, musica e spettacolo) di Bologna, l'innovativo corso di laurea nato proprio in quella città nel 1970 e poi diffusosi in altre università italiane, incentrato sullo studio di diverse forme artistiche e delle correlazioni esistenti tra di esse. Proprio a causa della sua morte e degli altri omicidi che colpirono persone legate al DAMS nei primi anni '80, nacque la cattiva fama mediatica e i numerosi pregiudizi che purtroppo ancora oggi, a volte, riemergono a Bologna e in altre città d'Italia (ne parlo per esperienza diretta, essendo anch'io un laureato DAMS), nei confronti degli studenti e dei laureati del DAMS.

Per comprendere efficacemente l'importanza e l'innovazione delle ricerche dell'Alinovi, bisogna risalire al 1977, periodo di forte fermento culturale in Italia e soprattutto a Bologna – l'anno prima, in città, era nata "Radio Alice", una delle prime e più importanti radio libere italiane –, quando il DAMS era soprannominato "DADAMS", per via della volontà, di parte dei suoi frequentanti, di rifarsi al dadaismo. Fu proprio il rinnovato interesse per

quella avanguardia artistica, a far sì che la Alinovi scrisse un importante libro sul dadaismo, *Dada anti-arte e post-arte* (edito da D'Anna nel 1980 e oggi reperibile solo in alcune biblioteche), in cui ne approfondiva l'origine, l'evoluzione e gli effetti: tramite il dadaismo l'arte rompeva i propri "confini", manifestandosi in qualsiasi forma e in qualsiasi luogo, incarnandosi in qualsiasi cosa, anche in oggetti della normale quotidianità, provocando la contaminazione e la mutazione delle forme artistiche tradizionali note fino a quel momento. Questo tipo di interessi e di ricerche spinsero la Alinovi a prestare, ad esempio, molta attenzione ai graffiti-sti statunitensi (esiste una sua celebre foto, in bianco e nero, che la ritrae accanto a Jean-Michel Basquiat), studiandone i lavori, andandone a conoscere di persona alcuni a New York (Keith Haring affermò di aver rilasciato la sua migliore intervista proprio alla Alinovi) e ai quali volle dedicare l'allestimento di un'innovativa mostra d'arte (dal titolo *Arte di Frontiera*), tenutasi purtroppo in seguito alla sua morte.

L'interesse per le nuove forme di espressione artistica, per l'arte in tutte le sue incarnazioni (numerose e importanti i suoi studi sulla fotografia internazionale, inclusa quella asiatica, testimoniati dalla prima parte del saggio *La fotografia: illusione o rivelazione?*, curato nel 1981 insieme a Claudio Marra ed edito da Il Mulino), per il visionario cinema fantastico di fine anni '70/inizio anni '80 (spesso, nei suoi scritti, sono menzionati film come *Alien* e *Guerre Stellari*), per la musica (sottolinea più volte il talento vocale di Demetrio Stratos, cantante degli Area scom-

parso prematuramente), per il fumetto (tratta la rivista *Linus* e i lavori di Andrea Pazienza) e per il post-moderno (un suo importante contributo è inserito nel volume *Una generazione post-moderna: i nuovi-nuovi, la post-architettura, la performance vestita*, edito da Mazzotta nel 1983), portando avanti una serie di studi e di ricerche dal carattere fortemente innovativo - il pionierismo della Alinovi è tale per cui, nei suoi scritti, quando parla di "videocassette" ricorre al termine "videotape", poiché si trattava di un qualcosa ancora poco noto e diffuso nell'Italia di quel periodo -, culminanti nella raccolta, postuma, di scritti dal titolo *L'arte mia* (edita da Il Mulino nel 1984 e oggi reperibile solo in alcune biblioteche), la quale termina con il manifesto dell'Enfaticismo, una corrente di avanguardia artistica teorizzata e sostenuta dalla Alinovi, il cui nome trae ispirazione dall'Enfaticismo citato nell'edizione italiana (nella versione originale il termine è "Empaticismo") del film *Cenerentola a Parigi* (1957) di Stanley Donen, con Fred Astaire e Audrey Hepburn.

Le ricerche e le pubblicazioni della Alinovi, seppur attualmente di difficile reperibilità, rappresentano dei testi essenziali per comprendere i forti mutamenti artistici avvenuti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, le cui conseguenze e la cui non ancora completa e corretta comprensione, fanno parte della nostra contemporaneità, in cui a molti parrebbe impossibile che già nei primi anni '80 qualcuno, in Italia, avesse posto l'attenzione verso il valore artistico di un'arte da strada come i graffiti.



Mostri Notturmi

underground metafisico e metropolitano.

di Orazio Labbate

©Paul Blick

Il cimitero e il coniglio

Principio della notte.

Non vedo più il cielo.

Il Paradiso è intrappolato in questa panchina davanti al cimitero di Corsico.

Sono uno straniero che prega un lampione spento.

Vi è un odore umido, di erba. La mia mano sfuocata nella luce socchiusa della notte si infiltra tra le fessure del buio. Una croce pietrosa migra sulla luna remando nel silenzio. Mi brucia la bocca dalla commozione. I tetti dei mausolei accendono l'aria di forme geometriche. Poi con la mano destra, socchiusa, mi immagino la mia casa cimiteriale. Dormo e dormo, seppur mi occupi, adesso, della necrologia della notte.

Mia madre chiama da giorni, io non le rispondo.

Non risponderò più a nessuno.

Tra le foglie sfiatano i lumini. Una seconda luce più chiara infilza la foglia più grossa e la luce lontana si ammazza su di me. Dal petto alla gola: un coltello. Oltre l'aura di benzina del cimitero si nascondono morti e mi immagino perle preziose che caracollano tra le mie dita. Senza età. Come l'amore che spoglia le mani della carne non appena si stacca dall'idea. E ci vedo bellezza nel sonno delle lapidi, nei cespugli quadrati sottomessi al coro degli angeli. Schiocco le dita per appiccare incendi ai cadaveri, una lapide scricchiola come ossame presto polvere. Le streghe chiedono il mio addome, il figlio del diavolo la mia milza. Qui, a Corsico, i diavoli vogliono la milza. Io in questo ci vedo tenerezza. L'amore è la milza asportata. E se una donna la man-

giasse, ne sarei grato. Ma è velenosa come i rospi addormentatisi, durante la pioggia, nel confessionale della chiesa Madre di Corsico. Anche quegli animali si confessano a dio, dopo, però, si sconfessano preferendo il suicidio sotto una macchina; perché devono capire le stelle e non gli uomini?

Una ventola ruota nel parco giochi a cento metri dal cimitero, è lontana. La ascolto. E' infissa al muro. La distanza ingravida la sofferenza: stelle, sole, universo, nero, buchi, colori sfusi. Siete così remoti. Appartenete all'infelicità della gloria. E le stesse finestre del cimitero, illuminate, sono teoremi risolti sulle facciate delle case. Moltiplico la loro potenza con il lavoro del dolore che applico mentre vedo quest'ultime, e ottengo una solitudine urbana. Le lacrime partono dai miei ginocchi. Il pus è una mia lacrima. Più spremo il punto, più acqua discende dal punto. Mi sono ferito notti addietro.

Mi richiudo le gambe e contemplo il mondo. Il grembiule, da piccolo, lo riaprirei, nero, il fiocco lo farei fare a mia madre, quella ombrosa. Andrei a scuola di notte dove posso prendere stelle senza accendere le lampadine. Sono senza amore, un cristiano notturno senza amore. Le stelle divorano buio. Prima o poi il buio morirà. E non vedremo.

Non vedremo.

Sono solito pensarlo soprattutto quando mi soffermo davanti al ristorante cinese, Il Naviglio, sul ponte di Corsico, prima di raggiungere il cimitero. L'insegna del ristorante sembra sciogliersi per terra. I puntini dentro i miei occhi dicono delle stelle e della gravità. Posso estirpare dell'ordine. Credo di essere bloccato dentro un

cerchio di bambini; ma non posso toccarli. Non c'è cosa peggiore di non poter amare un infante.

Sopra di me il sole ha deciso di non tornare ad essere Dio, quello scuro, notturno, e le finestre che ho memorizzato, quelle di Via Bozzi, dove vivo, diventano i nuovi dei. Gli oggetti sono i nuovi dei. E li cerco anche nel cimitero.

Entro nel cimitero e inizio la mia passeggiata.

Un uomo con la faccia bruciata vuole un bacio. Ne ho solo uno, di notte. Il cancello cimiteriale mi invita. E' verde. Sono un vampiro della tristezza. Tra le carte di ombra passeggio, il cancello si spalanca mentre il vento destabilizza le foglie proiettando atomi di foglie. Vorrei domandare lì dentro della soddisfazione della luna ai morti durante l'accensione delle lampadine del camposanto. Sono un vampiro e non ho i canini appuntiti, non bevo sangue eppure bevo buio. Non è denso, è fluido come un fiume di petrolio. Gli occhi rimbalzano sotto le luci delle galassie, mi allungo le maniche per pulirmi il viso nero. Il buio sporca. Tento di specchiarmi sulla icona vetrata che racchiude una lei, Cesira Mantovani. Le sorrido. Dimmelo Cesira, perché non sorridi con me? Ti stanno tenendo il viso allungato? Con il pollice provo a pulirle il muso. Quelle fotografie miniaturizzate dei defunti abbaiano. Dietro Cesira altre ombre floreali puzzano. Scalcio con il capo come per accusare quel puzzo di fiori della mia meditazione. Mastico una gomma al cimitero. Sognare in un cimitero corsichese. Stringo i pugni, sto ad ascoltarti, Cesira.

Corsico, ci sei? Muori?

Accanto alla lucina d'emergenza di

un loculo, una seconda lucina, nascosta, schiaccia la mia prospettiva non appena mi alzo a scrutare l'orizzonte domestico del luogo. Cerco i bambini morti. Vago e mi piego per odorare il terreno. Sogno camminando? Posso sognare la pioggia davanti alla lapide di un bambino? E le stagioni? L'acqua posso berla, loro no. Il terreno, la porzione, il pezzo liturgico tra le mie mani si sfalda e cade come mari. Lo lascio. Il dolore non passa. Un cane seduto accanto ad una lapide ha gli occhietti come lumini vaporosi. Attende il padrone, quindi il mattino con la pelle del padrone; solo allora saprà di poter ululare. Mi fermo. Le mura che separano il cimitero dalle vie cittadine nascondono, in mezzo, un parco e un asilo nido. Cosa vuol dire vedere la morte da bambini? La notte scorre, fuori, nelle

macchine che si dimenticano di morire. Non sapevo che la gente potesse respirare. Una mattina mi daranno dei polmoni nuovi. Ritorno a non pensare. Cerco la mia anima nelle persone morte del cimitero. Mi cerco tra i seppelliti. Le mie ossa funzionano come risuscitate in un sepolcro umano, il mio corpo, e sento che presto mi si spezzeranno le ossa. L'estate tarda ad arrivare, mostruosa. Una fontanella scorre.

Non scorrere!

Cessa di esistere!

Smetti di suonare!

Si dorme, qui, si dorme affogando. I morti ogni notte annegano. Quell'acqua è la loro lingua, mi parlano con essa. Ditemi di Dio, chiedo loro. Ditemi se parla con l'acqua in bocca. Ditemi se è mai stato abbagliato dalle mosche che il mare inghiotte? Niente



©Paul Bilik

si trasforma nel cimitero, tutto è bello, è increato. Dico all'acqua: "La parola di Dio? Rivela-mela." Piegato ne bevo a lunghi sorsi, intanto un frammento di polline è caduto. In questa abbazia di segreti avverto tutte le cose. Mi viene da piangere. Piango da mesi ormai. Nei tronchi uno sciame di api costruisce la notte. Sibilano. Un camino saetta in alto, dal tetto della casa del becchino. Le croci di ferro infilzate al tetto paiono fissarmi. Sbircio dal cancello principale, di nuovo. L'insegna delle pompe funebri mi dice che sono reale. Che esisto soprattutto nel cimitero. Che la mia anima è scolpita. E' scultura, acerba creazione. Ma in quale posto potrei essere creato perfettamente? Decido di uscire dal cimitero.

Profonda notte: nei pressi di via Bozzi n¹⁵.

Ogni notte, dal palazzo n², esce un vecchio che profuma di crisantemi. L'aria la inietta di ricordi. Ha gli occhiali e sosta sempre sulle linee pedonali. Tre luci lo trafiggono come il Cristo di Masaccio. La lavanderia, accasciata ai fianchi di Via Bozzi, lavora di notte. Il blu, dietro un'asciugatrice, trema. La camera della lavatrice emette gemiti, sbuffi, come se bruciasse animali, frattaglie. Una luce divarica la stanza e si illumina. Quante ere passano e quante ne sve-la la luce nelle camere notturne. La solitudine è ovunque... In quegli istanti in me si compiono anni, mi pare di avere piaghe e non poter studiare i misteri delle tane, dei nascondigli. Sento sfracelli negli angoli della città: libellule che ammazzano piccioni e questi, spennati, cadono. Un rimbombo generato dal nulla. Corro

verso il ponte che collega Cesano a Corsico. Devo camminare ancora trecento metri perché arrivi nella mia casa.

Dai muri laterali, sotto il ponte, una cosa che non è un essere pare fissarmi. E' ferma la cosa. Incassata nei mattoni. Un generatore elettrico sfiata. Questo essere è, per la precisione, dentro due aste di ferro che reggono un cartello stradale. Ho paura ad avvicinarmi. Mi sento torturato. Io questo non lo capisco. E' significativo come siamo atterriti dal male. Da una semplice illusione.

Sono stanco.

Sono quasi arrivato a casa.

Le ginocchia cominciano a fibrillare. Un magazzino nei dintorni è ancora acceso. Osservo parietarie che salgono sui muretti del cortile davanti alla mia camera. Le vorrei masticare così che il freddo umido mi apra le viscere. Dal cortile vedo la camera da letto spenta della mia vicina, la signora De Marco. Quando mi sdraierò sognerò le cose spente. Entro in casa e mi metto a letto. Il coniglio, Chester, il mio coniglio nano, non dorme mai. Lui sa prima di dio cosa sia il cimitero.

E' bianco il coniglio e non si è spento nella mia cucina silenziosa dove l'animale riposa.

Dorme anche lui come tutti noi, che addormentati moriamo.



©Veronica Leffe

LA BIBLIOTECA

ESSENZIALE DI

TERRANULLIUS NARRAZIONI POPOLARI

“La Biblioteca Essenziale” è un catalogo permanente e inesauribile dell'essenziale; ossia di quelle forme “letterarie” che danno espressione rigorosa all'essenza delle cose e della vita così come è stata immaginata e raccontata dall'uomo. A firma di diversi autori e con cadenza bimestrale su TerraNullius.

FuoriAsse ne offre una riedizione scelta e rivista, la curatela è di Pier Paolo Di Mino.

Daniele Cambiaso e Ettore Maggi “L'ombra del destino” Rusconi, 2010

di Pier Paolo Di Mino

L'ombra del destino è, nella sua essenza, il libro che si legge tutto di un fiato. Parlo di essenza perché il fascino di questo romanzo, il suo avvicinarsi fino all'ultima parola, non risiede solo, e principalmente, nel dispiego di una tecnica retorica ben congegnata. Certo, leggiamo questa storia con l'ansia di vedere come finisce, presi dalle sue vicende come in un'allucinazione, in virtù di una ragionevole serie di strumenti diegetici adoperati con immodesta maestria. *L'ombra del destino*, possiamo congetturare subito, ci cattura grazie alle strategie messe in atto dal genere letterario in cui si iscrive ottimamente:

la spy story.

Il romanzo ci fa vivere l'avventura (anzi, ci fa vivere nel destino) di Stefano e Giulio che, giovani studenti, (siamo negli anni Settanta) vengono arrestati per una loro presunta appartenenza alle Brigate Rosse. Viene loro offerta la possibilità di non subire i danni di un simile sospetto: devono accettare di essere coartati al servizio delle forze dell'ordine. Sedici anni dopo, nel 1995, sullo sfondo di una complicata trama che unisce i quadri del neofascismo a quelli dei servizi segreti italiani e delle diverse forze militari e politiche in lotta nella dilaniata Jugoslavia, la loro scelta

forzata (una scelta del destino) conosce il suo tragico esito finale. Una spy story delle migliori, dunque, ma anche (dal momento che la storia dei generi letterari è una storia di lotte e invasioni), un notevole western. Ma fin d'ora si potrebbe dire qualcosa di più: il libro parla di destino, della sua necessaria struttura ontologica; del fatto che si presenta all'uomo sempre come nemesi. Questo riconduce inevitabilmente il romanzo all'epica e alla tragedia classica.

Ancora: questa storia ci attrae perché ci parla da vicino. Niente come la narrazione storica, o dei grandi personaggi del passato, ammalia la nostra fantasia. Il passato, potremmo dire, è la lingua dell'anima. In questo romanzo la storia, quella nostra, e quella recente, ci si offre come fatta della migliore materia del sogno. Dovrei dire dell'incubo. E così il lettore può godere con estasiato terrore dell'esibizione dei fatti più o meno occulti che determinano la sua realtà quotidiana.

Uno spettacolo, c'è da crederlo, che non lascia indifferenti.

Infine, (ultimo non per importanza) il lettore che si incatena a queste vicende è certamente vittima di una speciale capacità mimetica nella resa delle scene e dei personaggi. Personaggi conosciuti per mezzo di un vischioso intreccio di analisi psicologica (sappiamo tutto di loro: storia, pensieri, rapporti familiari) e di rivelazione mitologica (gli autori ce la danno sfacciatamente: un cavaliere senza macchia e senza paura è Giulio; Stefano è l'eroe imperfetto: un re Artù e un sir Galvano, per intenderci).

Una vera e propria invasione della fantasia che impone al lettore

un'identificazione totale.

Bene, questi tre elementi (la perfetta esecuzione di un romanzo d'avventura, quella di un racconto storico, e la disamina impeccabile di due personaggi umani) cadrebbero nel vuoto se a sostenerli non fosse la struttura ontologica, filosofica del dettato narrativo.

In altri termini, lo spettacolo davanti al quale ci mettono gli autori, senza possibilità di riparo, è quello della configurazione del cosmo.

È come nei film di Hitchcock: possiamo vederli e rivederli in continuazione non perché siano ottimi gialli, ma perché scoprono trame gnostiche, vedantiche. Allo stesso modo, possiamo leggere e rileggere "L'ombra del destino" perché ci rivela il mondo dal punto di vista del nostro destino individuale; ci rivela come il nostro destino individuale sia soggetto a un meccanismo tanto complesso quanto fatale in cui la necessità e il caso giocano di sponda (giocano con noi di sponda) per il mantenimento del meccanismo medesimo. È la stessa allucinante teologia che godiamo nell'improbabile "Arcobaleno della gravità" di Thomas Pynchon. Il meccanismo qui rappresentato nella versione pecoreccia, dadaista caligoliana del potere così come è concepito nel nostro bel paese, dove l'esercizio esornativo del potere è perentoriamente un esercizio contro qualcuno; è un gioco al rincaro con il caso e l'arbitrio; una negazione della civiltà esaltata a criterio civile o, meglio, a intrattenimento di corte.

Ogni italiano può essere l'oggetto (lo zimbello) di questo intrattenimento, come Stefano e Giulio. Per questo leggiamo la loro storia con il fiato sospeso.

FUOR/ASSE

Le Novità EDITORIALI

Presentare le novità editoriali su FuoriAsse significa affrontare il tema del dialogo tra associazione, editori ed autori. Un rapporto di collaborazione che va oltre la semplice segnalazione del libro sulla rivista FuoriAsse (o l'attività di



©Rafael Bojar - workshop with Magdalena Berny

recensione). Questo rapporto vede come fine ultimo la lettura e dà la possibilità di portare avanti e di ampliare progetti come “*Lecture di Traverso*” (ciclo di incontri tra autore e un gruppo di lettori eterogeneo), e la realizzazione di importanti iniziative che portano la nostra associazione a fare parte di una rete più solida e compatta. Ulteriormente significativo è lo sviluppo di una relazione con le scuole allo scopo di generare occasioni di incontro con autori: gli alunni possono essere stimolati ad arricchire, con maggiore determinazione e consapevolezza, le informazioni sul nostro patrimonio culturale ed ampliare la conoscenza dei valori della propria cultura attraverso una narrazione in grado di rappresentare immagini nitide e personaggi reali, renderci chiare pagine di vita vissuta, più difficili da scorgere nei tanti libri di storia.

Mala Castra

Nel 1940, Teglia era stato richiamato alle armi, come ufficiale medico, e inviato con un battaglione di fanteria in Macedonia e Albania, in quegli stessi luoghi dei Balcani che i Romani avevano chiamato significativamente "mala castra". Mala Castra è il romanzo più bello di Teglia, che ebbe successo di critica e di pubblico, e che lo designa - insieme con Fenoglio - fra i migliori narratori italiani in assoluto di guerra e del terribile "mestiere" delle armi.

di Remo Teglia

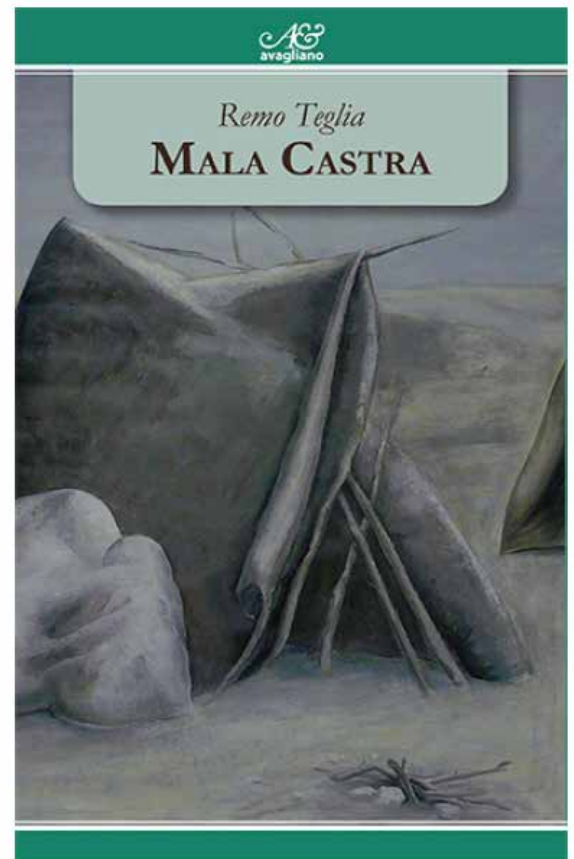
Curato da: Daniela Marcheschi

Avagliano

pagine 184

ISBN: 978-88-830-9386-9

Prezzo di copertina € 14



Le Novità **EDITORIALI**

Uomini e comandanti



Con uno sguardo «fenogliano» (proprio con Fenoglio, poco prima della sua morte, Giulio Questi stava ragionando su una trasposizione cinematografica di Una questione privata), questi racconti ci restituiscono tutta la complessità di una scelta morale, vitale e violenta insieme, riuscendo a mescolare magistralmente realismo e visionarietà. La Resistenza di Giulio Questi è lontana da ogni retorica: nelle sue storie a volte feroci, ma sempre accese dall'ironia e dall'intelligenza, la guerra e la giovinezza si sovrappongono in una grande avventura che comprende il terrore e la sconsideratezza, il coraggio, la dignità, la fame, il freddo, la casualità dei gesti e l'impellenza dei desideri. Ma ci sono anche racconti onirici, d'indagine psicologica, che trascinano il lettore nel tempo e nello spazio, fin nella Colombia di Gabriel García Márquez, continuando in fondo a raccontare i fantasmi dell'animo umano, le sue crepe e anche la sua inesauribile vitalità.

di Giulio Questi

Einaudi

pagine 200

ISBN: 978-88-062-2158-4

Prezzo di copertina € 18

Casa di carne

Storia di viaggi e di attraversamenti fisici e esistenziali, sulle nuove identità di genere e sull'ricerca di sé. Il libro è diviso in quattro parti ciascuna delle quali porta il nome di una città: Trieste, Brest, Rio de Janeiro, Lisbona. Angela, la protagonista, trova finalmente un lavoro stabile, è cameriera in un albergo, prepara le colazioni, ma vive con profonda inquietudine e curiosità: ha sempre lo zaino pronto, è innamorata di Miriam e crede nell'amore come unico luogo a cui tornare. Salvo poi prendere atto che la fine di ogni sentimento è un addio preparatorio all'ultimo addio della vita. Tra viaggi, amicizie, avventure Angela è pronta a gettare via le sue maschere. Sapranno fare lo stesso anche i suoi compagni di viaggio?

di Francesca Bonafini

Avagliano

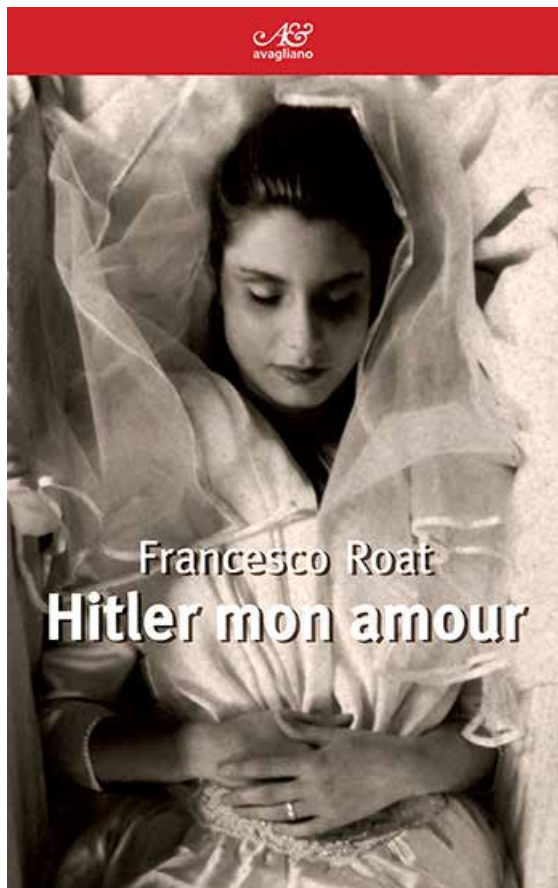
pagine 156

ISBN: 978-88-8309-390-6

Prezzo di copertina € 14



Le Novità EDITORIALI



Hitler MON AMOUR

La relazione tra il dittatore tedesco e la sua giovane amante, narrata attraverso un diario che l'autore immagina scritto febbrilmente da Eva nell'arco di ventiquattr'ore - durante la conquista di Berlino da parte dell'Armata Rossa - all'interno del bunker sotto la Cancelleria del Führer, prima di suicidarsi assieme ad Adolf.

La donna, tornando indietro con la memoria nel tempo, inizia a raccontare in prima persona l'incontro fortuito e fatale - a Monaco, nel 1929 - con lo sconosciuto che in pochi anni sarebbe diventato il padrone della Germania e di mezza Europa. Lei è un'adolescente, lui già un uomo fatto. La ragazza è sincera, il suo ammiratore un po' meno: si fa chiamare "Herr Wolf", preferendo restare in incognito. Non lo rimarrà a lungo, grazie alla sua irresistibile ascesa politica.

di Francesco Roat

Avagliano

pagine 156

ISBN 978-88-8309-389-0

Prezzo di copertina €14

Qualcosa c'inventeremo



Cosa fanno due ragazzini da soli in casa, senza adulti tra i piedi - e non per un pomeriggio ma per giorni, settimane? È il desiderio più segreto di ogni adolescente e insieme l'incubo peggiore, ma per Mirko e Tommaso è semplicemente la realtà: sono rimasti soli. E adesso, se vogliono una famiglia, se la devono inventare. Un romanzo tesissimo e commovente, che si legge senza tirare il fiato.

«Nella loro casa non c'erano regole, c'erano le abitudini: come quella dei salmoni di risalire i fiumi. Mica gliel'aveva detto qualcuno ai salmoni che se volevano sopravvivere dovevano nuotare contro corrente».

di Giorgio Scianna

Einaudi

pagine 224

ISBN: 978-88-06218-67-6

Prezzo di copertina € 17

L'amore normale



«La vita di coppia, di una coppia che vive insieme da tanti anni, è un somministrarsi vaccino a vicenda, finché l'amore non è più quella cosa tormentosa e incerta, ma una routine confortevole attorno alla quale costruire il resto? Eppure, a turno sembra che ci piaccia essere un po' malati, sentire l'incertezza, provare a cercare una conferma diversa. Vedere se il vaccino è ancora attivo».

di Alessandra Sarchi

Einaudi

pagine 296

ISBN: 978-88-062-1836-2

Prezzo di copertina € 19

La parte sbagliata del paradiso



Ivan è un giovane operaio che lavora in un'azienda metalmeccanica torinese. Tutto cambia nel momento in cui conosce Valentina, la splendida ma viziata figlia del suo capo. Dopo un lungo tira e molla i due iniziano una relazione, e Ivan viene ribattezzato "Ivano", un nome che per Valentina significa possesso e appartenenza al suo gruppo.

Per Ivan "Ivano" comincia un'altra fase della sua vita, in cui l'entusiasmo della futura moglie lo trascina in un'esistenza fatta di eccessi. Mentre tutti si sacrificano per far fronte alla crisi mondiale, loro continuano a vivere in una festa che sembra senza fine. Ma sono trascorsi quasi dieci anni, e Ivano sta per essere scacciato dal paradiso che si era illuso di conquistare...

di Andrea Malabaila

FERNANDEL

pagine 192

ISBN 978-88-98605-04-0

Prezzo di copertina €14

Le Novità EDITORIALI

Il cargo giapponese

Un cargo battente bandiera giapponese, si va a schiantare su una banchina del porto di Cagliari. È perfettamente vuoto: non ha carico e non ha equipaggio. Non ci sono documenti e non ci sono appigli investigativi. Sembra una nave fantasma. Il questore di Cagliari chiama un suo antico compagno di corso, il commissario poeta Sperandio (Manacorda riprende l'investigatore di Delitto a Villa Ada), il quale non ha una donna e non ha amici, vive esiliato tra i monti della Barbagia in simbiosi con il suo cane. Il modo di pensare di Sperandio è molto eterodosso, al limite della follia – eppure comincia a intravedere la soluzione. Ma prima di risolvere l'enigma dovranno morire dieci giapponesi. E dovrà nascere un amore.



di Giorgio Manacorda

Voland

pagine 128

ISBN 978-88-62431-57-6

Prezzo di copertina € 14

Il fantasma di Alexander Wolf

Due uomini, che il caso ha voluto appartenenti a eserciti nemici (un volontario sedicenne della Guardia bianca e un avventuriero, anarchico rivoluzionario), si incontrano e fanno fuoco entrambi. Il più giovane ha la meglio, ruba il cavallo nero dell'uomo che ha appena ucciso e fugge. Pochi giorni dopo, venduto il destriero e disfattosi della rivoltella, s'imbarca per l'Europa. Molti anni più tardi, a Parigi, il protagonista della vicenda legge un racconto che narra la vicenda che lo ha tormentato tutta la vita. Il suo avversario di un tempo non è morto, è uno scrittore e vive a Londra. Ma il destino persegue i suoi disegni fino in fondo: la morte arriverà implacabile a concludere la sua opera.

di Gajto Gazdanov

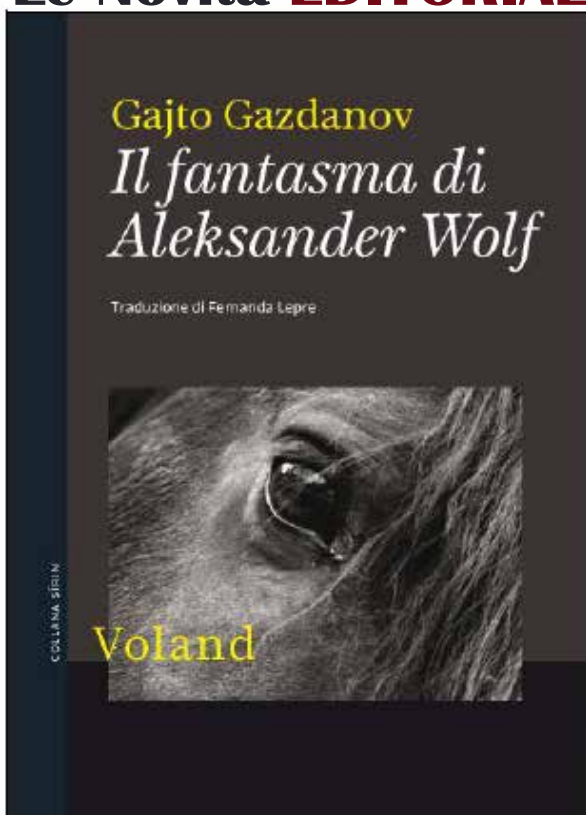
Traduzione di Fernanda Lepre

Voland

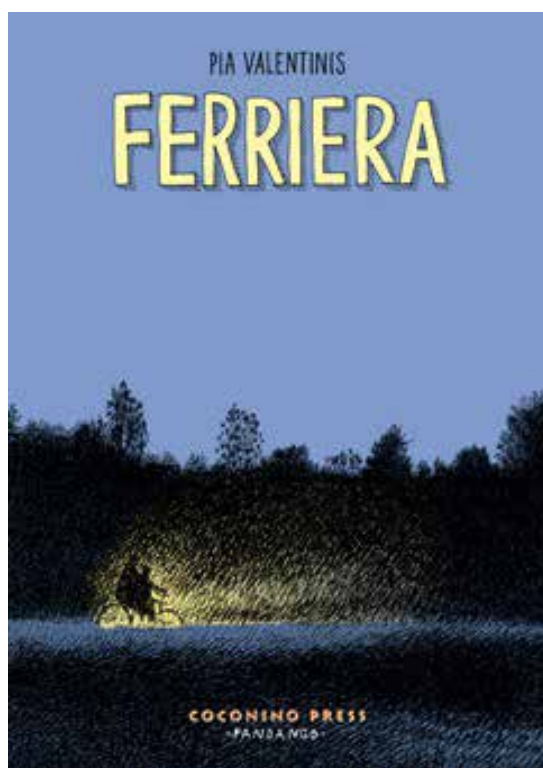
pagine 160

ISBN: 978-88-62431-58-3

Prezzo di copertina € 14

**Le Novità EDITORIALI**

Ferriera



Il primo graphic novel di Pia Valentinis, illustratrice di libri per ragazzi di fama internazionale e vincitrice del Premio Andersen.

Una vita all'ombra della grande fabbrica. Una figlia racconta il padre operaio: la memoria privata e familiare, commossa, delicata e poetica, si fa storia collettiva del lavoro. E diventa uno straordinario ritratto dell'Italia dagli anni '50 agli anni '80.

di Pia Valentinis**Coconino Press**

pagine 120 - b/n

ISBN 9-788-876182-57-0

Prezzo di copertina € 15,50



INVERNO ROSSO

In una Torino sepolta dalla neve, i senza fissa dimora stanno misteriosamente morendo.

Sembrano banali decessi per assideramento, ma sono troppi in troppo poco tempo per una città di un milione di abitanti. Werner capisce subito che c'è qualcosa di strano. Immigrato dalla Germania Est con un oscuro passato, lui per le strade di Torino ci ha vissuto, lui quei barboni li conosceva ed erano suoi amici. Per le vie di una metropoli senza colore, tra periferie fatiscenti e quartieri post industriali, si aggira un killer. Werner si mette sulle sue tracce in cerca di vendetta.

La città in piena crisi economica e sociale fa da sfondo a una ricerca disperata di giustizia che porterà Werner al centro di una ragnatela fittissima di intrighi, tra lobbies di potere e interessi occulti.

di Luca Rinarelli

Illustrato da Marco Martz

ERIS

Pagine 334

ISBN 978-88-98644-02-5

Prezzo di copertina € 14

Le Novità EDITORIALI

Guida per riconoscere i tuoi santi

Il quartiere di Astoria, nel Queens. Le lotte fra bande, gli scontri fra etnie, i piccoli lavoretti per criminali greci e italiani, la violenza, i gesti folli che portano a morti tragiche e poi il successo, i soldi, il sogno, il mondo al di fuori del quartiere. In uno stile crudo, scarno e allo stesso tempo lirico, che è stato ben restituito dalla versione cinematografica di questo libro, *Guida per riconoscere i tuoi santi*, con protagonisti Robert Downey Jr. e Rosario Dawson, girata dallo stesso Montiel nel 2006 e premiata per regia e cast al Sundance Film Festival. Con la nostalgia e il piglio vivace del sopravvissuto Dito racconta la propria infanzia difficile, la giovinezza avventurosa nelle strade dell'adorata New York e i «santi imperfetti» che lo hanno instradato alla vita, dicendogli: «Ricordati, Dito, nella vita devi essere pazzo».

DITO MONTIEL Guida per riconoscere i Tuoi Santi



di Dito Montiel

Traduzione di Nicola Manuppelli

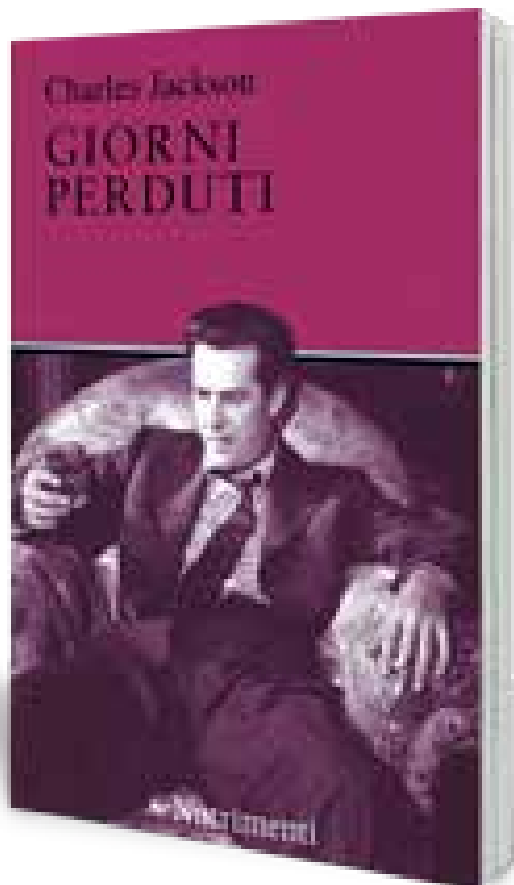
Edizioni Clichy

Pagine 250

ISBN 978-88-6799-072-6

Prezzo di copertina € 15

Giorni perduti



Uscito nel 1944 dalla penna di un autore quasi esordiente (sino a quel momento Charles Jackson aveva pubblicato due soli racconti), *Giorni perduti* ebbe da subito uno straordinario successo di pubblico e di critica. Un'opera prima salutata come un classico, tradotta in quattordici lingue, venduta in mezzo milione di copie solo negli Stati Uniti. I diritti cinematografici vennero acquisiti dalla Paramount che ne trasse un film di altrettanto successo, diretto da Billy Wilder e interpretato da un eccellente Ray Milland, che conquistò quattro Oscar (film, regia, attore protagonista e sceneggiatura non originale) e la Palma d'oro a Cannes.

di Charles Jackson

Traduzione e cura di Simone Barillari

Nutrimenti

pagine 352

ISBN 978-88-65942-27-7

Prezzo di copertina € 18

NovitàEditoriali

Le Novità EDITORIALI

BAM, il jazz oggi a New York

Con interviste ai più importanti musicisti che operano a New York e schede dei maggiori jazz-club della Big Apple, questo libro guida il lettore fra le strade di una città in perenne mutamento, in un viaggio che è possibile intraprendere anche restando comodamente seduti, alla ricerca del significato del termine BAM (Black American Music) con cui molti artisti afroamericani stanno ridefinendo la loro musica, per distinguerla dal mainstream.

di Nicola Gaeta

CARATTERIMOBILI

pagine 256

ISBN 978-88-96989-47-0

Prezzo di copertina € 20



Filosophia Spicciola

incertezza

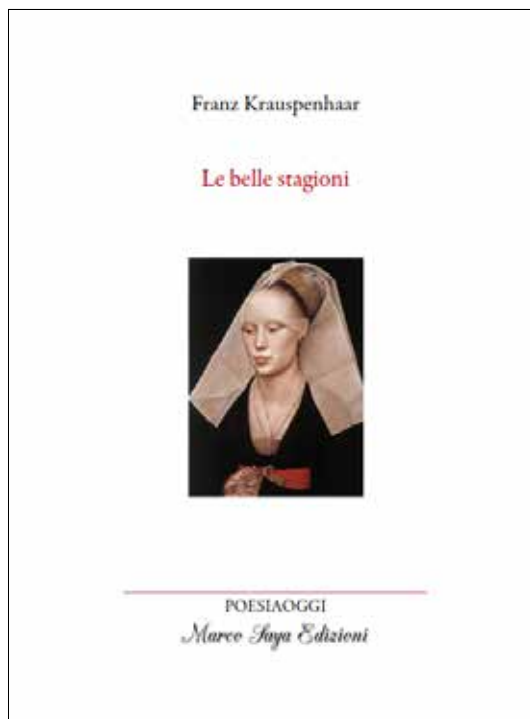
quando la luna è di traverso
 come uno spicchio rovesciato
 che pare precipitare storto
 si prende a caso un puntino
 imprecisato del mappamondo
 nel prossimo giro la certezza
 dell'eclisse sfuma tra l'acqua
 e la poca terra.

beffa

può essere improvviso
 quello sbattere della vita.
 nella folata si stacca il quadretto
 e tu, lì dentro, ti guardi mentre
 precipiti invece di salire.

di Marco Saya
Marco Saya Edizioni

pagine 74 - brossura
 Prezzo di copertina € 10

**Le Novità EDITORIALI**

di Franz Krauspenhaar
Marco Saya Edizioni

pagine 196 - brossura.
 ISBN 9-788-898-2430-99
 Prezzo di copertina € 15

Le belle stagioni

E maggio arriva fanatico, una specie di estremista di destra, maggio è di destra come il maggio francese - poi ti spiego, cioè è una mia versione dei fatti, anzi no, anche di Léo Ferrè, che disse che la sinistra è la sala d'attesa del fascismo.

Non voglio esagerare, non sono uno che esagera, a parte la moderazione del pensiero; gioco con le parole, ma quella è bassa macelleria, spesso e pur volentieri, ma ci vuole; d'altra parte siamo scrittori, individui fatti di lettere alfabetiche, più che altro. La vita stanotte m'è parsa un bunker sinistrato, ma non è così, a maggio per me partono le insonnie del giusto. E dai. Dacci dentro col gioco, anche se questo è cosa seria, nei casinò le fichés possono testimoniare, la plastica vive e lotta, sempre, insieme a noi.

Giuseppe Munforte
Nella casa di vetro

Cos'è una famiglia felice? È questa la domanda impellente che Giuseppe Munforte ci pone. Davide, voce narrante del libro, padre di Andreas e marito di Elena (con la quale cresce anche una figlia concepita con un altro uomo, Sara) osserva la vita dei suoi cari con discrezione. Vede Sara che si sistema gli occhiali mentre impara a leggere una nuova parola, e poi Elena che trattiene il dolore – ma per cosa? – e non smette di far quadrare la gestione familiare. **La casa nella quale condividono il quotidiano sembra protetta da una bolla di vetro** mentre appena fuori dalla finestra, sulla tangenziale milanese, le macchine sfrecciano in un frastuono. Ma quella bolla è la voce stessa del narratore a crearla, quasi volesse posare sulla casa un'aura che la difenda dagli urti col mondo. Davide si nasconde, forse non c'è, vede soltanto, e si domanda se questa esistenza che un giorno lasceremo, tutto ciò che abbiamo costruito, le persone che abbiamo amato, continuerà anche senza di noi. **Com'è il mondo quando gli voltiamo le spalle? Nella casa di vetro è una favola metropolitana, o una preghiera, quella di un padre, e di un marito, che cerca di conservare ogni attimo d'amore,** di non dissipare il tempo condiviso, perché sa che questo è il solo modo per riconsegnarli all'eternità.

Andrea Caterini



GIUSEPPE
MUNFORTE

**NELLA CASA
DI VETRO**

 GAFFI

di Giuseppe Munforte

GAFFI

pagine 200

ISBN 978-88-6165-145-6

Prezzo di copertina €14,90

candidato al
PREMIO STREGA 2014

Le Novità **EDITORIALI** Ovunque proteggici



Fosse stato più giovane dei suoi ventidue anni, più robusto o forse solo meno malato, le avrebbe chiesto senza imbarazzo di fargli posto e solitudine. Invece aveva stretto forte le labbra e alla fine, con una voce di vergogna che veniva dai discorsi di strada e di famiglia, le aveva detto: "Non puoi stare qui".

Dopo il successo del suo esordio in racconti Ho rubato la pioggia, Elisa Ruotolo torna in libreria con un romanzo che scava lungo l'arco di un secolo: la storia di una famiglia e delle sue vergogne.

Candidato al Premio Strega 2014

di Elisa Ruotolo

nottetempo

pagine: 328

ISBN 978-88-74524-84-6

Prezzo di copertina € 16,50

Le Novità **EDITORIALI**

vagabondí notturní

Ogni sera, al crepuscolo, una marea di bambini provenienti dalle campagne invade le strade di Gulu, in Uganda, nel territorio insanguinato degli Acholi. I "viaggiatori notturni" sono stormi di piccoli in cerca di un rifugio sicuro per la notte, mandati dai genitori nella città presidiata dall'esercito governativo per sottrarli alle scorribande di altri piccoli disperati: i bambini guerriglieri dell'Esercito del Signore, che attaccano i villaggi devastandoli e rapendo i loro coetanei per arruolarli a forza nelle file dei ribelli. Sono storie di violenze atroci e impensabili, a partire dalle quali Jagielski ricostruisce le vicende di un paese lacerato dalle ferite coloniali e postcoloniali, dalle faide etniche, da un'identità nazionale ancora tutta da costruire, da guerriglieri-profeti paranoici e dittatori ammalati di mania di grandezza, tra colpi di stato, vendette incrociate, lotte civili cruente. Un racconto che è un lancinante Cuore di tenebra di un grande reporter, e che non può non ricordarci le cronache limpide e crudeli di Ebano di Kapuściński.



di Wojciech Jagielski

traduzione: Marzena Borejczuk

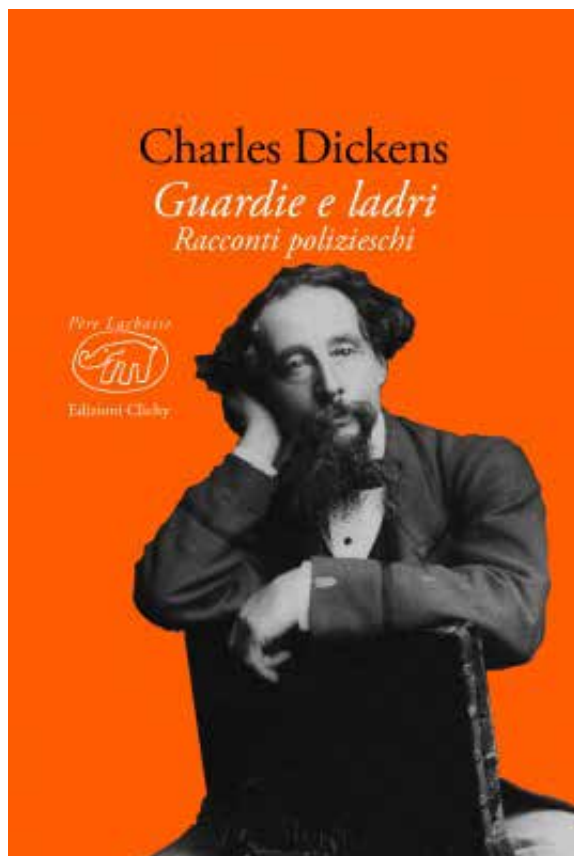
nottetempo

pagine: 420

ISBN: 978-88-74523-36-8

Prezzo di copertina € 19

Guardie e ladri



Vengono qui raccolte, in prima traduzione per l'Italia, tutte le nove prose di Charles Dickens dedicate espressamente al tema poliziesco e pubblicate sulle colonne delle due riviste da lui dirette, «Household Words» e «All The Year Round» tra il 1850 e il 1867. L'autore di Oliver Twist si interessò moltissimo a questo tema e lo utilizzò per descrivere la sordida realtà della Londra povera e malfamata del suo tempo. Allo stesso tempo, in questi scritti Dickens illustra la nascita della moderna polizia inglese e i metodi di indagine investigativa adottati nel XIX secolo. I personaggi sono tutti reali e realmente esistiti, così come tutti i celebri casi giudiziari dell'epoca cui Dickens fa riferimento: ogni singolo aspetto che Dickens racconta era stato visto e spesso vissuto in prima persona.

di Charles Dickens

Traduzione e cura di Fabrizio Bagatti

Edizioni Clichy

pagine 250

ISBN 978-88-6799-122-8

Prezzo di copertina € 10

Le Novità EDITORIALI

La sinfonia del tempo breve

Nato nell'immobilità pigra di un piccolo paesino dell'Inghilterra, nel breve intervallo della pace precaria tra i due conflitti mondiali, Green Talbot sa che per rendere la sua esistenza degna di quel nome deve andare incontro al mondo. E nel suo avventuroso viaggio che attraverserà l'Occidente, ma anche il tempo del secolo breve - dall'America della Grande Depressione all'Europa del dopoguerra, della ricostruzione e del boom economico - Green Talbot diventerà lo specchio degli uomini e dei luoghi che incontrerà, raccogliendone la vita, i sentimenti e il loro significato.

di Mattia Signorini

Marsilio Editori

pagine 192

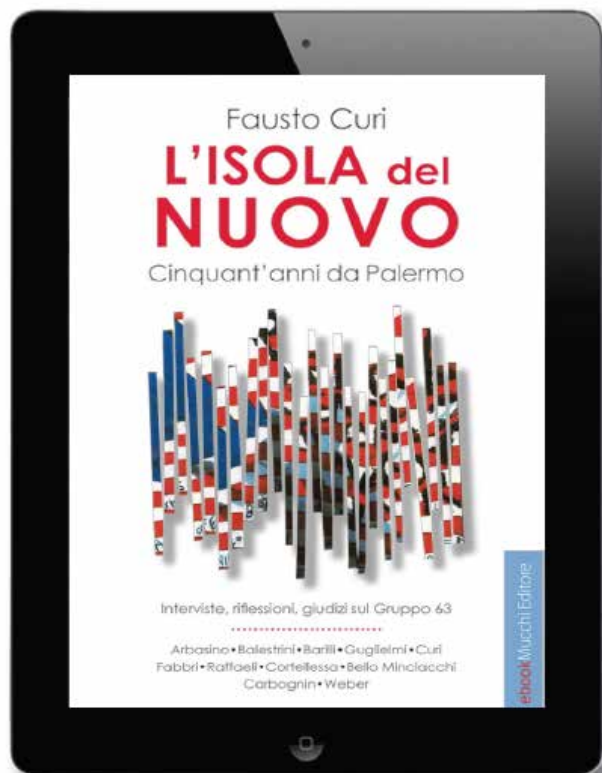
ISBN: 978-88-317-1686-4

Prezzo di copertina € 10



L'isola del nuovo

Cinquant'anni da Palermo



Interviste, riflessioni, giudizi sul Gruppo 63

Alle testimonianze dei protagonisti del Gruppo si aggiungono nel libro i giudizi di studiosi appartenenti a generazioni più giovani, così da creare un complesso di indagini e di referti nel quale soggettività e oggettività, immediatezza e distanza storica si congiungono fruttuosamente offrendo al lettore una rappresentazione del gruppo 63 cui nulla manca per essere compiuta.

Progetto coordinato

da Fausto Curi

MUCCHI Editore

Formato: epub, pdf, mobi

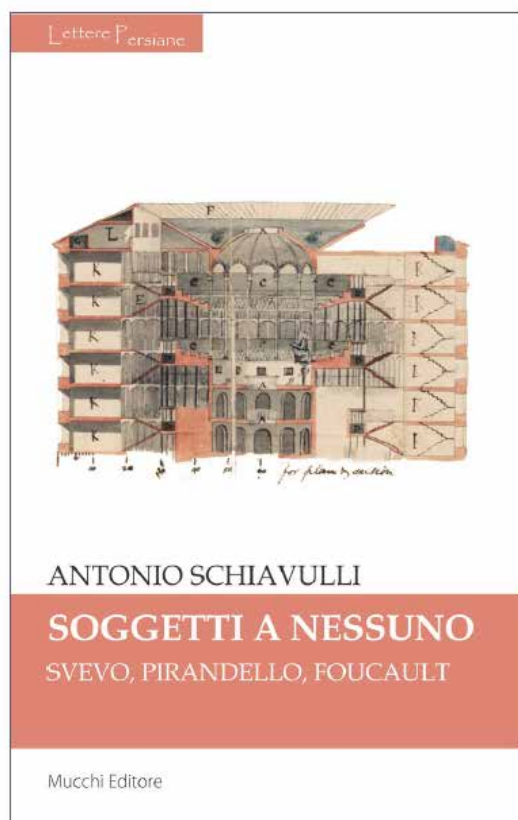
ISBN: 978-88-7000-615-5

Prezzo di copertina € 4,99

Le Novità **EDITORIALI**

Soggetti a nessuno

Svevo, Pirandello, Foucault



Secondo Michel Foucault, tra il XVII e il XIX secolo la confessione comincia a funzionare nelle società occidentali come uno strumento di sorveglianza e di controllo. Chi si sottopone all'interrogatorio deve dire tutto di sé, lasciando emergere dalle profondità della coscienza una verità nascosta attraverso cui il confessore, il medico o il giudice valuteranno la possibile pericolosità sociale dell'individuo sotto esame. La giurisprudenza e la medicina da una parte e la psichiatria e la psicoanalisi dall'altra si incaricano di richiedere la confessione, di imporla e apprezzarla, intervenendo, quando è il caso, per giudicare, punire, perdonare, consolare, riconciliare. Questo studio indaga i modi in cui, ne *La Coscienza di Zeno* e in *Uno, nessuno e centomila*, i personaggi di Italo Svevo e Luigi Pirandello si sottopongono ai meccanismi disciplinari imposti dalla confessione e il prezzo che devono pagare per sfuggire all'esclusione sociale.

di Antonio Schiavulli

MUCCHI Editore

Pagine: 288

ISBN: 978-88-7000-618-6

Prezzo di copertina € 20

Le Novità EDITORIALI



di **Silvestro Ferrara**
CARATTERI MOBILI

pagine 104

ISBN 978-88-96989-30-2

Prezzo di copertina € 12

Supergiustí,
supertostí, superveri.
Alla scoperta dei supereroi fai-da-te

Esistono davvero. Ogni notte escono di casa per combattere la feccia della società, guidati da un prepotente senso della giustizia e con nient'altro a proteggerli che un sottile strato di tessuto elasticizzato. Sono i veri supereroi, centinaia di uomini e donne che, privi di qualunque superpotere, combattono il crimine costruendosi le proprie armi, disegnandosi maschere e costumi, potenziando le loro automobili.

Acclamati dalle folle, detestati dai malvagi e ricercati dalla polizia, ogni notte ripuliscono le strade dal marcio a suon di cazzotti, facendo riecheggiare i vicoli malfamati di sonori POW e BAM. Tremate, criminali! I supereroi sono fra noi. Supergiusti, supertosti, superveri. Alla scoperta dei supereroi fai-da-te è la prima indagine sul fenomeno noto nel mondo anglosassone col nome di Real-life superheroes (RLSH).

Il libro è arricchito da venti tavole illustrate, firmate da Andrea Ranghino, una per ciascun supereroe maggiormente "significativo", da una preziosa filmografia e da una sitografia aggiornata.

Le Novità EDITORIALI

Le vocali
maledette

Nell'arte, scrive Ricardo Piglia in *Crítica y ficción*, le restrizioni formali non ostacolano mai la creazione, semmai la favoriscono. Le vocali maledette, libro costituito da cinque racconti monovocalici, ne è la prova lampante.

All'alba ambrata, Abraham amava Sara: la palpava, arraffava la lana, strappava la casacca, l'assaltava; l'azzannava, ah! l'ammazzava! Sara, sfasata, cascava affranta. Abraham la stancava. «Basta». Sara parlava all'amaca. «Abraham ama alla bastarda: assalta, maltratta, sbava».

Abraham s'appagava, s'alzava, s'appartava... Ma appagava Sara, la gran dama maltrattata? Naaa; dava 'na manata alla santa, l'acclamava "alma", ma appagarla... naaa. La casa amata, l'arca sacra, franava. Sara attaccava Abraham: «Ah, razza malnata, castrata, scarsa...» latrava. Abraham abbrancava la casta accasata, la strappava dalla sala. Sara avvampa, fa 'na sparata amara: 'na sassata al baccalà d'Abraham. La cagnara s'aggravava, Satana s'allarmava.



di **Óscar de la Borbolla**

Traduzione di Raul Schenardi

Illustrazioni di Massimo Carelli

Nitti Valentini

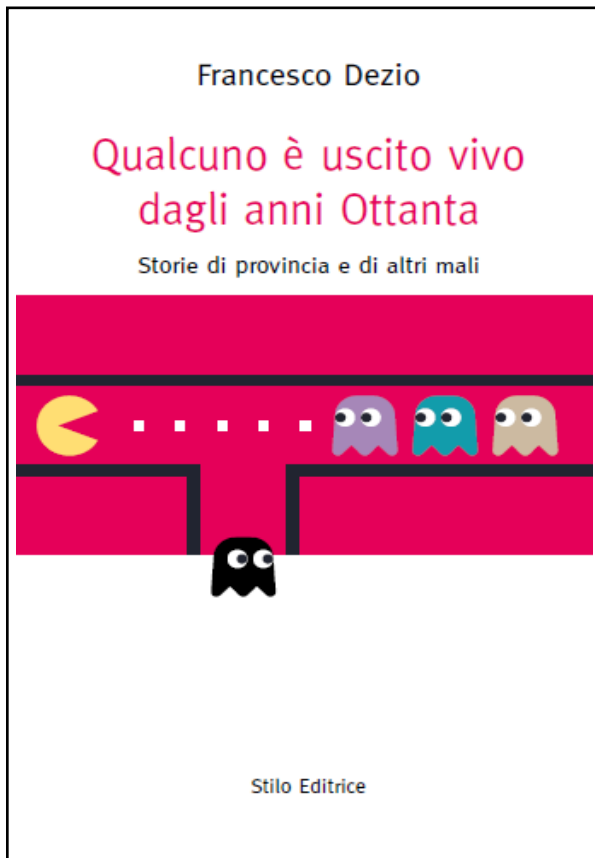
Edizioni Arcoiris

pagine 80

ISBN 978-88-96583-43-2

Prezzo di copertina € 10

Le Novità EDITORIALI



Qualcuno è
uscito vivo dagli
anni ottanta

Storie di provincia e di altri mali

Quelli di Qualcuno è uscito vivo dagli anni Ottanta sono racconti che penetrano nella carne viva di un tessuto sociale sempre più sfaldato e incapace di progettare un futuro, di vivere il presente. Sono politici nella misura in cui pongono domande a cui le istituzioni non hanno saputo rispondere. Sono letteratura nell'invenzione di una sintassi che, sul modello di Nanni Balestrini e Paolo Nori, si piega al ritmo dell'oralità e cortocircuita sul flusso ininterrotto di azioni e pensieri in cui viviamo.

di Francesco Dezio

STILO EDITRICE

pagine 120

ISBN 978-88-6479-114-2

Prezzo di copertina € 12

Le Novità EDITORIALI

Una di@bolica Celeste

Attrice in declino, figlio imperfetto e disoccupata depressa.

Celeste è una ragazza solitaria e dallo humor tagliente. La sua vita da hacker scorre tranquilla, fino al giorno in cui incontra Vitaliano Spatuzzo, un improbabile fotomodello che le suggerisce l'idea giusta per fare soldi a palate. Una truffa mediatica che coinvolgerà la famosa attrice Bianca Del Prado, donna sensibile e problematica sul viale del tramonto. Il piano sembra funzionare ma una segretaria sull'orlo di una crisi di nervi, un manager senza scrupoli e un latitante mafioso troppo attratto dalle donne, complicheranno le cose fino a scatenare una serie di eventi imprevedibili (e disastrosi).

di Enrico Violet

BOOK SALAD

pagine 200

ISBN 978-88-98067-18-3

Prezzo di copertina € 14



La primavera araba

Il 18 dicembre 2010, il tunisino Mohamed Bouazizi, venditore ambulante, si dà fuoco a Sidi Bouzid, una piccola cittadina della Tunisia. Il suo è un gesto disperato per protestare contro la miseria e i continui maltrattamenti della polizia. È da quel momento che, per una sorta di convenzione, si fa risalire l'inizio della cosiddetta "Primavera Araba".

di Jean-Pierre Filiu e Cyrille Pomes

BAO Publishing

pagine 112

ISBN 978-88-65432-08-2

Prezzo di copertina € 16



Sott'acqua



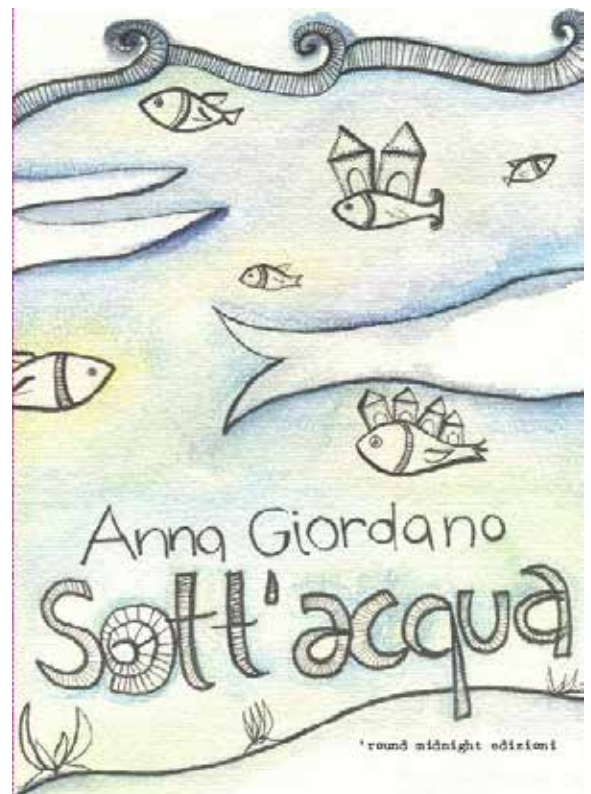
di Anna Giordano

'round midnight edizioni

pagine 40 - b/n

ISBN 978-88-98749-07-2

Prezzo di copertina € 12



Le Novità EDITORIALI

gatti / amore per gli animali / umorismo

MIAO MIAO



di José Fonollosa

DIABOLO Edizioni

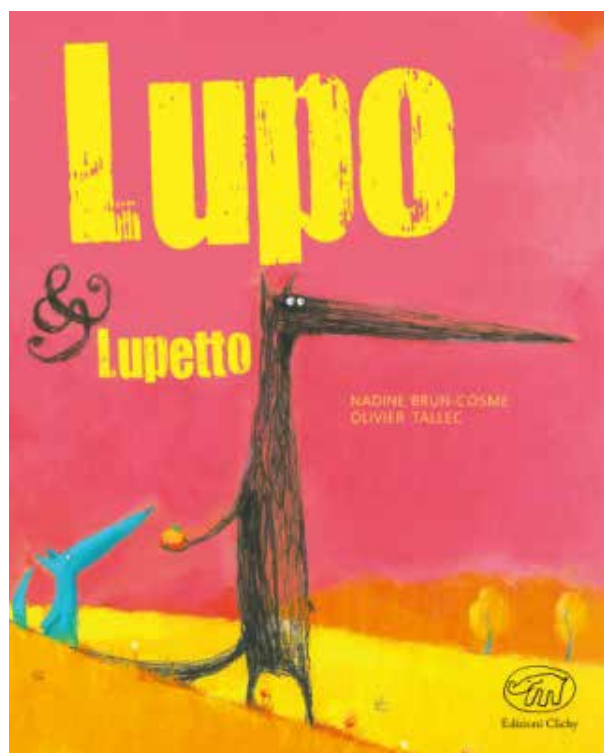
pagine 210

ISBN 978-84-5839-82-8

Prezzo di copertina € 14,95

Le Novità EDITORIALI

Lupo & Lupetto



di Nadine Brun-Cosme e Olivier Tallec

Edizioni Clichy

pagine 48

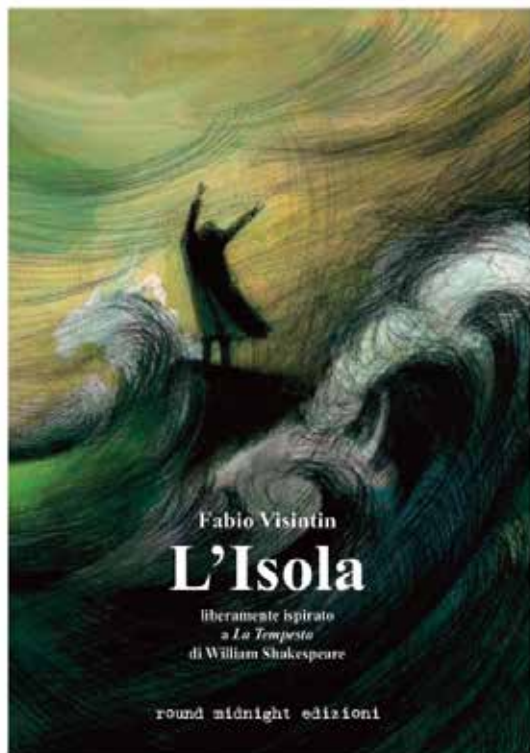
ISBN 978-88-6799-015-3

Prezzo di copertina € 15



Vincitore della quinta edizione
del premio nazionale **Nati per
Leggere**, nella sezione **Nascere
con i Libri** (3-6 anni)

L'isola



La storia che leggerete non è una trasposizione letterale del testo, ma piuttosto una sua lettura critica, non ne riporta la vicenda, molti personaggi sono assenti, ma credo che lo spirito della rappresentazione Shakespeariana e le sue tematiche siano molto fedeli anche nella diversità della rappresentazione.

Il Teatro non può cambiare il mondo. Figurarsi il mio fumetto.



di Fabio Visintin

'round midnight edizioni

pagine 62 - illustrato

ISBN 978-88-98749-01-0

Prezzo di copertina € 15

Voci nell'ombra

Una raccolta di racconti a fumetti usciti su *Lancio-story* e *Skorpio*, storiche riviste culto da più di trent'anni in edicola, sono la testimonianza che a volte gli stati emotivi aspettano solo un'occasione per esplodere e questo può succedere nella scrittura. Storie vere che cercano la luce, orme di cuori brucianti che illuminano gli istanti di un'esistenza breve come quella di una farfalla rara. Di qualunque cosa si parli, la ricerca della propria voce è l'approdo finale, il porto rassicurante da cui ripartire per altri viaggi emotivi.

di Lorenzo Bartoli, Giorgio Pontrelli

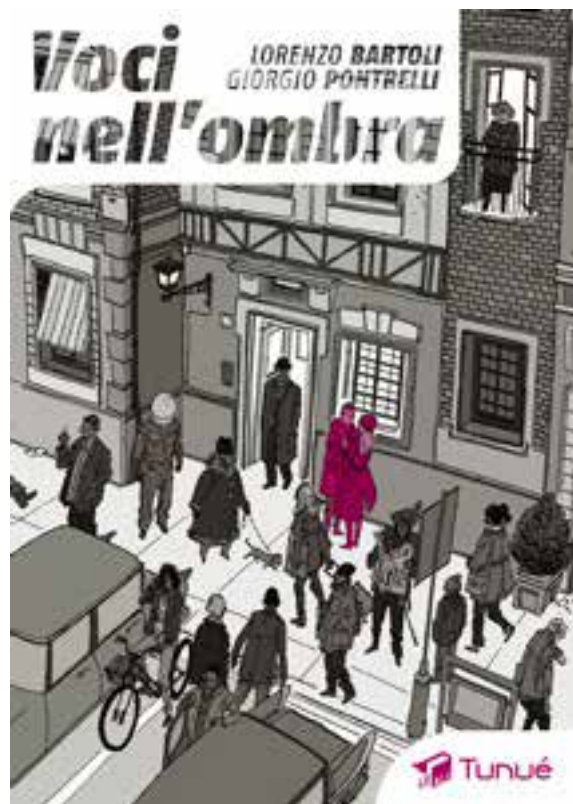
Tunué

pagine 112 - b/n

ISBN 978-88-6790-102-9

Prezzo di copertina € 9,9

Le Novità EDITORIALI



Le Novità **EDITORIALI**

Locke & Key VOL.4

Le chiavi del regno

Un nuovo, terrificante episodio della saga scritta dal "principe dell'horror" Joe Hill, talentuoso rampollo di "sua maestà" Stephen King, e illustrata dal disegnatore cileno Gabriel Rodriguez.

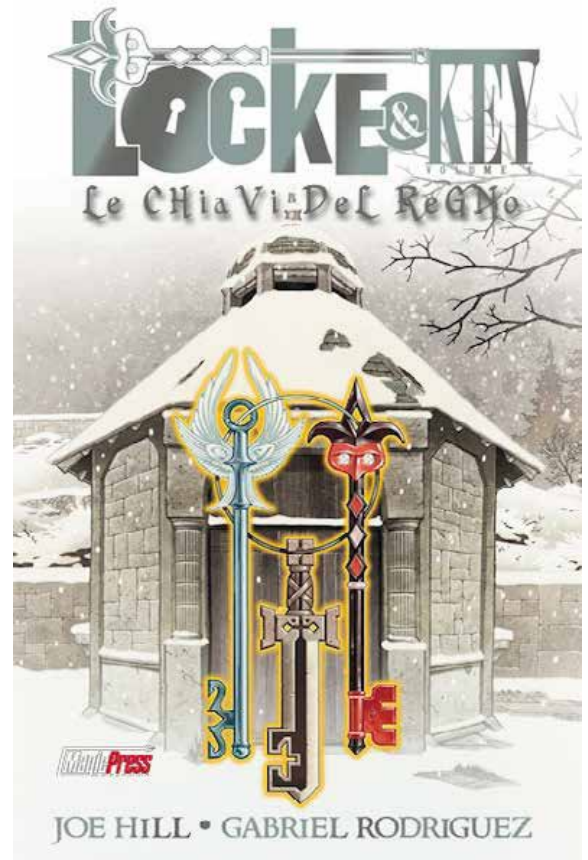
di **Gabriel Rodriguez, Joe Hill**

Magic Press

pagine 156 - brossurato

ISBN 978-88-7759-658-1

Prezzo di copertina € 14



Le Novità **EDITORIALI**

Bouncer: L'integrale vol.3

Il Bouncer ha tutta l'intenzione di portare Pretty John davanti alla giustizia, per fargli pagare i suoi crimini. Ma prima deve evadere dal penitenziario Deep End, dove sfortunatamente è stato rinchiuso! L'unico problema è che tra il penitenziario il resto del mondo si estende un infernale deserto infuocato, dove nemmeno i crotali riescono a sopravvivere.

Nuovo miniciclo del Bouncer, con due storie totalmente inedite in Italia, "All'inferno... e ritorno".

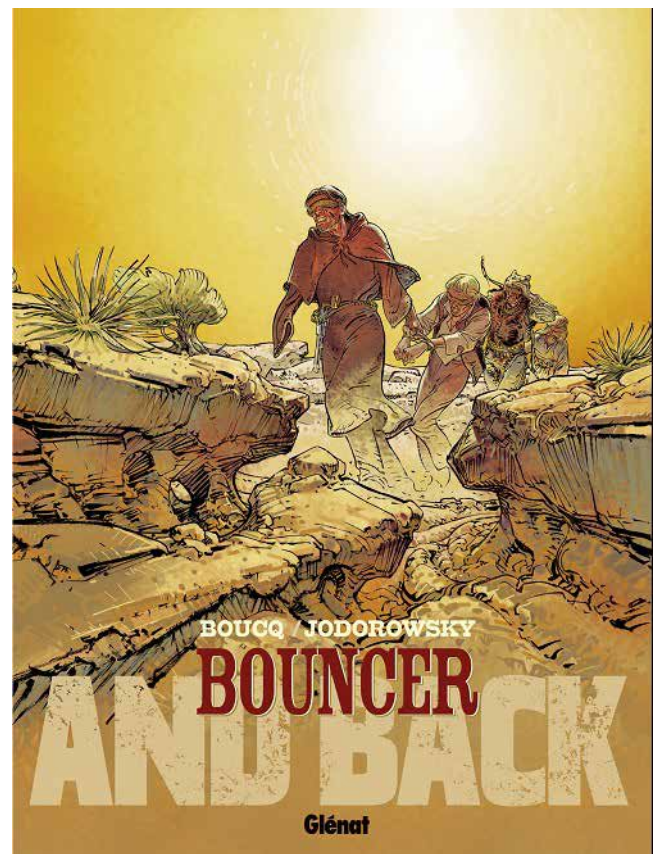
di **Alejandro Jodorowsky, François Boucq**

Magic Press

pagine 128 - col.

ISBN 978-88-7759-735-9

Prezzo di copertina € 14





Cooperativa
Letteraria

FUOR/ASSE Le Novità EDITORIALI

Gli editori possono diventare soci onorari di Cooperativa Letteraria impegnandosi a fornire copia delle novità editoriali da promuovere nei prossimi numeri della Rivista. Cooperativa Letteraria organizza incontri e presentazioni, in forma di evento aperto, con la stampa e gli addetti ai lavori allo scopo di presentare le nuove proposte editoriali giunte presso i nostri punti lettura. Durante questi incontri si dà, generalmente, spazio a un testo in particolare.

Per ulteriori informazioni:

info@cooperativaletteraria.it

©Illenia Pecchini



© Artaille

Le recensioni



**di Cooperativa
Letteraria**

a cura di

Claudio Morandini



©Jaya Suberg

Gruppo 63. Nanni Balestrini *e Il romanzo sperimentale* *Col senno di poi* **Andrea Cortellessa**

L'ORMA Editore

La vivace casa editrice romana L'Orma ha pubblicato nel 2013, nella rinata collana *fuoriformato*, la ristampa anastatica degli atti del convegno palermitano del 1965 editi da Feltrinelli l'anno successivo a cura di Nanni Balestrini con il titolo "Il romanzo sperimentale": e ha corredato la riedizione con un'ampia sezione curata da Andrea Cortellessa, "Col senno di poi", nella quale l'oggi si confronta con quei primi anni sessanta – e lo fa raccogliendo le voci dei protagonisti di allora (i "reduci"), e quelle di critici e autori giovani e meno giovani (i "postumi"). Il doppio volume propone insomma un dialogo fitto e articolato, quasi mai cavilloso, spesso divertito, non nostalgico, rinverdendo quell'idea di dibattito perenne e di continua verifica critica

che, oltre a riflettere sull'operato del Gruppo 63 in occasione del cinquantenario, illumina e decifra i cambiamenti nei decenni successivi, fino ai nostri anni più recenti.

Proviamo a procedere con ordine. Negli interventi della prima sezione sorprendono la pluralità delle voci, le distanze marcate tra le diverse posizioni, la vis già polemica; posizioni distinguibili da subito, già a Palermo, ben prima che le incomprensioni si inasprissero e si accentuassero i disastri personali. A tal proposito, Furio Colombo ammette oggi che quel "breve impeto sperimentale" avrebbe avuto bisogno di un "terzo occhio, uno sguardo estraneo e lucido senza tifoserie e militarismi". E Umberto Eco, esagerando un po', definisce "col senno di poi" quella

discussione un “campionario di reciproci e ferocissimi insulti, anche se formulati in belle maniere”. Anche Cortellessa, conversando con Nanni Balestrini, osserva: “Altro che prescrittività, normatività, omologazione dell’avanguardia. Litigavate su tutto e il contrario di tutto!”.

Sentiamo in sostanza che in questo non essere gruppo, in questa condizione già palese di dissidenza sta uno dei tratti più forti dell’esperienza collettiva del Gruppo 63. Uno dei pochi punti in comune, forse l’unico, sta nell’individuazione del bersaglio nel romanzo naturalistico, nell’avversione per il carattere mimetico del narrare; invece sulla risposta, cioè sulla definizione di romanzo sperimentale e sull’edificazione di una nuova narrativa, le strade divergono subito. È rilevante comunque che proprio attorno al romanzo (allo statuto, alla tradizione, alla lingua del romanzo, cioè attorno a questioni che nella cultura italiana si sono fatte sentire in ritardo rispetto a quanto avvenuto in altre culture europee) si siano maggiormente accesi i confronti interni.

In molti degli interventi di allora si avverte un prevalere del discorso teorico sulla pratica della scrittura, su quella che Domenico Scarpa definisce “il linguaggio dell’artigiano”. Davvero, come si è insinuato per anni, la qualità delle proposte narrative (o, se vogliamo, “organismi testuali”) è inferiore alla densità del dibattito sulle forme del romanzo? Al tema (lo ricorderete) di recente si è anche dedicato Massimiliano Borelli, che in “Prose dal dissesto” (Mucchi, 2013) ha voluto misurare la tenuta di un certo numero di quei testi. Anche la risposta di Cortellessa è, in questo senso, rassicurante: “Se solo si abbia l’one-

stà intellettuale di leggerli, si deve ammettere che restano: perché meritano di restare”.

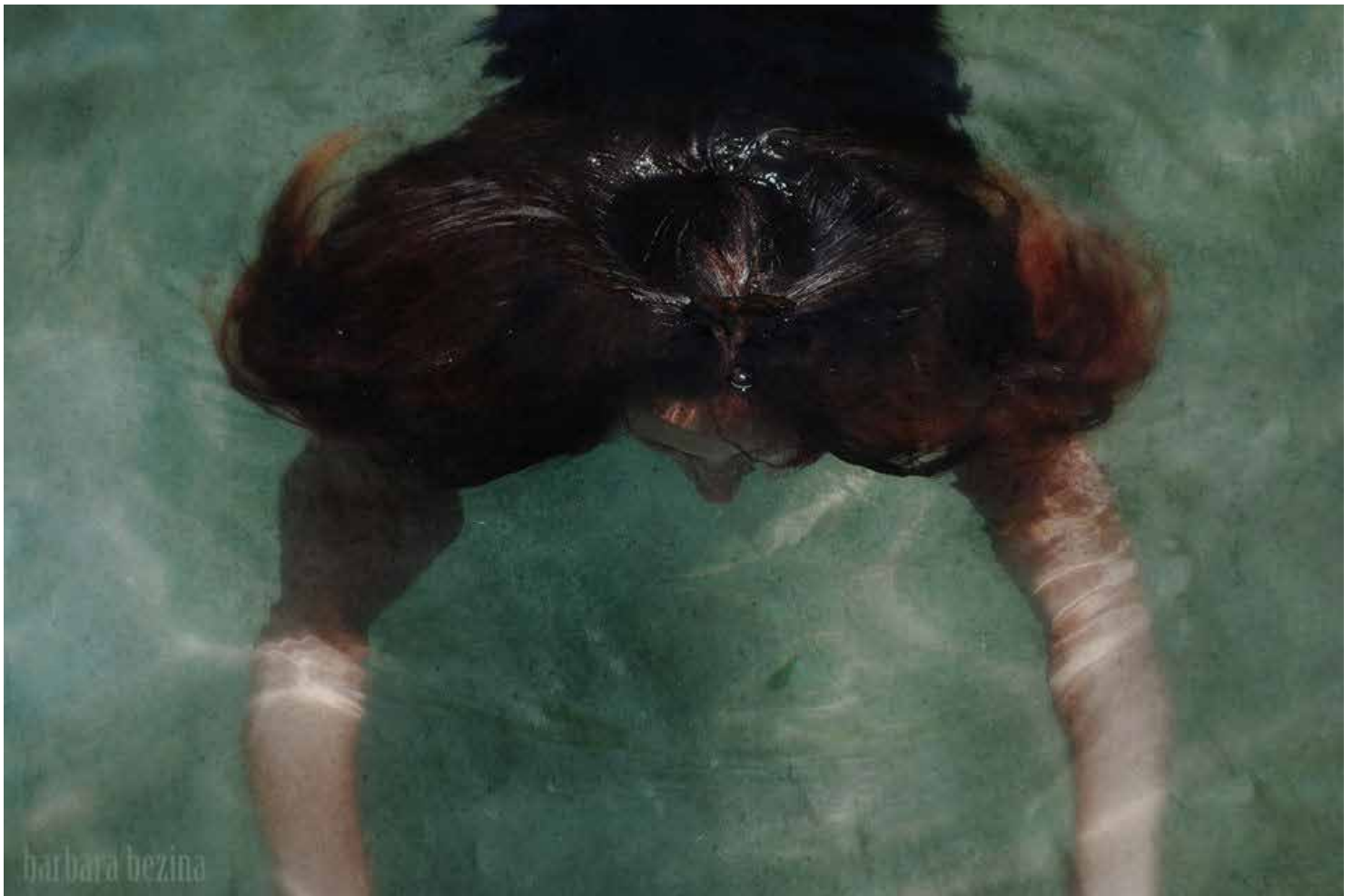
E il rapporto con l’oggi? Molte pagine della sezione “Col senno di poi” sono dedicate, oltre che alla riflessione sul passato, a ciò che ai giorni nostri, nel “diluvio presente”, in questa stagione letteraria e editoriale, possono ancora rappresentare (stavo per scrivere “insegnare”) l’insoddisfazione, l’irritazione, l’insofferenza degli scrittori e dei teorici raccolti attorno al Gruppo 63. E qui troviamo diverse possibili risposte alla domanda su quale senso abbia riproporre la pubblicazione de “Il romanzo sperimentale” adesso, al di là della celebrazione del cinquantenario.

Tra i “reduci”, Carla Vasio, nel suo breve intervento ospitato nella seconda parte del libro, sintetizza efficacemente: “Non è rimasto niente, ma niente è più come prima”. Non è rimasto niente, neanche il “desiderio del cambiamento”: eppure, aggiunge per fortuna la Vasio, si sente oggi, isolato, un “brusio”, nelle opere “meno accreditate, più singolari e diverse”, quel brusio che prelude forse a una nascita. Dal canto suo Balestrini, nell’intervista a cura di Cortellessa, osserva con amarezza che “uno scrittore che abbia voglia di scrivere a modo suo e senza condizionamenti, con l’editoria di oggi, non ha senso”. Di sicuro molti dei vezzi editoriali e letterari contro cui gli intellettuali di rottura si sono scagliati allora sono ancora vivi (anzi, gode di ottima salute il romanzo di consumo, mimetico, standardizzato, rassicurante, “ben fatto”).

E come i “postumi”, cioè gli esponenti più o meno giovani chiamati a riflettere sull’esperienza del Conve-

gno di Palermo e più in generale sulla narrativa sperimentale di quegli anni, leggono quell'allora, e il loro poi rispetto a quell'allora? C'è chi resta impressionato dalla qualità e dalla passione del dibattito (e qui pesa il confronto il nostro presente). C'è chi si interroga sugli spazi rimasti attualmente aperti per la sperimentazione – spazi angusti, *ça va sans dire* – e chi auspica una maggiore familiarità dei giovani autori dei giorni nostri con “i problemi posti in campo da quel dibattito che la lontananza nel tempo... non sminuisce, né nell'attualità né nell'urgenza” (Giorgio Patrizi). C'è chi gioca con il linguaggio stesso dell'avanguardia e ripropone (lo fa Massimiliano Borelli) un alfabeto di concetti e parole chiave. E chi si chiede come mai quel dibattito così fervido, quella tensione di idee, sono in breve tempo “collas-

sati”, come mai quella tensione sperimentale non si è “normalizzata” (sebbene, a dire il vero, già in alcune relazioni del '65, per esempio in Eco, in Giuliani, si affrontasse il tema del superamento della sperimentazione, e dei rischi connessi a uno sperimentalismo *mainstream*). C'è chi misura la distanza filosofica del romanzo degli anni duemila dalla teoria sul romanzo che emerge frastagliata nelle relazioni del '65, e prova a rintracciare una possibile filiazione pratica, tecnica dalle avanguardie (lo fa il collettivo critico 404: File Not Found, senza citare però autori italiani). E ancora, chi sottolinea i collegamenti tra la ricerca degli anni sessanta e l'esperienza delle avanguardie di inizio secolo, come se da quelle avanguardie storiche fosse partita un'onda lunga che dopo vari decenni continuava a produrre consistenti effetti.



©Barbara Bezina

Chi, infine, enumera gli assenti o si sofferma sulle figure più defilate del convegno palermitano.

Le posizioni insomma sono molte, ma nessuna rinuncia a vedere nel fer-

mento di quegli anni (sia pure polemico, insofferente, malato di iper-teoricismo) un riferimento forte, in gran parte rimosso se non frainteso, da riconsiderare senza preconcetti.

* * * * *

*A conclusione della nostra scorribanda attorno al gruppo 63, pubblichiamo parte di un'ampia conversazione tra Andrea Cortellessa e Luigi Weber dell'Università di Bologna, nella quale si torna a parlare dello spirito della riproposta del Romanzo sperimentale. Come scrive Weber nell'introduzione, "Cortellessa è senza dubbio il critico delle nuove generazioni che più ha fatto, anche editorialmente, per continuare a riflettere in modo aggiornato e non nostalgico sull'esperienza della nuova avanguardia italiana e del Gruppo 63". La conversazione fa parte di un ebook a cura di **Fausto Curi**, dal titolo **"L'isola del Nuovo. Cinquant'anni da Palermo. Interviste, riflessioni, giudizi sul Gruppo 63"**, meritoriamente edito da **Mucchi** di Modena e uscito nel marzo 2014. La pubblicazione raccoglie altre conversazioni a cura dello stesso Curi con Alberto Arbasino, Nanni Balestrini, Angelo Guglielmi, Paolo Fabbri, Massimo Ruffini, Cecilia Bello Minciocchi, e una di Luigi Weber con Renato Barilli.*

* * * * *

Luigi Weber intervista Andrea Cortellessa

(...)

WEBER - Il Gruppo 63, come è noto, non fu soltanto caratterizzato dai tumultuosi convegni e dalle sulfuree, esplosive, spesso inconciliabili personalità di scrittori (con le rispettive poetiche) come Sanguineti e Manganelli, Balestrini e Arbasino, Spatola e Pagliarani, Eco e Giuliani, Lombardi e la Scuola di Palermo, per non menzionarne che alcuni, ma anche da una vivace attività culturale che si estrinsecò nelle riviste. Fu «il verri» l'alveo primigenio di tutto; si passò poi per la sbandata avanguardistica del «Mena-bò», per il «Marcatré», per l'eretica «Malebolge», fino a «Quindici».

Quest'ultima rivista proprio tu, insieme a Nanni Balestrini, hai contribuito a ripresentare in volume per i tipi di

Feltrinelli nel 2008, quasi quarant'anni dopo la sua chiusura. Ripensando a quella stagione, a quegli eventi, al contrasto tra un certo approccio al lavoro intellettuale e le spinte contrastanti che arrivavano dalla piazza sessantottesca, quale lezione pensi che un riesame della vicenda del Gruppo debba trarre dalla parabola tra letteratura e politica di «Quindici»?

CORTELLESSA - La storia della fine di «Quindici» è piuttosto complessa ma anche – in effetti – assai eloquente, e io ho provato a raccontarla nella postfazione all'antologia pubblicata da Feltrinelli che hai ricordato. La prima cosa da dire, riguardo a questa storia, è che dimostra quanto sia ingiusta e strumentale l'accusa spesso rivolta ai membri del Gruppo 63, di



©Barbara Bezina

aver fatto comunella al solo fine di trarre vantaggi materiali e rendite di posizione (lo stereotipo che già nel '68 prendeva memorabilmente per i fondelli Giorgio Manganelli in un pezzo uscito proprio su «Quindici», e oggi raccolto nel *Rumore sottile della prosa*, col titolo *La letteratura come mafia*). «Quindici» entra in crisi e cessa infine le pubblicazioni quando ha raggiunto il massimo della propria tiratura (avercele oggi, quindicimila copie al mese!) e si è mostrata capace di intercettare il pubblico dei giovani del Sessantotto. Nessuno dei redattori di allora si sognò di passare sopra alle contraddizioni e ai contrasti al solo fine di tirare a campare.

Alfredo Giuliani annuncia di lasciare la direzione sul numero 16, nel marzo '69; la rivista esce ancora per tre numeri, sino ad agosto; poi stop. Il contrasto riguardava appunto il

pubblico al quale ci si rivolgeva. In fondo una critica ben più appuntita, al Gruppo, consisterebbe nel sottolineare come – grazie alla “bolla” editoriale rappresentata negli anni precedenti dall'incondizionata apertura di credito nei loro confronti prima da Giangiacomo Feltrinelli e poi, in seguito, anche da Valentino Bompiani, da Alberto Mondadori, da Paolo Fossati di Einaudi – nessuno di loro, neppure chi lavorava organicamente nell'editoria come Balestrini e Porta, si fosse mai prima d'allora propriamente posto il problema che è alla base di ogni forma di comunicazione letteraria: per chi si scrive? Rispetto ai primi numeri di «Quindici», la svolta “movimentista” impressa alla rivista da Balestrini – appunto per “intercettare” le energie dei movimenti di rivolta – riuscì a documentare con efficacia i loro aspetti più interes-

santi, anche in anticipo su altre riviste che oggi magari legano più di «Quindici» la loro memoria storica al Sessantotto (penso per esempio a «Quaderni piacentini»); penso al pezzo sull'incidente della «Zanzara» al liceo Parini di Milano, il primo episodio della contestazione in Italia, che appare già sul primo numero (giugno '67); ma soprattutto al dossier sulla rivista situazionista «S» apparso sul numero 7 (gennaio-febbraio '68).

Ecco, sino ai numeri 8 o 9, resiste un equilibrio – nei sommari della rivista – fra uno “specifico letterario” al quale tenevano scrittori come Giuliani e Manganelli, e un lavoro di documentazione ed elaborazione politica che incentivava soprattutto Balestrini (ma in questa direzione spingeva pure Valerio Riva, che era poi il *trait-d'union* con Giangiacomo Feltrinelli...) e che tendeva a eliminare del tutto, di fatto, la letteratura dalla rivista (proprio ragionando sul destino dei situazionisti, su quello che finì per essere l'ultimo numero, il 19 dell'agosto '69, un giovane Mario Perinola finiva per teorizzare la fine dell'arte – in un senso piuttosto diverso da quello di Hegel...). Balestrini peraltro pubblicava altresì, sul numero 9, un suo frammento di romanzo combinatorio, dal titolo *Casanova*, che proseguiva la linea oltranzisticamente sperimentale di *Tristano* e certo non aveva molto a che fare col Sessantotto... A un certo punto queste due componenti (senza contare che la rivista riusciva ancora a tenere dentro uno come Sanguineti, che non militava certo per un'idea di autonomia dell'estetico, ma la cui posizione politica era avversa all'anarchismo rivoltoso del Movimento) non poterono più coesistere e la

schizofrenia di fondo esplose, portando rapidamente alla chiusura della rivista.

Oggi, in un'intervista che ho fatto a Balestrini in occasione della riedizione del *Romanzo sperimentale* del '66, che prima ricordavi, lui dice che in effetti il Sessantotto cambiò radicalmente il suo modo di vedere le cose. Ma piuttosto che una conversione alla politica (quale in effetti fu, per qualche anno almeno) lui tende a vederla oggi come il precisarsi di una linea di ricerca sui linguaggi concreti, il parlato, l'oralità: che per lui è la linea dominante nella letteratura italiana degli ultimi decenni. Certo un libro come *Vogliamo tutto*, che esce alla fine di questo travagliato periodo di “conversione”, incarna appieno sia l'esigenza di un *engagement*, se vogliamo chiamarlo ancora in questo modo, sia il senso fisico del parlato che in precedenza, coi *cut-up* della sua poesia e di *Tristano* (un libro che continua ad apparirmi un capolavoro, ma so di essere in una sparuta minoranza), era rimasto al margine dei suoi interessi.

Quale insegnamento trarre da quella vicenda è arduo dire. Naturalmente oggi viviamo in un tempo diversissimo da quello; eppure certe discussioni redazionali della nuova serie di «alfabeta», a volte, paiono replicare quelle che immagino aver diviso, allora, gli artefici di «Quindici». Non credo di pensarla esattamente come la pensava allora Giuliani, per dire (alla sua memoria, ad ogni buon conto, è dedicata la postfazione all'antologia di «Quindici»), ma certo – per fare un esempio concreto – non ho condiviso la decisione di chiudere, dopo appena nove numeri, il supplemento letterario «alfaLibri»: che per

me faceva politica – politica culturale, cioè politica – esattamente quanto le pagine più “militanti” della rivista. Neppure Balestrini, d’altra parte, è lo stesso del 68: e il sottotitolo che abbiamo nella testata, «rivista d’intervento culturale», continua ad apparirmi un efficace compromesso fra un’idea di militanza indiscriminata e “documentaria” e quella che suggeriva, alla prima «alfabeta», il sottotitolo «rivista d’informazione culturale». Penso insomma che ancora oggi fare cultura in una sede simile significhi fare politica, ossia appunto *intervenire* nelle questioni più urgenti dell’attualità. Ma penso altresì che la prima cosa da fare, a tal fine, sia sempre salvaguardare la specificità del nostro linguaggio, delle nostre competenze, della nostra *cultura* insomma.

WEBER - In una recente intervista concessa allo scrittore Alessandro Zaccuri, hai insistito – a mio parere doverosamente – sulla prassi laboratoriale del Gruppo 63, indicandolo come uno dei tratti distintivi e fecondi di quell’esperienza: non si trattava di un elemento del tutto inedito – il Gruppo 47 tedesco l’aveva forse introdotta per primo – ma costituiva senza dubbio una novità nel panorama letterario italiano, e un deciso allineamento con altre coeve esperienze dell’avanguardia europea (penso al Gruppo Co.Br.A., al Movimento Internazionale per una Bauhaus Imaginista, all’Internazionale Situazionista, per esempio). A tuo giudizio tale modello ha avuto delle apprezzabili ricadute sulla scrittura dei singoli, e sarebbe in qualche misura praticabile ancora oggi, in un quadro operativo tanto mutato?

CORTELLESA - Sempre nell’inter-

vista a Balestrini che ricordavo poco fa, viene ricordata l’esperienza di RicercaRE, che per iniziativa sua e di Renato Barilli e per almeno sei o sette anni, nella seconda metà degli anni Novanta, ha riprodotto in sostanza la formula dei convegni del Gruppo 47 e, poi, del Gruppo 63 (fra l’altro tenendosi a Reggio Emilia, dove nel ’64 si tenne il secondo dei loro incontri; la riedizione che continua a tenersi ancor oggi a San Lazzaro di Savena, col titolo RicercaBO e per l’ostinazione del solo Barilli, decisamente non mi pare a quell’altezza). Se oggi sono un critico militante (è un’espressione che detesto, ma non se n’è ancora trovata una migliore), si deve essenzialmente a quella palestra. Ricordo benissimo il fervore delle edizioni ’95 o ’96, ma ancora di quella del ’99 per esempio: passò di lì il meglio della letteratura di quegli anni (autori che ancora oggi sono in piena attività, a fianco di “meteore” sparite dai radar ma che si spera possano prima o poi riapparire), e – con qualche piccolo aggiustamento logistico – si riusciva a conservare la formula «morale», questo l’impegnativo aggettivo allora impiegato da Umberto Eco, di quelle occasioni degli anni Sessanta. Eppure la famelicità dell’industria culturale – riflette sempre Balestrini nella conversazione che ha avuto con me – è riuscita ad appiattire, a svuotare di un effettivo contenuto di novità, anche la formula di RicercaRE. In quegli anni ricordo che scrissi un lungo articolo sul «manifesto» parlando di uno sperimentalismo “nicodemita”, che procedeva larvato e non dichiarato attraverso occasioni come quelle di Reggio Emilia (e penetrava ben addentro il catalogo di una *major* come Einaudi Stile

Libero; ricordo che una volta – proprio in un pranzo durante RicercaRE – i due famigerati editor di quella collana, Severino Cesari e Paolo Repetti, prospettarono di proporre prima o poi un edizione “pop” di *Laborintus...*): ma qualsiasi cospirazione nicodemita, se prima o poi non è in grado di sfociare in un aperto movimento di riforma, è destinata a languire e a spegnersi. Così accadde per quella stagione letteraria: così promettente, allora, ma che – a conti fatti – così poco ci ha lasciato.

Ma in cosa consiste, poi, questa famosa «morale» sessantatreesca? Il furore dialettico, la profondità delle categorie interpretative, la spietatezza dell'analisi reciproca, l'attitudine laboratoriale insomma come dici tu giustamente, hanno rappresentato uno schiaffo quanto mai salutare, alle consuetudini benedicate e sonnacchiose del pubblico letterario borghese: tanto negli anni Sessanta che nei Novanta. Si è rimproverato al Gruppo 63 di aver dato della «Liala» a uno scrittore autentico quale Giorgio Bassani (che era però anche un dirigente editoriale assai ostile, e oggettivamente poco simpatico); ma in effetti quello che era insopportabile allora era l'attitudine del pubblico più passivo a *consumare come Liala* anche uno scrittore di quella problematicità. Se oggi siamo in grado di leggere davvero Bassani lo dobbiamo, in fondo, anche alle contumelie di Sanguineti! La scorsa primavera a Rieti è andato in scena, per iniziativa del gruppo romano ESCargot, un convegno che ha riunito una ventina di alcuni dei migliori poeti delle ultime generazioni, sottoponendone i testi a un parterre critico di tutto rispetto. E la formula, con qualche ulteriore cor-

rettivo, è sempre quella “spietata” dei convegni del '63 e dintorni. Non so se l'esperienza potrà ripetersi, ma io l'ho trovata di grande interesse.

Ecco, l'attitudine «morale» che ancora oggi è possibile ereditare dal Gruppo è preziosa dal punto di vista degli autori ma, per quanto mi riguarda, soprattutto da quello dei lettori. La neoavanguardia – senza rifletterci troppo, come dicevo poco fa – ha provato a creare un pubblico critico: persone che magari non facevano i letterati di professione (o aspiranti tali, come invece sono oggi quasi tutti coloro che si interessano alle sorti del libro e della letteratura), ma esigenti e culturalmente aggiornate. Persone che leggevano un libro con la stessa attenzione con cui andavano a una mostra, o assistevano a uno spettacolo teatrale, o ascoltavano un concerto di musica contemporanea. Oggi l'industria culturale ha allargato a dismisura questo pubblico, sì; ma a prezzo di diluirne enormemente appunto l'attenzione, frastornandola con un'immensa quantità di fuffa mid-cult. Francamente mi pare difficile che una proposta esteticamente avvertita come fu quella della neoavanguardia anni Sessanta possa oggi trovare l'ascolto, e dunque ambire all'egemonia culturale, di quel tempo.

(...)

FUOR/ASSE

di CARTA

Fumetto d'Autore

a cura di

Mario Greco

Ángel de la Calle Tina Modotti

Una donna del Ventesimo Secolo

(001 Edizioni)



«Il male non cresce mai così bene come quando ha un ideale davanti a sé».

Inizio con questa frase di Karl Kraus, presa dal libro di Luca Rinarelli *Inverno Rosso* (Eris 2014). Non lo faccio perché sono un ammiratore e lettore di Luca ma perché affrontare questo nuovo viaggio, un viaggio nell'animo umano di una protagonista del secolo breve, ha significato per me la volontà, e di riflesso la conseguente incapacità, di comprendere fino in fondo quali siano i meccanismi sottili che, insiti nella natura stessa dell'uomo, portano a quell'assurdo modo di agire -quasi di annientamento totale della propria persona-, guidato da un ideale che di fatto fatica a trovare concretezza.

L'autore che ci guida in questo viaggio, che ci fa perdere per le strade del mondo attraverso gli occhi di Tina Modotti e dei protagonisti del suo tempo, è Ángel de la Calle, un autore in grado di raccontarci una storia esaltante e tuttora incomprensibile agli occhi di ogni curioso, che della vita di Tina Modotti ha forse sognato, senza pienamente comprendere né avere un quadro completo ed esaur-

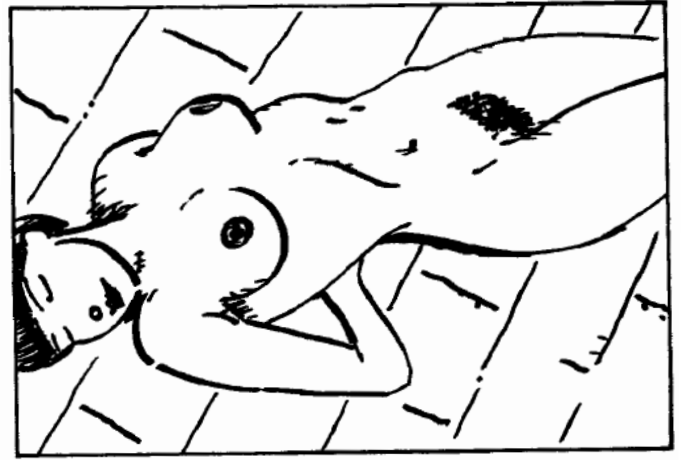


stivo di cosa la vita di Tina Modotti sia stata.

«Perché Tina Modotti ha combattuto per cause giuste sotto bandiere sbagliate, ma soprattutto perché era un'artista».

- Ángel de la Calle autore ma anche critico e storico del fumetto, è Asturiano e grande amico di Paco Ignazio Taibo II con cui organizza da più di vent'anni il festival di Gijón *La Semana Negra*, un festival volto a rendere la loro città più lucida, più colta, più festosa e solidale. Una città che ha lottato ed è finalmente uscita dal delirio franchista. Fumettista colto e creatore eclettico con questo albo si pone a metà strada tra la biografia e

romanzo, in grado di raccontarci, attraverso la sua “meravigliosa passione” per Tina Modotti, la storia della cultura di sinistra della prima metà del XX secolo, un periodo storico battezzato come “il tempo delle canaglie”, delle grandi purghe Staliniste e dell’ascesa del Nazismo. Un’epoca in cui la classe operaia lottava per avere condizioni più umane.



- Tina Modotti, Italiana, emigrante, operaia, è anzitutto fotografa -per lei la macchina fotografica si afferma come «il mezzo più incisivo per registrare la vita reale in ciascuna delle sue manifestazioni»-. Una delle sue fotografie “Rosas Mexico” è stata la più pagata della storia: nel 1995 in un’asta di Sotheby è stata acquistata al prezzo di 165.000 dollari. C’è tutta una storia legata alle foto della Modotti che oggi si possono ammirare al MoMa, consegnate da uno sconosciuto all’allora direttore del Museo, Rene’ Danoncourt, il quale aveva conosciuto Tina Modotti in Messico.

Era il 1950, e si viveva sotto la nefasta influenza del maccartismo.

Tina Modotti fu dappertutto negli anni venti e trenta. Seguirne le tracce significa passeggiare con gli intellettuali di quegli anni, intimamente legati, chi più chi meno, alla politica (Edward Weston, Diego Rivera, Frida Kahlo, John Dos Passos, Pablo Neruda, Machado, Egon Erwin Kisch e tanti altri ancora) per le vie delle città più vive a livello politico e culturale: Hollywood, Città del Messico, Parigi, Berlino, Mosca, Madrid.

Tina Modotti era una comunista, militante del Soccorso Rosso Internazionale, l’associazione che si prendeva cura dei figli degli operai comunisti rimasti orfani e non solo, era una

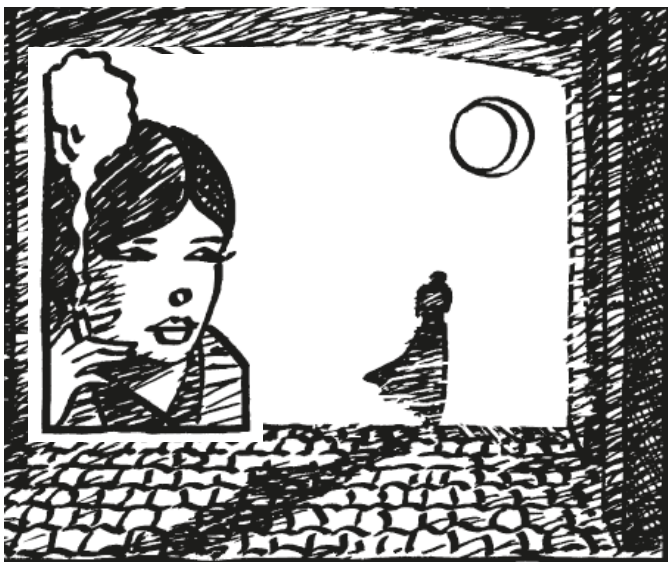


spia comunista manipolata dalle autorità staliniste a cui era asservita nel corpo e nell'anima.

Eroina della guerra civile spagnola, lavora negli ospedali e nei collegamenti, stringendo amicizia con altri combattenti delle brigate internazionali. In quegli stessi anni si dedica ad attività di cultura e di politica.

Tina Modotti era una donna circondata da ombre e misteri «né vergine né santa».

In ultima analisi Tina Modotti è una donna da ricordare perché la sua storia ci insegna che siamo marionette al servizio di mani invisibili che attraverso il fumo dell'ideale ci manipolano e fanno crescere il male dentro di noi fino ad annullarci completamente.



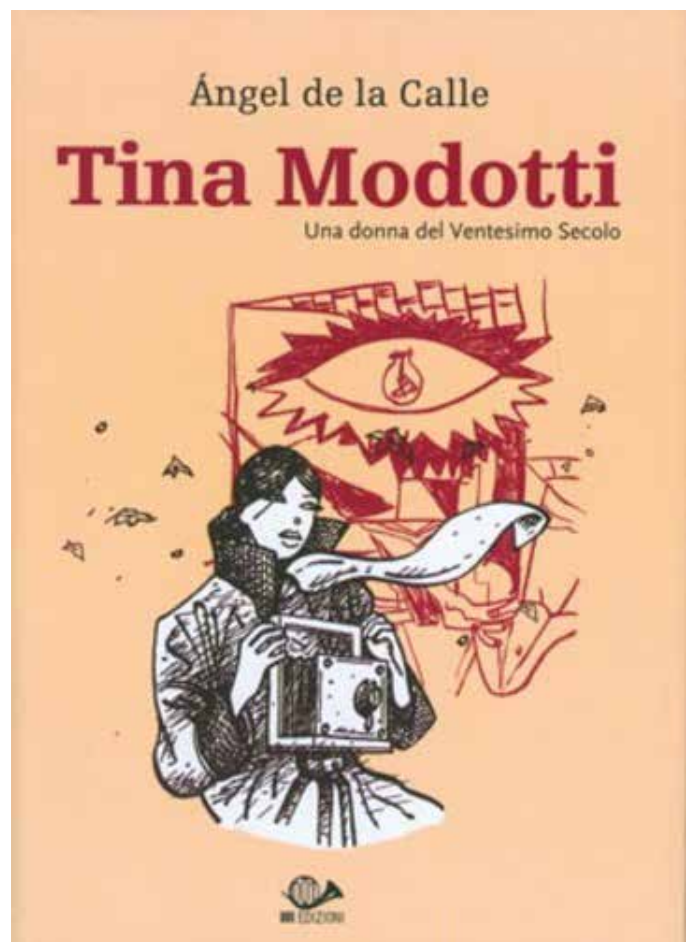
Tina Modotti - una donna del Ventesimo secolo pubblicato in Italia dalla casa editrice O01 Edizioni inizialmente in due volumi (il primo terminava con l'espulsione di Tina dal Messico, e il secondo con la sua morte.) è oggetto di ristampa nel 2013 in un'edizione integrale e aggiornata con pagine inedite: un capitolo aggiunto e un ricco apparato iconografico.

Il fumetto è costituito da una struttura narrativa tale da poter essere definito un saggio romanzato. Interessante la compresenza dell'autore in compagnia di Paco Ignazio Taibo II, intriganti sono i loro dialoghi e le riflessioni di Angel sulla Modotti più intima, che danno respiro alla narrazione, che, per certi versi, si rivela lenta ma incisiva. E si fa quasi fatica a seguire tutti i riferimenti di autori, opere e personaggi. (Per me ritrovare Machado conosciuto con la lettura di Paco Roca o lo stesso Sorge, alla quale arrivo grazie alla lettura di Isabel Kreitz, è una piacevole sorpresa). Una storia che inizia con l'episodio dell'assassinio di Julio Antonio Mella, giovane rivoluzionario cubano, con cui Tina visse un amore profondo. Episodio che si pone come spartiacque tra la Modotti viva, felice e passionale del primo periodo Messi-

cano e la Modotti caratterizzata da «quell'assurdo modo di agire guidato da un ideale che di fatto fatica a trovare concretezza».

Il disegno apparentemente stilizzato é in grado di regalarci profondità di veduta e bellezza. Caratteristici quei nasi tondi che non tolgono ma danno senso alle espressioni dei protagonisti.

Un volume essenziale.



Jason Aaron e R.M. Guerà **Scalped,** l'insostenibile narrazione del Trauma nel noir.

di **Luca Ippoliti**

Confrontarsi con l'immaginario legato al meta-universo noir potrebbe risultare, ai giorni nostri, un esercizio accademico, se non sterile. Due cicloni, James Ellroy e Quentin Tarantino, si sono abbattuti, nei loro rispettivi campi d'elezione, su questo territorio. Uno (l'autore di *Dalia nera*) ne ha eviscerato l'anima vera, torbida e irrecuperabile, intrecciandola a larga parte di storia americana; l'altro (il grande mistificatore delle *pulp stories*) ne ha reso trasparente il carattere finzionale dell'eccesso e lo ha eletto furbescamente ad *abusato* elemento di forma.

Un meccanismo narrativo (ed emozionale) per sua natura opaco e opacizzante ha visto venire smontati e scoperti i suoi canoni. Poteva significare la fine di una gloriosa narrazione, che aveva permeato diversi settori dell'industria culturale. Ma ecco che nel 2007 un autore semi-esordiente, Jason Aaron (*The Other Side*, *Wolve-*

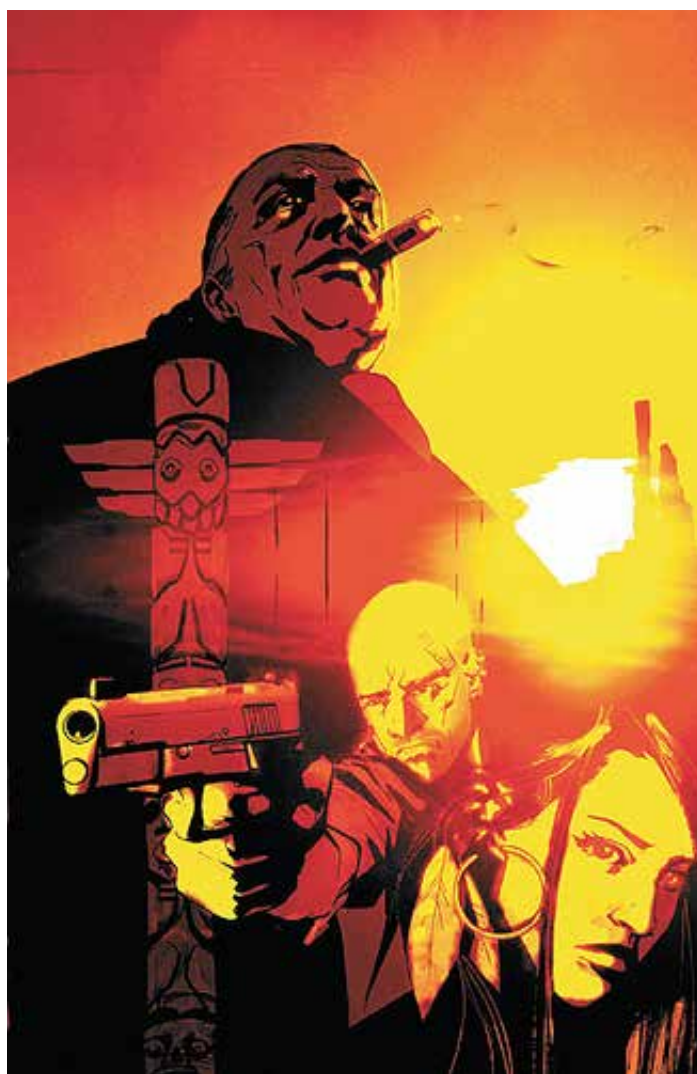


rine), propone al grande pubblico *Scalped*, crime-story ambientata in una riserva indiana.

Dopo 15 anni, Dashiell Bad Horse, agente FBI e nativo americano, viene costretto a fare ritorno nei territori della sua infanzia, da cui è fuggito appena ha potuto, per smantellare l'organizzazione criminale-mafiosa di capo Red Crow, che prospera grazie allo spaccio e alla gestione legalizzata del gioco d'azzardo nella riserva di Praire Rose. Facendo ritorno alla sua terra d'origine, l'agente D.B.H. si trova faccia a faccia con il Trauma: il suo passato. L'unico modo di affrontarlo sarà immergersi in questo Trauma, senza indulgere in quei compiacimenti auto-assolutori che, come nelle pulp fiction(s) tarantiniane, disarticolano il meccanismo dell'efferatezza, diluendolo e sperperandolo in mille rivoli citazionisti. Da-

shuell Bad Horse è infatti spinto dall'ossessione, tipicamente ellroyana, nutrita dalle persone che hanno avuto un impatto negativo sulla sua vita (sua madre, attivista per i diritti dei nativi, che lo trascurava; Carol, figlia di Red Crow, con cui instaura una relazione sporca e annichilente; suo padre, ingombrante assenza/presenza, con cui può solo stringere un patto su basi che esulano dal discorso affettivo). L'incapacità di assimilare questa ossessione torna ad alimentare il Trauma (la morte violenta, il sesso drogato e autodistruttivo, il patto che, nel momento in cui viene posto in essere, sterilizza definitivamente l'amore paterno).

Insomma, Aaron dona al noir nuovi (corto)circuiti: metabolizza il *milieu* che lo ha visto nascere, lo cala nella realtà di una "nazione indiana" senza trasfigurarlo furbescamente e senza smorzarne la carica morbosa, instillando in questo modo linfa vitale alle aride pietre di Praire Rose. Non poteva esserci location migliore: il noir, come la cultura pellerossa, è spesso stato considerato un discorso narrativo confinato e da confinare, territorio-enclave dove costringere lacerazioni altrimenti irraccontabili.



Arabeschi di Nuvole

grovigli di visioni che s'intrecciano con la realtà

Essere un lettore di fumetti significa riuscire a porsi con curiosità nei riguardi della vita e delle cose del mondo, significa trovare una forma di corrispondenza tra ciò che si legge e il proprio sé. Di solito chi legge fumetti sviluppa la capacità di lasciarsi guidare dalle immagini, lascia che esse ti parlino, ti ingannino e ti seducano. Al tempo stesso la lettura di un fumetto non è solo una percezione per immagini perchè all'interno di un testo tanti -e vari- sono gli elementi che rendono esaustivo il quadro generale di una storia: dalla struttura narrativa a quello che l'autore sceglie di dare risalto, da che cosa è ispirato e/o influenzato.

Passato e presente, l'uomo e la (sua) storia, l'uomo lettore e autore, la storia narrata e disegnata, creano grovigli di vita e visioni che s'intrecciano con la realtà e che formano *Arabeschi di Nuvole*.

In quest'ottica mi accingo a districare i grovigli in cui mi sono cacciato, a seguito della mia voglia di comprendere ciò che realmente manca in una società come la nostra. E quello di cui forse in maniera fondamentale abbiamo bisogno è una forma diversa di "conversazione", un confronto reale, la voglia di andare oltre la superficie delle cose, ma queste forse sono e rimarranno sempre e solo un'idea. *Arabeschi di Nuvole* vuole dunque essere un percorso che partendo dal fumetto e da ogni suo sottogenere dà la possibilità di creare quell'interscambio necessario per avere una visione più lucida della nostra storia.

Il primo fumetto che vi presento attinge a un genere che, negli Stati Uniti degli anni cinquanta, dopo un vergognoso processo farsa, è stato oggetto di repressione per effetto del Comics Code. Mi riferisco al genere Horror, quel genere le cui storie si nutrono e alimentano al tempo stesso delle paure umane o che comunque non nascono da considerazioni razionali ma attingono al subconscio. Il fumetto è *Baltimore testi* di Mike Mignola e di Christopher Golden e disegni di Ben Stenbeck, pubblicato in Italia dalla casa editrice Magic Press. Da poco in libreria è arrivato anche il secondo volume: *Le campane della maledizione*.

La storia, in cui i personaggi sono ben caratterizzati e i disegni sono



curati anche nei singoli dettagli, narra le vicende di Lord Baltimore e la sua “ossessione” che si traduce in una caccia serrata nei confronti del vampiro Haigus che gli ha sterminato la famiglia e ucciso il suo grande amore. Una storia visivamente perfetta dove la battaglia contro le forze del male, assumendo il carattere di una vicenda personale, si slega imprescindibilmente da quella di un'Europa colpita da indicibili orrori, insanguinata e oramai privata di una propria identità. La storia è ambientata durante e dopo la prima guerra mondiale, l'Europa si è appena lasciata alle spalle la peste mentre i vampiri e strane creature mostruose continuano a seminare morte. Tuttavia gli artifici narrativi ci rivelano come gli spettri di cattiveria iperbolica sono strettamente correlati all'uomo, che pur essendo l'essere più debole è capace di ideare e pensare indicibili orrori. In questo gioco l'utilizzo della metafora è uno degli artifici narrativi che con colta maestria i due autori utilizzano per rappresentare l'uomo nella sua smisurata ricerca del potere, lo stesso uomo che sarà, più avanti, l'artefice di quello che sarà ricordato come uno dei più grandi delitti dell'umanità.

L'orrore come arma per dare scacco alla realtà. Perfetto.

Ben altra “ossessione” intesa non come vendetta ma come capacità e voglia di affrontare le sfide e le difficoltà della vita -per non rimanere inerti e aridi- è *Matador* di Manolo Lòpez Poy (testi) e Miguel Fernández Vázquez (disegni) pubblicato dalla casa editrice Diabolo Edizioni e basato sulla vita del matador Lorenzo Pascual “Belmonteño”. Le pennellate di Miguel sono la cornice della lotta che, fin da bambino, Belmonteño intraprende per coronare il suo sogno: diventare torero. Una biografia importante che s'innesta in quella corrente volta a raccontare il '900 attraverso le storie di protagonisti minori, ma estremamente importanti e significativi.

Il nostro protagonista ci insegna come i propri sogni possano essere inseguiti e realizzati senza per questo perdere di vista valori come l'amicizia e l'onestà, quanto profondo sia il rispetto che un torero nutre nei confronti del Toro e quanto inseguire un sogno possa rappresentare una forma di riscatto sociale e di affermazione personale, soprattutto in anni tragici (si passerà attraverso la barbarie della Guerra Civile) e in una società rigida e classista fino in



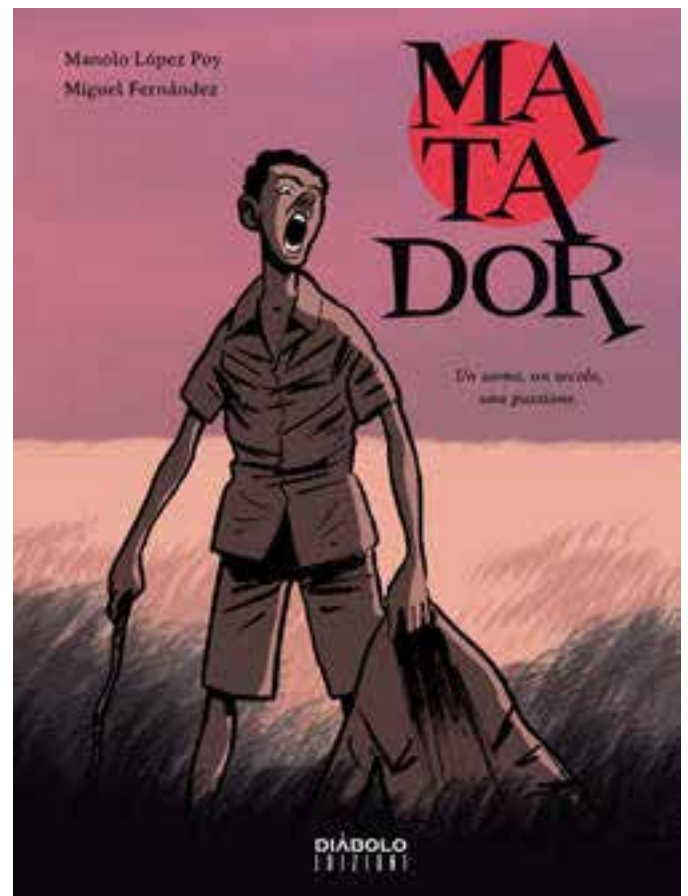
fondo. E nonostante i grandi successi e la gloria ottenuti nelle arene di Spagna e America Latina, “Belmonteño” rimarrà costantemente in contrasto con la storia, in lotta con il proprio destino, che affronta di petto, guardandolo negli occhi, come con il toro nell’arena.

Una piccola chicca: il libro si apre con una poesia del grande poeta Antonio Machado.

Cuando recordar no pueda,
¿dónde mi recuerdo irá?
Una cosa es el recuerdo
y otra recordar.

[Quando ricordare non potrò,
il mio ricordo, dove andrà?
Che una cosa è il ricordo
e un'altra il ricordare.]
Antonio Machado (1913)

Davvero una bella storia che merita di essere approfondita.





©Amarena Moon

FUORI DI TESTO

**E nuda è la strada e i binari e le insegne
e nuda sei tu
il mondo ora è nudo
se non lo copre il tuo amore
siamo orfani ora**

(da "Orfani" di Vinicio Capossela)

Il Garage del Sergente Pepe è un omaggio a due tra i dischi più importanti nella storia della musica: Joe's Garage, lavoro in tre atti di Frank Zappa, e Sgt Peppers Lonely Hearts Club Band, famoso concept album dei Beatles. Anche se per qualcuno potrà sembrare insolito, l'abbinamento tra questi due artisti non è del tutto casuale; infatti, in diverse occasioni, gli stessi Beatles hanno dichiarato che durante la realizzazione del Sergente Pepe si sono ispirati al primo lavoro di Frank Zappa, il concept album Freak Out!. Questa rubrica quindi vuole diventare una sorta di garage nel quale trovare recensioni, racconti di avvenimenti del passato (Suonava l'anno) e consigli musicali (In&Out) su quella musica che, spesso, circola solo tra gli addetti ai lavori.

Marco Annicchiarico



Si chiama **“Endless Tapes”** il risultato della collaborazione tra Alessandro “Petrol” Pedretti (batterista dei Giuradei) e Colin Edwin (bassista dei Porcupine Tree e di altri progetti come Ex-Wise Heads e Random Noise Generator). Il duo, nato grazie alle potenzialità della rete, ha già realizzato un Ep di quattro brani tra casa di Alessandro e la cantina di Colin. FuoriAsse ha contattato Petrol per parlare di questo particolare progetto e del nuovo lavoro che uscirà a breve.

MARCO - Suoni la batteria e hai numerosi progetti all'attivo: penso ai Sique & Petrol, ai Giuradei e alla Premiata Elettronautica Bresciana. Quand'è che hai scoperto di voler fare il musicista?

PETROL - Scoprire è davvero il verbo giusto! Ho scoperto di voler suonare la batteria una mattina come le altre in cui dovevo essere a scuola. Ricordo che quel giorno qualcosa mi spinse a stare in casa, a fermarmi un attimo per pensare a quello che stavo facendo. Avevo quindici anni e la mia vita era un casino; l'adolescenza, con le tante debolezze e gli interrogativi, sommata a una situazione familiare disastrosa e a una malattia che ha remato contro di me per molti anni, ha preparato il terreno della mia ricrescita.

MARCO - È stato in questo momento che hai scelto la batteria?

PETROL - Sì, ho subito capito che era il mio strumento. Ammiravo tanti musicisti che per me erano idoli, ma non sono mai stato un patito dei cliché, o che ne so, del batterista più veloce o dell'esser spietato nello studiare tanto per essere il migliore. Oggi come allora, vivo e vedo lo studio della batteria come uno *strumento* per entrare in relazione con me stesso e con le parti *nascoste* degli altri. E in questo sono spietato, non mi do pace! Sono molto interessato alle relazioni e la batteria è il miglior strumento per confrontarsi con esse. Diciamo che è un grande veicolo d'amore. Il concetto di ripetizione, gli incastri poliritmici, la tensione, il rilassamento e l'indipendenza sono

concetti che attraverso la batteria vivo come training per poi affrontare la vita di tutti i giorni. Con la batteria ho scoperto che affidarsi a forze sconosciute, talvolta, è un gesto di fede che ripaga ampiamente.

MARCO - Com'è nato l'incontro tra te e Colin Edwin?

PETROL - Io e Colin ci siamo conosciuti per caso in un giorno in cui sentivo che dovevo scrivergli e lui sentiva che doveva ricevere una mail. Se fosse capitato anche solo un'ora dopo, probabilmente non saremmo qui a parlarne.

MARCO - Seppur a distanza, quanto avete lavorato sui pezzi?

PETROL - Alcuni brani sono nati da mie idee abbozzate con batterie programmate, chitarre, suoni campionati, tastiere e tanti altri "veicoli del suono". Da quando ho iniziato a suonare, Endless Tapes è l'unico progetto di cui ho fatto parte in cui non si è mai discusso se una nota fosse giusta o sbagliata, se il tempo fosse meglio di un altro ipotetico tempo, se l'armonia o la struttura fossero da cambiare. Semplicemente abbiamo agito in serenità, ognuno sull'idea dell'altro, qualunque fosse, prendendoci il tempo necessario. Si parte da lì, da un abbozzo, e lo si sviluppa secondo l'ispirazione del momento. C'è stato un brano sul quale ho lavorato per cinque giorni di seguito, ma continuava a non funzionare. Così ho preso la bicicletta e sono uscito a fare un giro; ed ecco che la lampadina si è accesa. Sono tornato a casa e ho registrato il risultato finale. In definitiva non abbiamo un metodo se non un attento ascolto dell'altro. E questo, per ogni coppia che si rispetti, è la base per crescere insieme.

MARCO - Come è nata la scelta del



nome di questo progetto?

PETROL - Il nome l'abbiamo scelto a Basilea, durante le riprese del video di un nuovo brano che comparirà sul disco. In quel momento non avevamo ancora un nome e abbiamo scelto Endless Tapes perché ci sembrava rendesse molto bene l'idea della nostra musica.

MARCO - Il risultato è un suono minimalista che ha molti "elementi circolari"; vuoi spiegare meglio a chi non vi conosce ancora?

PETROL - Dire minimalista al giorno d'oggi può essere fuorviante, visto che è un termine spesso associato alla musica moderna berlinese; il mio concetto di minimalismo è ben altro. Per quel che riguarda la tessitura ritmica degli strumenti armonici (chitarre e tastiere), viene dalla scuola dei compositori minimalisti americani, come Steve Reich o Philipp Glass. Endless Tapes aggiunge a questo una granitica base ritmica, di concezione rock. Gli elementi circolari che si trovano in Endless Tapes sono costituiti da piccoli pattern che armonicamente e ritmicamente si interseca-

no tra di loro creando delle strutture indefinite, terreno base per sviluppare nuove idee su di esse.

MARCO - Il progetto è stato anticipato da un ep di quattro brani pubblicato lo scorso anno e distribuito da Burning Shed. Il disco uscirà a breve, o sbaglio?

PETROL - L'ep è uscito con il messaggio di Domenico Vigliotti che, oltre a essere un ottimo fonico, è anche un grande amico; ha fatto un lavoro superbo al Taverna studio dei fratelli Giuradei. Il disco, invece, è già pronto e masterizzato, anche se non abbiamo ancora deciso la data di uscita. Abbiamo anche in serbo un videoclip promozionale molto particolare creato dall'artista Danilo DiPrizio.

MARCO - Avete suonato dal vivo in alcune date; com'è andata e com'è stata l'accoglienza del pubblico per questo progetto?

PETROL - L'esperienza Live di Endless Tapes ci ha dato tante conferme; imprigionare le idee su disco è una vetrina magnifica di quello che un artista crea nella sua bottega ma, allo stesso tempo, è dal vivo che si libera la musica più pura. Nei live hanno suonato con noi due musicisti straordinari come Nicola Panteghini e Corrado Saija. Hanno aiutato Endless Tapes a ricreare le trame dei brani registrati senza snaturarne l'originalità, dando un tocco in più grazie alla sensibilità, al gusto e alla tecnica che li contraddistinguono. Credo molto alla singolarità di ogni musicista e non a caso ho scelto loro. Marco Berardi ha curato l'aspetto tecnico del suono, che veniva accompagnato per l'intera durata dello spettacolo, dai visual di Danilo DiPrizio. Diciamo che i concerti hanno superato le nostre aspettative, soprattutto considerando che

sono stati organizzati senza l'ausilio di agenzie o terzi. E mi ha spiazzato la curiosità della gente davanti a qualcosa di nuovo.

MARCO - Ho visto il video di "Punto di vista differente". Com'è nata l'idea di far realizzare il video da Petulia Mattioli?

PETROL - Petulia è una conoscente di Colin e ha già fatto dei video per un altro dei suoi progetti. L'abbiamo contattata per realizzare il video di *Punto di vista differente* e lei è riuscita a cogliere gli input del brano.

MARCO - Altri progetti futuri?

PETROL - Domanda difficile. È un periodo molto intenso; con i Giuradei ci stiamo preparando a un'estate di tour. Invece, tra aprile e maggio farò dei concerti con Sique&Petrol, con una nuova formazione e brani ri-arrangiati e nel frattempo metterò in scena dal vivo le musiche del documentario "Il Vortice Fuori" con il fido Corrado Saija. In parallelo si pensa di pianificare i prossimi eventi Endless Tapes. E poi, chi lo sa, mi posso aspettare di tutto. E non spaventatevi se un giorno mi troverete su una mongolfiera, in California, a fare uno spettacolo di body percussion insieme ad una splendida fanciulla con un sorriso da favola!



MADAUS

La macchina del tempo
(Cento Cani / Audioglobe)

L'esordio di una band che, partendo da un manicomio criminale, riesce a coniugare la scuola dei cantautori con l'improvvisazione.



NADA

Occupo poco spazio
(Santeria / Audioglobe)

Un ottimo disco realizzato con l'apporto di diversi musicisti del panorama indipendente italiano come E.Gabrielli, R.D'Erasmus, A.Grazian e R.Dell'Era.



LE LUCI DELLA CENTRALE ELETTRICA

Costellazioni
(Cara Catastrofe / Gibilterra)

Ritorna la voce del disagio giovanile degli anni zero, con un disco che (finalmente) prova a smarcarsi dai precedenti.

In & Out

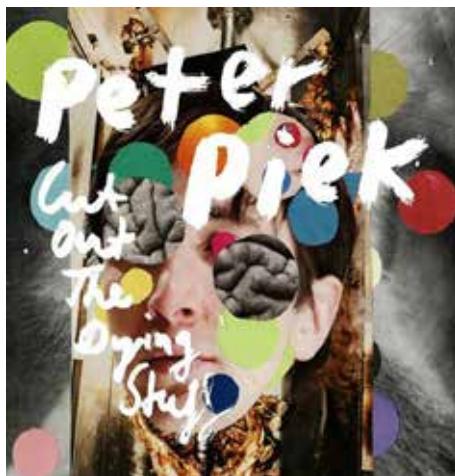
Consigli per l'ascolto



NENEH CHERRY

Blank Project
(Smalltown Supersound)

Diciotto anni dopo, Neneh Cherry torna con un disco di inediti, e lo stesso spirito di "Man", spigoloso e minimale.



PETER PIEK

Cut Out The Dying Stuff
(Empire / Tron Records)

Pittore e cantautore, con questo terzo album, il tedesco Peter Piek dimostra un'ottima capacità di realizzare del rock *intimo*.



ST. VINCENT

St. Vincent
(Loma Vista / Republic Records)

Dopo la collaborazione con David Byrne, St. Vincent torna alla carriera solista con un disco pieno di contaminazione *psichedelica*.

La fotografia non è un telefono

a cura di

Silvio Valpreda

Quando si passeggia nei vicoli di una località turistica di mare, in orario di pranzo, sovente si percepiscono profumi appetitosi che stuzzicano la voglia di mangiare, si tratta di un vecchio trucco dei ristoratori: far soffriggere, poco prima di mezzogiorno, in una padella vuota dell'aglio ed un'acciuga e porla a favore della finestra della cucina.

Il trucco funziona e quell'odore invoglia molti villeggianti a sedersi ed ordinare un piatto.

Nessuno però considera quell'aria fritta come opera di un grande chef.

Nella fotografia esistono espedienti analoghi a quello del ristoratore che riesce ad accattivarsi i clienti risvegliando i succhi gastrici di chi torna dalla spiaggia.

Non si tratta di un compito difficile poiché effettivamente la pancia del turista è vuota.

Siamo in un'epoca nella quale viene data un'enorme risonanza mediatica all'arte culinaria, ma parallelamente la sessualità è in gran parte repressa e incasellata da sovrastrutture ideologiche e morali.

La fotografia di un corpo umano senza abiti sollecita la reazione di attrazione e curiosità della maggioranza delle persone quanto le molecole aromatiche stimolano l'appetito di chi passa di fronte ad un ristorante.

La fotografia cosiddetta di nudo arti-

stico rappresenta un settore dell'arte fotografica numericamente molto rilevante.

Nella vita quotidiana raramente capita di imbattersi casualmente in una donna nuda, diciamo sicuramente molto meno di quanto, per esempio, possa capitare di vedere un macchinario industriale, ciò nonostante le fotografie di donne nude esposte in gallerie o pubblicate su riviste d'arte sono in nettissima maggioranza rispetto a quelle di macchinari industriali e, a differenza di queste ultime, sono classificate in una categoria propria.

Intendiamoci, non è che pranzare in uno di quei ristoranti di mare mentre si fa una pausa dai bagni non dia soddisfazione, specialmente se si ha fame, come pure guardare il corpo di una bella ragazza (o ragazzo) non sia piacevole, specialmente se per ragioni di carattere sociale non si hanno molte altre occasioni di farlo. Il punto è che l'alta cucina è un'altra cosa.

Di fronte ad una fotografia di nudo dobbiamo sempre domandarci se, per caso, non sia un trucco come quello dell'acciuga in padella.

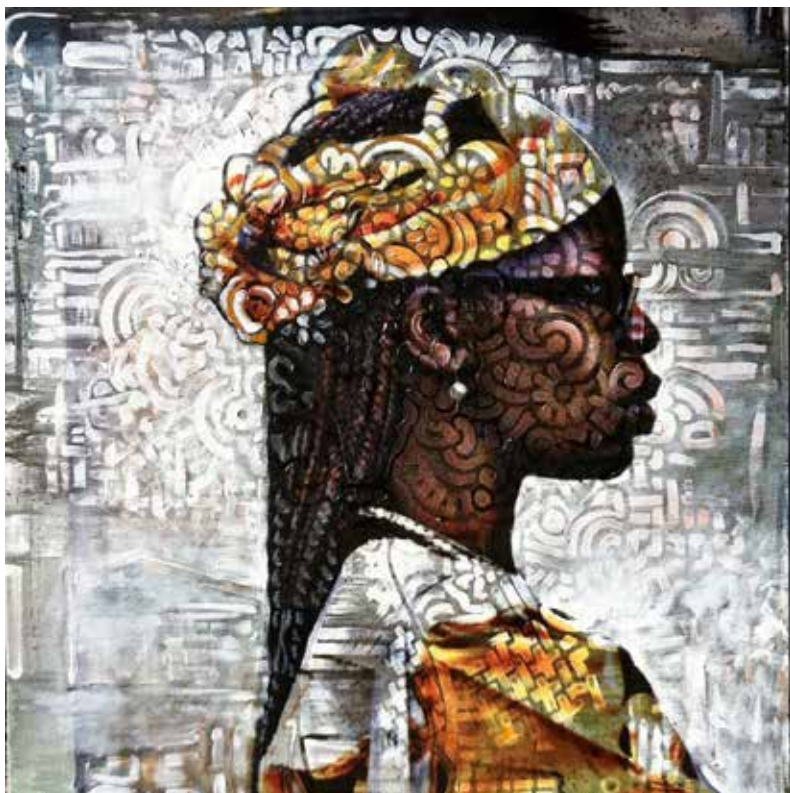
È molto semplice, nella nostra società dalla limitata libertà sessuale, ottenere l'attenzione di una persona sollecitando la sua pulsione erotica, ancora meglio se la si libera dal senso di colpa dicendogli che non si

tratta di pornografia ma di arte.
Per illustrare questa puntata della rubrica sono stato indeciso se usare una fotografia dell'artista Jeff Koons oppure una della coppia Bernd e Hilla Becher; ho optato per quest'ultima perché le fotografie che ha scattato Koons alla moglie sono facilmente reperibili in rete insieme ad un enorme quantitativo di foto simili

dello stesso soggetto.
I coniugi Becher, a differenza dei coniugi Koons, hanno fotografato per tutta la vita strutture in cemento dell'industria mineraria utilizzando l'estetica per spingere lo spettatore ad un'osservazione differente del quotidiano.

Bernd and Hilla Becher – Winding Towers (1966-97) –
courtesy of Sonnabend Gallery, New York (US)





©Andrea Chisesi

Istantanee

a cura di
Cristina De Lauretis

KLIMT.

Alle origini di un mito

dal 12 marzo al 13 luglio 2014
Palazzo Reale, Milano

Ormai è un dato di fatto: le code per accedere alle mostre del Palazzo Reale superano la mezz'ora, ma sta arrivando la bella stagione e un po' di cielo azzurro aiuta a sopportare con più calma il proprio destino. Prima nota dolente: la mostra di Klimt non è segnalata. Per accedervi si deve fare la fila per Kandinskij, ma questo ovviamente lo si scopre solo dopo avere scandagliato tutto l'atrio del Palazzo Reale. Poi, quasi giunti alla meta, appare una guardia a dividere la fila in due, a sinistra per Klimt e a destra per Kandinskij. Si entra a gruppi di venti persone. Seconda nota dolente: chi è in fondo alla fila, a mezz'ora di strada, non sente la suddivisione e quindi non sa di potersi avvicinare. Ogni tanto la guardia allunga il passo, si mette a inizio fila e urla con grazia sguaiata: "C'è qualcun altro per Kandinskij?" Klimt batte Kandinskij uno a zero, siamo tutti qui per lui. Le sale della mostra sono immerse nella penombra, e le opere esposte, suddi-

visate a seconda della tematica, ripercorrono la vita dell'artista: *la famiglia, la formazione, la compagnia delle arti, il Fregio di Beethoven, Salomè, la secessione, i dipinti per l'Università, i paesaggi, Girasole, i ritratti, il nudo.*

Oltre cento opere, quasi tutte in prestito dal Museo del Belvedere di Vienna. E' come immergersi nella sua vita passo dopo passo, e alla fine sembra di conoscerlo un po' di più. Terza nota, non dolente ma divertente: le guardie tengono le loro radio a volume altissimo. Ogni sala ha la sua guardia, e su tutte aleggia la figura di Guido. Ma chi è Guido? Rimarrà un mistero. Qualcuno non fa che chiedere: "E' arrivato Guido?" E dall'altra parte qualcuno risponde: "Guido sta arrivando adesso". Mi viene da ridere. Guido batte Klimt. Siamo tutti distratti. Conosco l'artista Klimt, ma so poche cose dell'uomo. E così nella prima sala scopro che non si sposò

mai e che visse con la madre fino alla morte di lei. La sua compagna fu Emilie Flöge, capelli gonfi, viso tondo, con cui ebbe una relazione intensa, mai definita. Lui trentenne, lei diciottenne.

A chiudere la mostra, nell'ultima sala, è esposta una parte del fitto scambio epistolare che i due ebbero nel corso della loro vita. Ma per lui non fu mai una relazione esclusiva, anzi, ebbe molte amanti. Klimt è ritratto avvolto nel suo camice da pittore, simile a una tonaca monastica, o nella sua giacca nera, in posa severa e distante. Barba, calvizie, braccia incrociate. E' così diverso dalla sua sinfonia di colori. Da quei toni gialli, argento, oro. Sono rapita dalla fotografia del suo studio, scattata subito dopo la sua morte. Dal silenzio che cala sulle sue tele, dalla luce che entra dalla finestra. Dal vuoto. Attraversando le sale sento come l'inizio di un'amicizia. È buffo camminare così, in quella che è stata la vita di un uomo, senza che lui sappia nulla di me. Le luci inquadrano i suoi ritratti, *la Salomè, il Girasole*, la ricostruzione del *Fregio di Beethoven*, imponente nelle sue tre pareti. C'è musica lirica in sottofondo, e Guido sarà anche arrivato perché nessuno lo invoca più. Mi sento così piccola, schiacciata dalla grandezza di quest'uomo. Rimango letteralmente colpita da un *ritratto femminile* del 1894. È un quadro noto, ma è come se lo vedessi per la prima volta, tanto è meraviglioso. La donna è perfetta, in abito nero, e guarda verso sinistra. La sua mano è appoggiata su un divano logoro. Tutto è perfetto. Gli occhi luccicano, sembrano vivi. I suoi gioielli risplendono nella penombra. Mi aspetto che di

colpo si volti e mi guardi dritto negli occhi. Cosa potrei mai chiederle? Accanto a lei il volto di un altro *ritratto femminile*, del 1898. Due occhi fissi, eppure anch'essi vivi, che mi scrutano, bloccando ogni mio movimento. Devo essere sincera, ho pensato di rimanere qui per tutto il pomeriggio. Guardare questi due ritratti ha potere terapeutico. Credo ci sia in quegli occhi una sorta di vaga malinconia che me li rende particolarmente cari. L'ultima sala, quella dei nudi, è anche quella che desta maggior scompiglio. Le luci sono meno soffuse e il brusio diventa piano piano sempre più forte. Alcuni dei dipinti sono incompiuti. E' così strano pensare che un uomo tanto austero potesse bruciare di passioni così potenti. Sono le sue donne, sfilano una dopo l'altra in pose erotiche. E chissà se ne ha davvero amata qualcuna. Se Emilie, in fondo, sia stato l'unico suo amore, e le altre solo un modo per ingannare l'attesa e lenire qualche ferita. Attraversare le sale della mostra è stato un po' come indossare la vita di Klimt. Ne esco un po' frastornata. Il Klimt uomo, con le sue contraddizioni, mi ha messo addosso qualche inquietudine. Poi all'aria aperta, sotto il cielo pulito, vedo un ragazzo con uno zaino da cui spunta un garofano arancione e all'improvviso mi sento felice.



©Willem Oets

WHAT THE HELL IS **PERFORMING** **ART?**

di **Marco de Meo e Marta Lodola**

Che diavolo sono le arti performative? - Se lo chiedono I MaktubNoir di Firenze (Valentina Fruzzetti e Pietro Pireddu), una compagnia di danzatori indipendenti che riunitisi hanno dato vita a un festival dall'omonimo titolo tuttora in programmazione.

L'arte performativa è una pratica avanguardista o concettuale che nasce dalle arti visuali. È una forma artistica in cui l'azione di un individuo o di un gruppo, in un luogo e in un momento particolare, costituiscono l'opera. Può avvenire in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, o per una durata di tempo qualsiasi. Questa pratica ampiamente diffusa in Europa, e nel resto del mondo, ha creato un sottobosco di artisti che attraverso le loro performance portano alla luce sia questioni esistenziali

che problematiche sociali. Ma l'arte performativa nasce nel sottobosco, e quindi è off.

Le arti performative creano una dimensione più libera rispetto al teatro classico, e la drammaturgia viene creata in relazione ad una comunicazione più percettiva, piuttosto che dialogata e raccontata. Esecutori di tale pratica sono i performers.

I performers, attraverso le loro azioni offrono degli input che il pubblico rielabora, in accordo al proprio vissuto, realizzando così un'esperienza che si manifesta contemporaneamente a quella del performer sulla scena. Il fine è quello di creare un'atmosfera in cui l'energia è tale da formare un ciclo comunicativo tra il pubblico e il performer.

Le arti performative prevedono una

relazione con l'identità del performer e un'attenzione più viva -rispetto alla propria sensibilità e alle possibilità del corpo e della mente-, in grado di mettersi in relazione con il proprio sé. Il performer dal canto suo impara, proprio attraverso le arti performative, a gestire le emozioni e convogliarle all'occorrenza nella macchina espressiva teatrale, superando così i blocchi imposti, ovvero momenti in cui mente e corpo non comunicano. Possiamo dire che l'arte performativa è una pratica che si estende non solo al fare artistico, ma alla vita stessa del performer. Linda Montano, artista americana e una delle maggiori esponenti della performing art degli anni 60/70, sostiene il concetto di

“arte e vita”. La dimensione performativa è la vita stessa, è presa di coscienza del proprio sé, è “*arte che vive nell'arte*”: “Ascolta, questa è la vita, non c'è differenza tra arte e vita, quindi comincia a far passare un po' della tua vita nell'altro lato”.

L'arte performativa tratta sovente di tematiche legate al disagio dell'individuo, e in generale a quelle dinamiche che rendono difficile il rafforzamento di una comunità: da parte del singolo individuo la presa di coscienza sta nel comprendere le proprie possibilità, nel cercare di metabolizzare le problematiche che lo circondano, produrre sempre maggiori spunti per un superamento della condizione che lo relegano all'individualità.



©Willem Oets

CONTAMINA

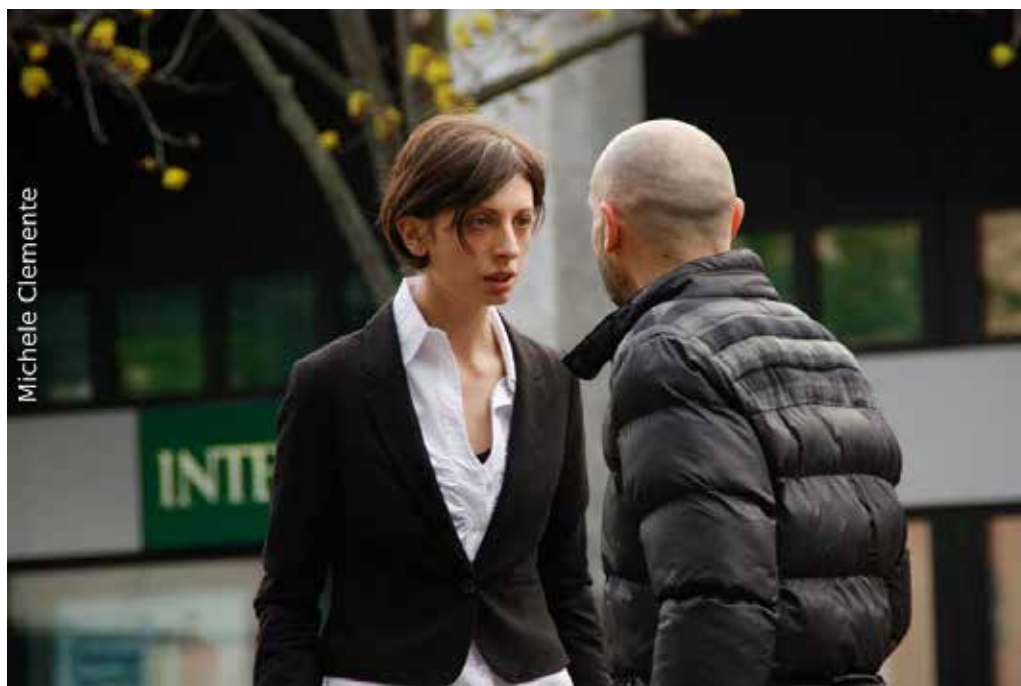
GRUPPO ARTISTI - AUSER COLOGNO MONZESE

È nel contesto delle Arti Performative che Marco De Meo e Marta Lodola danno vita al Gruppo Contamina, che nasce all'interno di Auser Cologno Monzese. Gruppo Contamina ha lo scopo di riqualificare il tessuto sociale in un'ottica di condivisione e partecipazione da parte della cittadinanza, utilizzando l'Arte come mezzo che crea e genera nuove approcci alle problematiche sociali.

Il gruppo artisti organizza eventi, laboratori e seminari finalizzati al recupero ed alla crescita della persona nella sfera emotiva, affettiva e relazionale nel territorio, creando nuovi stimoli e fornendo nuovi punti di vista, e questo accade mentre viviamo un periodo storico di forte perdita di valore della comunità.

Il 5 Aprile, sul tema della violenza di genere -e nello specifico sulla donna-, l'evento *About a woman* ha visto il compiersi di un'azione performativa in una piazza pubblica di una mostra di opere, allestita negli spazi comunali, e il Dialogo con la cittadinanza (un tavolo di discussione con ospiti e relatori).

Infine segnaliamo l'evento fissato per sabato 24 Maggio: sarà ospite la regista iraniana Sepid Nour Kalantari, autrice di "Amina", documentario che tratta sia lo spinoso argomento dell'infibulazione che dell'integrazione e condizione delle donne africane. Oltre all'artista esponenti di Auser e Contamina, insieme a diverse personalità, daranno il loro contributo sull'argomento.



Violenza di genere - La Donna. Con Marta Lodola e Marco De Meo

LABirinti Storie

a cura di
Erika Nicchiosini

©Francesco Romoli

Spesso, in passato, il termine “narrativa di genere” è stato utilizzato come peggiorativo della più antica “narrativa letteraria”, considerata di maggior spessore artistico e culturale. Secondo questa posizione, rispetto alla narrativa letteraria quella di genere risulterebbe maggiormente stereotipata e commerciale, sensazionale, melodrammatica o sentimentale. Si tratta, a dire il vero di un pregiudizio assai grossolano e basato su luoghi comuni: la narrativa di genere è infatti specificamente scritta con l'intento di rientrare in un genere letterario e, nell'editoria contemporanea, il termine “genere” è utilizzato per accomunare opere che contengono similitudini di personaggi, temi e situazioni come, ad esempio, il romanzo di appendice, il giallo, l'horror e il romanzo rosa che si sono dimostrati appetibili e attraenti per particolari gruppi di lettori.

A tal proposito lo scrittore britannico

Ford Madox Ford, fondatore delle riviste *The English Review* e *Transatlantic Review* su cui scrissero nomi del calibro di Ezra Pound, D.H. Lawrence, James Joyce, Ernest Hemingway e Gertrude Stein, scrisse: «[Lo scopo della narrativa] è prendere il lettore, immergerlo nella vicenda così a fondo da renderlo inconsapevole sia di stare leggendo sia dell'esistenza di un autore, in modo che alla fine possa dire “io ero lì, io c'ero».

Nella narrativa autobiografica e sentimentale, così come nella poesia intimista (di cui abbiamo già trattato nel numero 10 di *FuoriAsse*), ruolo di grande importanza hanno la descrizione dei sentimenti e delle emozioni che coinvolgono i protagonisti della narrazione.

In questo filone vanno ad inserirsi il racconto di **Maryem El Bachar** e la poesia di **Gian Paolo Costanzo**. Nel primo caso, l'ispirazione al racconto è fornita da un episodio di vita real-

mente vissuta. Ne “Il barbone che beveva monete per diventare ricco”, l'autrice rivive un incontro notturno con un senzatetto avvenuto in piazza Cavour in una notte di primavera. In compagnia di un caro amico, la giovane autrice diviene confidente e custode della biografia sentimentale di un uomo di mezza età, migrato per amore in una terra lontana ma purtroppo ostile, poiché non vi coronerà il suo sogno d'amore. L'episodio influenzerà indirettamente la vita

della stessa Maryem, grazie alla trasmissione di emozioni e sentimenti che divengono parte essenziale, ed esistenziale, del racconto stesso.

Con la sua poesia “Autunno Vercellese”, Gian Paolo Costanzo indugia sulle emozioni trasmesse dallo scorrere lento del tempo, dalle atmosfere autunnali che ama e da una quotidianità ordinaria e abituale in cui è però possibile rintracciare il forte attaccamento dell'autore alle proprie radici e alla propria terra.

Il Barbone che beveva monete per diventare ricco di Maryem El Bachar

Stanotte ho incontrato un barbone al parco Cavour.

Aveva la barba lunga, sotto i vestiti era un uomo vero. Di carne e vene come tutti. Julio. Si pronuncia "Hulio".

Cosa ci fa un barbone di nome Julio nel bel mezzo di un parco nel centro di Torino? Bisogna fare alcuni passi indietro e ritornare all'origine: una donna! La donna di Julio... O meglio, colei che lo è stata.

Non è stata una vacanza o la fame a portarlo in Italia, ma lo sguardo di una sirena da terra di appena 19 anni.

Julio e Maissa si sono conosciuti in Messico, nel paese di lui. Nel 1982. L'anno di E.T. e Rambo, del Nobel a Gabriel Garcia Màrquez, della morte dell'attrice preferita di Hitchcock e di Carlo Alberto Dalla Chiesa, del primo anniversario di matrimonio di Carlo e Diana, dell'Italia campione del mondo.

All'epoca pochi potevano permettersi una vacanza ad una distanza geogra-

fica così vasta con l'Italia, e Maissa era una di loro.

"Loro" erano lei e i genitori, insieme erano la seconda famiglia piemontese più ricca della città.

A 19 anni Maissa prende la maturità al liceo classico e con le amiche decide di sparire per un po'. Questo è il pretesto.

Maissa per gli amici non era la solita ragazza ricca e magari snob: lei era ricca dentro. L'unica cosa borghese di lei, si poteva dire, era la villa dove abitava e non l'aveva scelta lei, bisogna dirlo.

Chiunque la vedesse si fermava un attimo, un attimo soltanto, per innamorarsi di lei e tornare al lavoro. Un angelo era.

«No, un cucciolo di Dio», mi corregge Julio.

Bene, il cucciolo di Dio, però, da come la descrive lui sembra proprio un angelo.

«Fammi indovinare: capelli lunghi lisci biondi, occhi azzurri e gambe lunghe?!», chiedo io.

Julio sembra offeso: «Sì ma molto di più, lei era ricca dentro».

«E tu?».

«E io cosa? Ero povero, messicano e innamorato perso! Ce l'hai una sigaretta?».

Ce l'ho. Riparte il racconto: Maissa, quindi, era ricca, bella e ricca dentro. Cosa la rendeva ricca?

«Non lo so, lo era. Ogni organo del suo corpo valeva oro per me, se l'avessi venduta credo che avrei sfamato tutti i morti di fame del mondo. Ma ho preferito tenerla per me perché io più di tutti avevo fame, quella fame che non passa. Amore, lo sai? Lei era amore all'ennesima potenza. Mi sarebbe bastata per una vita intera, solo lei».

Mi chiede un'altra sigaretta. Io mi accorgo di avere fame, dannazione, non ho cenato! E sono al parco a parlare di cibo che ha sembianze di femmina con un barbone. Vada per la sigaretta.

Diciannove anni, un corpo da favola e un carattere stupendo a quanto pare. Dubbio: «Ti sei mica innamorato dell'immagine?».

Julio si sente punto, afferra la spina e mi dice chiaramente incazzato: «No bello, lei era tutto tranne che immagine... era una disertrice. Lo sai, no, che i soldati quando tradiscono gli ideali per cui fanno la guerra vengono marchiati a vita come disertori?»

«Sì».

«Lei preferiva tradire le belle posate, la piega profumata della madre, l'uniforme perfettamente stirata della cameriera, le rose accuratamente posate per restare fedele a se stessa».

«E lei era...?».

«Ah! Un diavolo!».

«Ma come... Non era un angelo?». Ora sì sono perplesso.

«No... Come hai detto che ti chiami? Alex, no non era un angelo, tu l'hai detto». Sorride beato: «Sono sicuro che fosse posseduta dallo spirito di Jimi Hendrix! Cazzo, dovevi vederla... L'anima più rock che avessi mai visto».

Bah.

«Quante ne hai viste?».

Julio comincia a odiarmi: «Tante».

Guardo l'orologio, cavoli, sono le due del mattino.

«È inutile che guardi l'orologio - mi dice soddisfatto - Il tempo scorre senza bisogno che quel coso te lo ricordi ogni volta. Che differenza fa se sono le tre di mattina o di notte?».

«Ma io devo andare a casa!».

«Che devi fare a casa?».

Che devo fare a casa?

«Parlami di Maissa».

«Dammi una sigaretta».

'Sto stronzo...»

«Aaah! Dicevo... vestiva sempre colorato, come un cazzo di hippie, e non parlava quasi mai... Non c'era bisogno sai, lei aveva un'anima che suonava e occhi che erano fiumi di poesia. Non poteva anche parlare, tutto ciò che doveva dire lo diceva così».

Si zittisce, si gratta un fianco e mi fissa. Sembra che mi stia per dire qualcosa di importante.

«Ho finito la sigaretta».

Ok.

«Le donne del mio paese sono selvagge di natura. Sono amazzoni nate con la foresta pluviale dentro. Lei era una valchiria, è nata con la Mole Antonelliana dentro ma un fuoco l'ha bruciata ed è crollata. Capisci? L'ha scelto lei di essere selvaggia».

O quest'uomo mi sta raccontando stronzate o sta descrivendo la donna che ha sognato ieri, quella che mai

incontri.

Tre sigarette dopo Julio riparte.

«In effetti difetti ne aveva, per quello era perfetta per me. Come una canzone scritta su un fazzoletto sporco di ketchup: la macchia c'è ma non sporca la bellezza di quella canzone. A parte questo sapeva fare bene l'amore».

La mia espressione dice esattamente quello che sto per dire: «Le donne non sanno fare l'amore, glielo devi insegnare!».

«Alex, giusto? Alex guarda che non tutte le donne nascono vergini, certe hanno un bisturi dentro e quando le tocchi, insomma quando ci vai a letto, sono loro a rompere l'imene a te. Maissa era un chirurgo, nel senso che ci sapeva proprio fare! Sapeva dove toccare, quando stare zitta, quando smettere, quando girarsi... E quando si girava io vedevo il mondo da una prospettiva migliore».

Si è zittito... Merda, mi starà per fregare l'ennesima sigaretta, me lo sento.

Provo a distrarlo: «Perchè ti sei innamorato di lei, quindi?».

«Era ricca dentro! Non mi ascolti Alex!».

Mmm.

«E quindi tu sei qui per lei?».

«Sicuramente non per vedere la tua brutta faccia, non credi? Senti, regalami una sigaretta».

Bastardo.

«E dov'è? Perchè non sei con lei?».

«Sono stato con lei, ma poi mi ha lasciato».

Ahahahah!

«Ti ha tradito?».

«Ha conosciuto un altro».

«Uhm.. Ti ha tradito».

«... sta puttana!».

Sono alquanto esterrefatto. Julio lo percepisce e con tutta la calma di questa notte mi dice: «Tutte le donne



©Issaf Turki

percepisce e con tutta la calma di questa notte mi dice: «Tutte le donne sono puttane, alcune si ricordano di esserlo solo in camera da letto, ma tutte lo sono. Vedi quella signora anziana che passa? Anche lei lo è stata e anche sua madre prima e sua figlia poi. È così Maissa era ricca dentro, la puttana di se stessa e qualcun'altro se l'è comprata, senza averla mai».

Senza guardare l'orologio so che è veramente tardi. Saluto Julio e me ne vado.

Non solo torno a casa con venti sigarette in meno e una voglia di dormire venti volte più forte, ma ho perso tempo con un barbone solo per sentirmi dire che le donne sono tutte puttane.

Giro l'angolo e sono in via Po. Non c'è un cane in giro.

Finalmente solo penso alle ultime

parole di Julio, quelle che mi hanno convinto a regalarli le ultime sigarette: «Io ero povero e povero rimango. Da quando mi ha lasciato ho cominciato a bere come un dannato, non per dimenticare la sua faccia o bruciare il mio fegato, ma perché anch'io voglio diventare ricco dentro. La gente mi lascia monete, io bevo monete. Se la gente mi lasciasse banconote mangerei banconote.. Ho capito che i soldi non danno la felicità, ma davvero, devi incontrare qualcuno, Alex, che si innamori di te perché sei ricco dentro».

Maryem El Bachar

Nata il 3 agosto del 1991 in una sperduta cittadina del Marocco, Maryem si avvicina alla scrittura all'età di 12 anni quando, dopo aver letto "Il diario di Anna Frank", decide per la settima volta di tenerne anch'essa uno. Avendo pochi avvenimenti salienti da raccontare per via dell'ancor giovane età, iniziò a scrivere delle cose che avrebbe voluto vivere, idee sulla vita e su ciò che avrebbe voluto fare, brevi stralci di poesie mai terminate e, soprattutto, discorsi interiori. Quell'avvicinamento si è poi concretizzato a qualche anno di distanza, con la partecipazione al Concorso LABirinti di Parole.



©Maria Grazia Galatà

Autunno vercellese

di Gian Paolo Costanzo

Nebbia che sale dalle risaie che adesso riposano.
Atmosfera autunnale che amo.
Sulla parete del bar trattoria un dipinto
rappresenta una scena di caccia.
Bevo il mio caffè ed esco.
Chiudo gli occhi e respiro profondamente.
In quel profumo e nei lievi rumori lontani
che in questo momento io solo riesco a percepire,
ritrovo le mie radici.



GRAZIE

